RUMORE

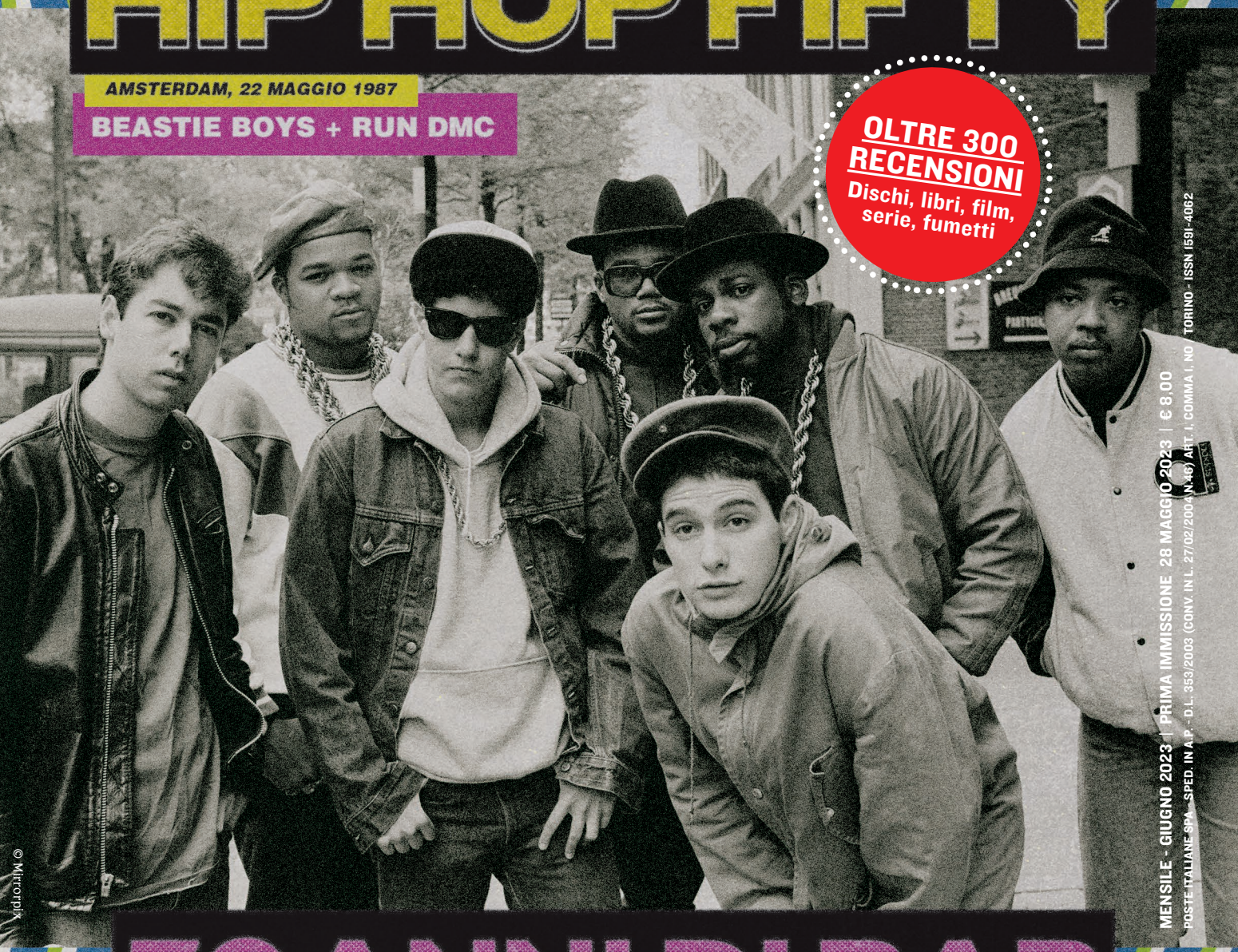
TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#377 - N. 6 ANNO 2023

HIP HOP FIFTY

AMSTERDAM, 22 MAGGIO 1987

BEASTIE BOYS + RUN DMC

OLTRE 300 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti



© Mirrorpix

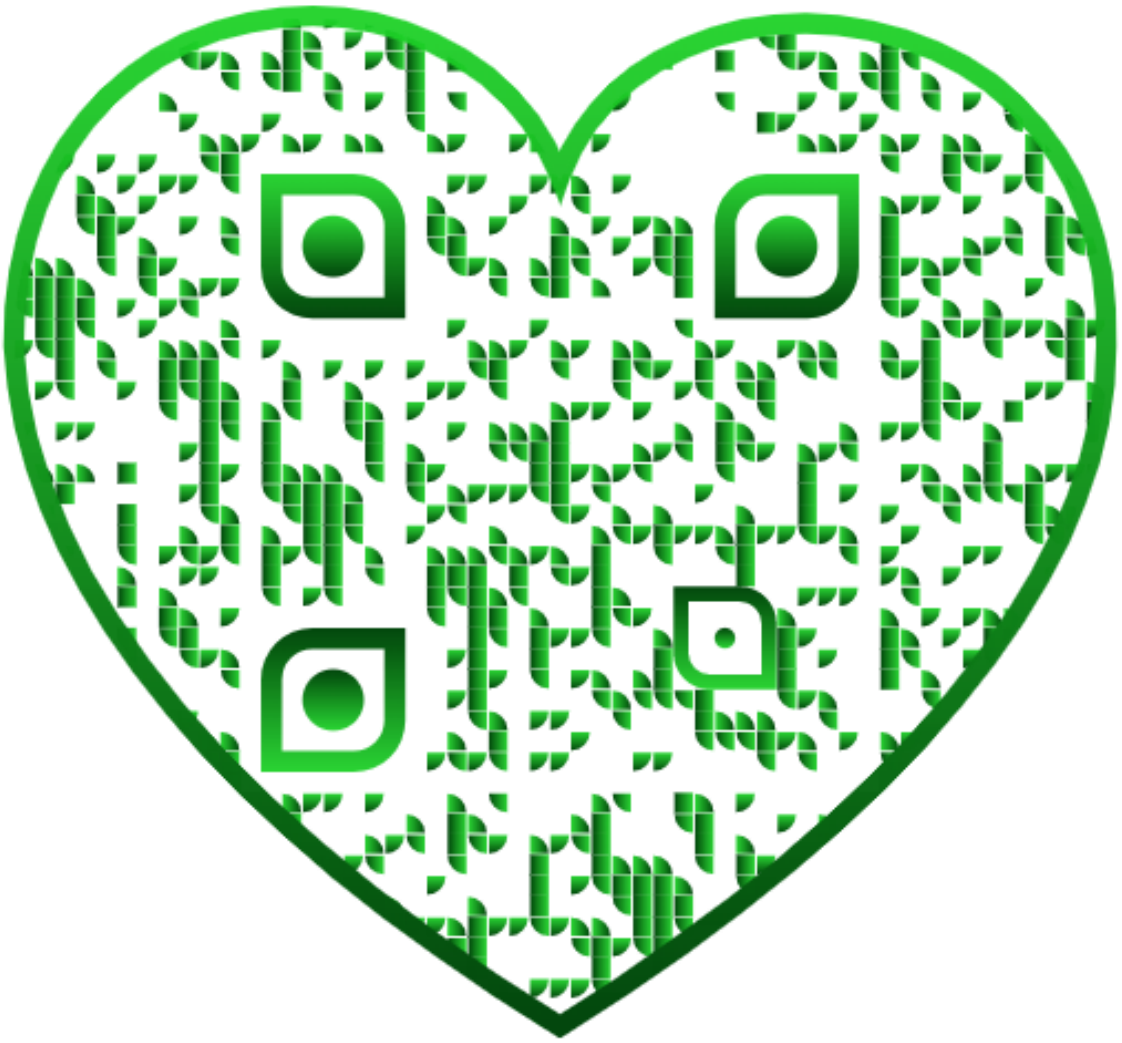
MENSILE - GIUGNO 2023 | PRIMA IMMISSIONE 28 MAGGIO 2023 | € 8.00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO TORINO - ISSN 1591-4062

50 ANNI DI RAP

SWANS — L'OMBRA DELLA LUCE
PASSAGGIO A NORDOVEST — CRIMI, BONGO JOE & YALLA MIKU
RETROPOLIS — JUSTIN K BROADRICK

Queens Of The Stone Age | Bar Italia | Calibro 35
Mark Stewart | Lizzy Goodman | Blondshell

9 771591 406007 30377



MEDIMEX

INTERNATIONAL FESTIVAL & MUSIC CONFERENCE

TARANTO
13/18 GIUGNO
2023

Il Medimex torna ad abitare i luoghi e le piazze di Taranto con un ricco programma di eventi, quelli che l'hanno reso unico nel panorama nazionale.

Una settimana per sperimentare tutti gli aspetti del mondo della musica. Per vivere un rito collettivo nei tre giorni di live; per sognare un sogno ad occhi aperti partecipando agli incontri agli showcase alle mostre in anteprima nazionale; per esplorare un mestiere con panel e attività di networking; per scrivere un'idea con le scuole della musica, i suoi studenti e i suoi tutor.

6 giorni per rimettere la MUSICA al centro!

il rito

LIVE Mainstage, Rotonda del Lungomare

BIGLIETTI IN VENDITA SUL CIRCUITO TICKETONE

16/06
DIODATO
ECHO & THE BUNNYMEN
opening act **Larocca**

17/06
SKUNK ANANSIE
The Murder Capital
opening act **Red Room**

18/06
THE CULT - TOM MORELLO
opening act **Wepro**

DJSET Spazioporto

Stuart Braithwaite,
Gruff Rhys

VIDEOMAPPING Castello Aragonese

Il Rito, l'Idea, il Mestiere ed il Sogno
opera originale di Roberto Santoro e Blending Pixels

l'idea

6 CORSI MUSICARIUM

- **Creare un podcast da zero** *a cura di Rockit, tutor Gabriele Beretta e Teo Filippo Cremonini*
- **Registrazione & Missaggio**, *tutor Marc Urselli*
- **Fonica**, *tutor Antonio Porcelli*
- **Live Show Design**, *tutor Carlo Pastore*
- **Video live per grandi eventi**, *tutor Fabio dell'Anna*
- **Fotografia**, *tutor Giovanni Canitano*

APERTURA ISCRIZIONI 15 MAGGIO

MEDIMEX MUSIC FACTORY

In collaborazione con Sony Music Publishing Italy

APERTURA ISCRIZIONI 15 MAGGIO
CHIUSURA ISCRIZIONI 25 MAGGIO
ACCESSO SU SELEZIONE

il sogno

INCONTRI E RACCONTI CON GLI ARTISTI

- Lou Reed Underground di velluto
- Burt Bacharach. il grande cuore della canzone
- Tieni il Tempo! La Batteria al centro della musica
- Lucio Battisti: il compleanno della grande canzone italiana
- Le regine della Black Music: da Aretha Franklin a Beyoncé

INGRESSO LIBERO SU PRENOTAZIONE SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

LE MOSTRE

MarTA

PERFECT DAY
Lou Reed e la New York di Andy Warhol
a cura di ONO arte contemporanea

A PAGAMENTO

Uniba – Dipartimento Jonico

VINTAGE DRUM SHOW
Antonio Di Lorenzo Drum Collection

INGRESSO LIBERO

3 BOOK STORIES Caffè Letterario

- La maledizione del Dakota (Arcana) *di Camilla Sernagiotto*
- A Manchester con gli Smiths - un walkabout musicale (Giulio Perrone Editore) *di Giuseppina Borghese*
- Seattle, la città, la musica, le storie (Odoya Edizioni) *di Valeria Sgarella*

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

SHOWCASE Spazioporto

NUOVA GENERAZIONE JAZZ
Aldo di Caterino, Satoyama, Simone Basile Quintet, Michele Bonifati Emong, Daykoda

PUGLIA SOUNDS RECORD
Vienna, *Radici // Foglie*; Meschino, *Dormo male*; Lauryyn, *Intro*; Leea Clem, *Moving On*; Rossana De Pace, *Fermati mondo*; Freud's Fraud, *Daydream*; Salento All Stars, *Epocale*; Macro, *Macrocosmo*; Trevor, *3VERO*

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

il mestiere

6 PANEL

- Hot House! Il sostegno alle nuove generazioni in uno scenario in trasformazione
- Mercato del Live: tra gigantismo e sostenibilità
- Musica senza supporti. Il futuro di un'industria che un tempo chiamavamo discografica
- La Canzone è d'Autore?
- Dinosaurs will die? I finanziamenti di Europa Creativa per l'industria musicale
- La musica al tempo di TikTok

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

ONE TO ONE

CREATIVE DESK DI EUROPA CREATIVA

CHIUSURA ISCRIZIONI 25 MAGGIO

ACCESSO SU SELEZIONE

PUGLIA SOUNDS the music system

UNIONE EUROPEA

REGIONE PUGLIA
Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio

PUGLIA FESR·FSE 2014/2020
Il futuro alla portata di tutti
Asse VI - Azione 6.8

Puglia PROMOZIONE Agenzia Regionale del Turismo

Teatro Pubblico Pugliese | Consorzio Regionale per le Arti e la Cultura

Puglia Sviluppa la Cultura

SPONSORED BY

RAFFO

TARANTO 2026

SIAE DALLA PARTE DI CHI CREA

IN PARTNERSHIP WITH

COMUNE di TARANTO

TARANTO CAPITALE DI MARE

MARTA MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARANTO

UniBa UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE

Istituto Superiore di Studi Musicali G. PAISIELLO TARANTO

MARINA MILITARE
COMANDO INTERREGIONALE MARITTIMO SUD

#medimex2023
#weareinpuglia
#teatropubblicopugliese

MEDIMEX.IT

il sogno

INCONTRI E RACCONTI CON GLI ARTISTI

- Lou Reed Underground di velluto
- Burt Bacharach. il grande cuore della canzone
- Tieni il Tempo! La Batteria al centro della musica
- Lucio Battisti: il compleanno della grande canzone italiana
- Le regine della Black Music: da Aretha Franklin a Beyoncé

INGRESSO LIBERO SU PRENOTAZIONE SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

LE MOSTRE

MarTA

PERFECT DAY
Lou Reed e la New York di Andy Warhol
a cura di ONO arte contemporanea

A PAGAMENTO

Uniba – Dipartimento Jonico

VINTAGE DRUM SHOW
Antonio Di Lorenzo Drum Collection

INGRESSO LIBERO

3 BOOK STORIES Caffè Letterario

- La maledizione del Dakota (Arcana) *di Camilla Sernagiotto*
- A Manchester con gli Smiths - un walkabout musicale (Giulio Perrone Editore) *di Giuseppina Borghese*
- Seattle, la città, la musica, le storie (Odoya Edizioni) *di Valeria Sgarella*

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

SHOWCASE Spazioporto

NUOVA GENERAZIONE JAZZ
Aldo di Caterino, Satoyama, Simone Basile Quintet, Michele Bonifati Emong, Daykoda

PUGLIA SOUNDS RECORD
Vienna, *Radici // Foglie*; Meschino, *Dormo male*; Lauryyn, *Intro*; Leea Clem, *Moving On*; Rossana De Pace, *Fermati mondo*; Freud's Fraud, *Daydream*; Salento All Stars, *Epocale*; Macro, *Macrocosmo*; Trevor, *3VERO*

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

il mestiere

6 PANEL

- Hot House! Il sostegno alle nuove generazioni in uno scenario in trasformazione
- Mercato del Live: tra gigantismo e sostenibilità
- Musica senza supporti. Il futuro di un'industria che un tempo chiamavamo discografica
- La Canzone è d'Autore?
- Dinosaurs will die? I finanziamenti di Europa Creativa per l'industria musicale
- La musica al tempo di TikTok

INGRESSO LIBERO SINO AD ESAURIMENTO POSTI DISPONIBILI

ONE TO ONE

CREATIVE DESK DI EUROPA CREATIVA

CHIUSURA ISCRIZIONI 25 MAGGIO

ACCESSO SU SELEZIONE

PUGLIA SOUNDS the music system

UNIONE EUROPEA

REGIONE PUGLIA
Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio

PUGLIA FESR·FSE 2014/2020
Il futuro alla portata di tutti
Asse VI - Azione 6.8

Puglia PROMOZIONE Agenzia Regionale del Turismo

Teatro Pubblico Pugliese | Consorzio Regionale per le Arti e la Cultura

Puglia Sviluppa la Cultura

SPONSORED BY

RAFFO

TARANTO 2026

SIAE DALLA PARTE DI CHI CREA

IN PARTNERSHIP WITH

COMUNE di TARANTO

TARANTO CAPITALE DI MARE

MARTA MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARANTO

UniBa UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO JONICO IN SISTEMI GIURIDICI ED ECONOMICI DEL MEDITERRANEO SOCIETÀ, AMBIENTE, CULTURE

Istituto Superiore di Studi Musicali G. PAISIELLO TARANTO

MARINA MILITARE
COMANDO INTERREGIONALE MARITTIMO SUD

#medimex2023
#weareinpuglia
#teatropubblicopugliese

MEDIMEX.IT

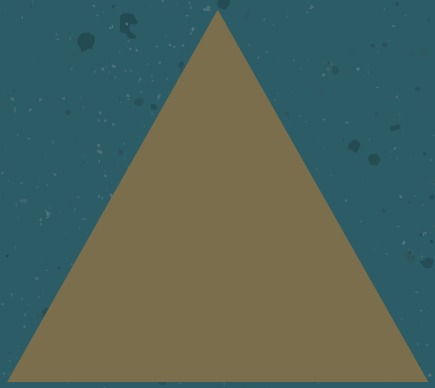
QUEENS OF THE STONE AGE

Il 15 Giugno, vieni ad ascoltarlo in anteprima nei seguenti negozi di dischi:
Disco D'oro, Via Galliera 23, Bologna
Serendeepity, Corso di Pta Ticinese 100, Milano
Fonoteca, Via R. Morghen 31, Napoli

IL NUOVO ALBUM
DAL 16 GIUGNO

MATADOR

FREUD'S FRAUD



DAYDREAM

L'ALBUM DI ESORDIO DAL 20 GIUGNO 2023

PROGRAMMAZIONE PUGLIA SOUNDS RECORD 2023

PUGLIA SOUNDS the music system · FSC 2014 2020 · UNIONE EUROPEA · REGIONE PUGLIA Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio · Teatro Pubblico Pugliese · Consorzio Regionale per le Arti e la Cultura

OPERAZIONE FINANZIATA A VALERE SU FSC Puglia 2014 – 2020 – Patto per la Puglia, Area di Intervento IV "Turismo, Cultura e Valorizzazione delle risorse naturali"

Investiamo nel vostro futuro.

EXIT MUSIC records

https://www.instagram.com/freudsfraudofficial/
www.exitmusicrecords.com

Indie Rocket Festival 2023 XX edizione

23 24 25 Giugno • ex Caserma Di Cocco, Pescara

Afrorack **Ariwo** **Bawrut** LIVE A/V **Beirut Groove Collective** DJ SET **Daikaiju**
Death Mantra for Lazarus **DOPE GAL MAGIC** **CATU DIOSIS & OH LORENA** LIVE
Dsastro DJ SET **Ecko Bazz** **Gazebo Penguins** **HENGE**
HHY & The Kampala Unit **LALALAR** **Montoya** LIVE **Napoli Segreta** DJ SET
ODD DJ SET **Pepi & Katrina feat. Mala** DJ SET **Polimnia b2b Migra** DJ SET
Rhabdomantic Orchestra **TRRMÀ** **Voz De La Frontera**
Warmduscher **Wine Lips**

3-day pass in vendita su DICE ciaotickets

#IRF20Anni indierocketfestival.it

ORGANIZZAZIONE: Indie Rocket

PARTNER ISTITUZIONALI: Regione Abruzzo · Città di Pescara · Città di Montesilvano · 30 Fondazione Pescarabruzzo

DIGITAL PARTNER: MICSO

SPONSOR: Gruppo Go infoteam · BidBerry · Scuola Internazionale di Comics · Dromedian Handy Innovation

MEDIA PARTNERS: Rai Radio 3 · Rumore · Zero · IFB · Sa · Sonotmarketing · OMD

PARTNER: Pentagon Booking · movimentazioni · arci · sanacore · ico · makai surfing

TECHNICAL PARTNER: Extreme Service · Realizza Eventi & Fiere · Stage Sound · Il Tebo il bere fuori casa · Pop Po · EPKS · JUKUKI · Vandals · francesco franz longhi

CD | MC | DIGITAL

DARIO DONT
GRAND JETE'

"Grand Jeté" è il meraviglioso album d'esordio di **DARIO DONT**. L'ex voce dei **DON TURBOLENTO** unisce, in queste 12 canzoni inedite in italiano, trame rarefatte, cantautorato atipico, indie pop ed una ricerca sonora di altissimo livello. Sovraincisioni, filtri vocali e sonori, sperimentazioni, brani costruiti su tempi impossibili con riferimenti al **BALLETTO DI BRONZO** e **FLAMING LIPS**.

L'album è impreziosito dall'opera in copertina "grand jete" di **JOSEPH PICCILLO**, pittore e artista americano di fama internazionale.

ARTE E MUSICA A 360°

CD | LP | DIGITAL

TALÈA
AURA

"Aura" è il nuovo album di **Talèa**, il suo esordio vero e proprio dopo l'EP "Tales". Prodotto da **FLAVIO FERRI** (**Delta V**), include la cover di "Amandoti" dei **CCCP** con la partecipazione straordinaria di **ANTONIO AIAZZI** (il tastierista dei **LITFIBA** è presente anche nel brano "Sconnessi"). 11 canzoni legate da un concept: l'emicrania con aura, una forma rara di cefalea.

Talèa appartiene alla nuova schiera del cantautorato femminile italiano, cocjn rimandi a icone come **THOM YORKE**, ma con la freschezza dell'ultima **LANA DEL REY**. ***GRANDE SCOPERTA***

CD | FONOSTAMPA | DIGITAL

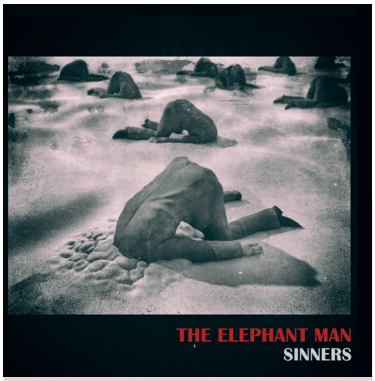
GEYSER
CREPE

"Crepe" è il nuovo album della rock band milanese dei **GEYSER**, prodotto da **PIETRO FORESTI**.

Visceralità, energia, attitudine live in un rock italiano dai testi abrasivi e riferimenti a **Marlene Kuntz**, **Afterhours**, **MINISTRI**. Un rock dove l'energia sfocia come un vero e proprio Geyser da questi quattro ragazzi di Milano e provincia.

Dieci brani che raccontano di contrasti e conflitti nella quotidianità più furiosa, alla ricerca di identità, di ripari, di certezze. Copertina originale a cura dello *street artist* **LUCA FONT**.

ROCK AD ALTO VOLUME



CD | MC | LP | DIGITAL

THE ELEPHANTMAN
SINNERS

Prendono il nome dal film di **DAVID LYNCH**, uniscono Rock, Dark, New Wave, elettronica si in maniera ancestrale: sono gli **THE ELEPHANT MAN**, super band prodotta da **STEVE LYON** (**Paradise Lost, Depeche Mode**). La produzione è totalmente internazionale, il mastering è di **Tom Baker** (**Marilyn Manson, NINE INCH NAILS**), ma gli attori sono italianissimi: la voce, profonda è quella di Maximilian (AKA **Max Zanotti**: **Deasonika**, **CASABLANCA**) , al suo fianco il bassista **Ivan Lodini** (ex **MOVIDA**), coadiuvati da **TMY** alle chitarre (ex **DEASONIKA**) e **Halle** (AKA Alessandro Ducoli) alla batteria. ***ONIRICI E DEVASTANTI.***

VREC MUSICLABEL

AUDIOGLOBE

WWW.VREC.IT
WWW.AUDIOGLOBE.IT

VREC SUMMER FESTIVAL

7 LUGLIO
Camposilvano (VR)
Ingresso libero

21 LUGLIO
Legend Club MILANO
Tickets su DICE

davvero

WWW.VREC.IT **ANTEPRIME ED OFFERTE SPECIALI**

#musicadiqualita #rockattitude #rockdautore #fuoridalcoro

press is more

Azzurra Sottosanti - ufficio stampa e comunicazione

Flame Parade / CANNIBAL DREAMS

"Cannibal Dreams" (Materiali Sonori) è il nuovo album dei Flame Parade. Un percorso raccontato da 10 tracce dall'atmosfera onirica, liquida e dilatata, attraverso sonorità dream-pop e shoegaze. Sogni vividi, affamati e insaziabili che divorano il legame con la realtà. Grazie anche alla collaborazione con la Matilde Davoli, le narrazioni eteree e sognanti dei lavori precedenti della band evolvono in questo album verso nuovi percorsi artistici.
Un prodotto legato all'identità della band ma profondamente influenzato dalle nuove sperimentazioni.

Maura / STORIE DI ARCIERI E ALTRI ANIMALI

"Storie di arcieri e altri animali" (Deposito Zero Studios / Porto Records) è il debut album di Maura, artista dall'universo musicale variegato, frutto di ascolti, influenze e contaminazioni che vanno dal pop al rock, dall'r&b all'elettronica. Un viaggio introspettivo e sentimentale composto da un mosaico di storie nelle quali la sua autrice si mette a nudo. Un progetto ricco di suggestioni e di rimandi autobiografici, visivi e letterari. Un'ideale risposta italiana alla nuova canzone d'autore indipendente di Phoebe Bridgers, Julien Baker, The Japanese House, Gracie Abrams.

CARTA FLEXA

Chi in giovane età ha contratto il morbo della collezione di dischi sa bene come funziona: devi archiviarli, tenerli in ordine (secondo una qualche regola: alfabeto, geografia, storia, armocromia). Ogni tanto vanno accarezzati, riorganizzati e spolverati. Poi c'è quel gioco pleonastico per cui di tanto in tanto vai a controllare: quale sarà l'artista di cui possiedo più titoli in assoluto? Spoiler: quasi mai si tratta del proprio musicista – o band – preferito. Più spesso succede si tratti di progetti collaterali, apparentemente minori. Nel mio caso a lungo è stato Will Oldham. Ma da un po' di anni si è imposto un altro nome: Lloyd Cole. Di lui, chissà perché, ho praticamente tutto: anche le *B sides* dei suoi anni 90 americani quando, con ciuffo incollato, la discografia si era messa in testa che dovesse fare a gara con gente tipo i Goo Goo Dolls. Lloyd Cole: il ragazzo del Derbyshire trasferitosi in Scozia, Glasgow, dove incontrò la sua prima band, i Commotions: lì mise su una band che oggi posizioneremmo non distante dall'esistenzialismo chitarristico degli Smiths. Quando uscì il suo debutto, Lloyd aveva appena 23 anni: 13° posto in classifica, un riscontro commerciale quasi immediato, bissato di corsa un anno dopo. La ricetta funzionava, tanto che per il terzo disco edito nel 1987, *Mainstream* (più che un titolo, una sineddoche, col senno di poi), il budget di registrazione salì a 300mila sterline. 300mila *pounds*, quasi 40 anni fa, una cifra che suona sbalorditiva per i canoni italiani ancora oggi. Dopo pochi anni il gruppo si è sfasciato: i genitori di Cole gestivano un golf club a Glasgow e piace pensare che sia anche per quel grado di prossimità che il tastierista Lawrence Donegan abbia finito col fare il giornalista per il "Guardian". Scrivendo di golf, appunto.

Cole l'ho poi ritrovato una decina di anni fa. Suonava al Tunnel a Milano. Quel posto sotto le arcate della Stazione Centrale, chiuso tra edicole a tasso fisso di pornografia e volanti della polizia. Un concerto acustico, non eravamo moltissimi: ma Lloyd, impeccabile professionista, fece il suo. Anzi, di più. A fine serata si fermò a lungo con noi spettatori per chiacchierare e firmare copie dei suoi dischi, alcuni esposti presso il banchetto del *merchandising*. A quanti si accalcavano, a un certo punto, con uno slancio di generosità, buttò lì qualcosa del tipo: venite qua, firmo tutto, devo pagare gli studi di mio figlio all'università. Le battute triviali sui musicisti non mi hanno mai appassionato: certo, per lui, l'Italia del nuovo millennio doveva sembra assai distante dall'Inghilterra degli anni 80. O da quella americana dei '90. I 300mila euro di budget erano ormai consumati, i dischi in classifica un lontano ricordo, cominciavano a fioccare le ristampe delle ristampe: ma finché si continua a vendere, Lloyd, milite in trincea, continua a firmare. Giusto così, del resto. Ad anni lontani corrispondono strategie e bisogni diversi, in una carriera così lunga da durare ormai da 40 anni buoni. Nulla da dire a chi in cinque diversi decenni associa continuità di scrittura, volontà di cambiamento e riuscita del lavoro finale. Quanti sono così? Li si conta sulle dita di una mano.

Proprio ora Lloyd torna con nuovo nuovo disco: si chiama *On Pain*, buono come al solito. Per realizzarlo è tornato a casa, visto che si è fatto dare una mano da alcuni vecchi soci dei Commotions. E qui, scusate la prolissità, giungiamo infine al punto. Nell'immediatezza della pubblicazione, lo sport preferito di Cole (o del team che gestisce le sue pagine social) sembra essere quello di postare scansioni integrali delle recensioni (positive) che vari giornali gli stanno dedicando. Da "Mojo" ad "Uncut", per intendersi. Non potendolo chiedere a lui, lo chiedo a me stesso: ma perché? Perché un uomo di oltre 60 anni, che conosce sulla sua *perfect skin* il peso della discografia, si comporta così? Perché lo fa un uomo che a fine concerto firma tutto per incassare tutto quel che si può perché tiene famiglia? Temo non ci sia una risposta: semplicemente perché ormai lo fanno tutti. I musicisti per narcisismo e spesso i giornalisti pure. Gli uffici stampa per giustificare il proprio lavoro. Va bene che l'industria discografica ha sempre anticipato i terremoti delle altre aree commerciali, tuttavia sedersi al ristorante, ingozzarsi e alzarsi senza nemmeno chiedere il conto è qualcosa che molti fanno, ma non altrettanto volentieri subirebbero. Dopo anni di *all you can eat* editoriale, mi trovo ancora stordito e senza risposte. Già, perché avviene? Ho provato allora a chiederlo a Gigio Rancilio, colonna del quotidiano "L'Avvenire", un tempo giornalista musicale ma da sempre firma illuminata. Che mi ha detto: "Se fossi un editore ovviamente non mi farebbe piacere. Da giornalista nemmeno. Da osservatore del digitale mi fa riflettere che gli stessi che pubblicano la foto degli articoli sostengano di non leggere i giornali. Quindi? Quindi, per come la vedo io, nonostante i giornali di carta siano considerati sorpassati, se parlano di te o del tuo convegno tornano a essere spazi di valore da 'flexare', come direbbero i giovani". Punto.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 377
ANNO 32
GIUGNO 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di maggio 2023

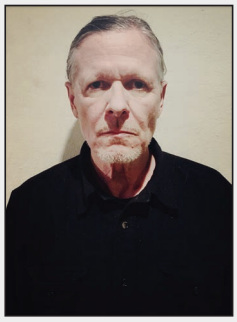
RUMOREMAG.COM

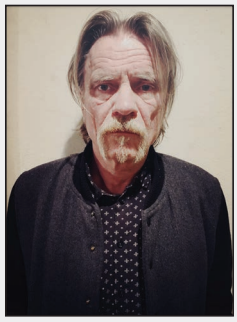
Sugarhill Gang, Englewood, N.J. 1981 — © Laura Levine

PAG. 30/HIP HOP 50
di U. Net e Luca Gricinella

Yalla Miku — © Alhambra Mehdi Benkler

PAG. 42/CRIMI, BONGO JOE & YALLA MIKU
di Andrea Pomini


Michael Gira


Kristof Hahn

Phil Puleo

Dana Schechter

Larry Mullins

Christopher Pravdica

PAG. 50/SWANS

di Francesco Vignani e Andrea Prevignano

Godflesh, 1988 — © Richard Davis

PAG. 94/JUSTIN K BROADRICK

di Francesco Farabegoli

CONTENUTI

PAG. 7/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 10/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 16/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella e Andrea Pomini

PAG. 22/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 24/FUTURA
di Diego Ballani, Letizia Bognanni, Mauro Fenoglio, Cesare Lorenzi, Gianluca Runza e Francesco Vignani

PAG. 56/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 58/DISCO ESTERO DEL MESE
di Maurizio Blatto

PAG. 80/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Maurizio Blatto

PAG. 84/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 90/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 91/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 377 - GIUGNO 2023

INTRO

a cura della Redazione

TONY ALLEN × BLACK THOUGHT
THE WHITE STRIPES × RITA LEE
BUSH TETRAS × HARRY BELAFONTE

NUOVO ALBUM PER I BUSH TETRAS

Primo disco in 11 anni per i Bush Tetras, *They Live In My Head*, la cui pubblicazione è prevista per il prossimo 28 luglio: è il primo lavoro della storica band post punk newyorchese inciso dopo la scomparsa, avvenuta nel 2021, del batterista Dee Pop, e il primo con Steve Shelley, che ne ha preso il posto lo scorso anno. L'ex batterista dei Sonic Youth si è anche occupato della produzione del disco, a cui la band aveva incominciato a lavorare già nel 2021, poco dopo l'uscita del box set retrospettivo *Rhythm And Paranoia*. Il gruppo spiega di aver sentito l'esigenza di portare a termine il lavoro sul nuovo materiale in memoria di Dee Pop: "Siamo semplicemente entrati nella nostra sala prove e improvvisamente ogni cosa è andata al suo posto". La cantante Cynthia Sley ha aggiunto: "Abbiamo rievocato molti ricordi della New York del 1979. Il disco rappresenta una riflessione sul crescere insieme, che parte da cosa mangiavamo, che cosa facevamo, tutte quelle piccole stranezze che la gente probabilmente non coglierà. Ma va bene così". Ad aprile la band aveva annunciato l'ingresso in formazione di Cait O'Riordan (ex Pogues) al basso.

The White Stripes

UN LIBRO SUI WHITE STRIPES

Uscirà il prossimo 3 ottobre su Third Man Books (la costola editoriale dell'omonima etichetta fondata da Jack White) un libro che raccoglie tutti i testi dei White Stripes, *The White Stripes Complete Lyrics*. Al suo interno ci saranno anche fotografie, versioni alternative di testi, appunti, scritti, racconti e quant'altro. E una serie di saggi firmati da poeta e critico culturale Hanif Abdurraqib, dalla scrittrice Caroline Randall Williams e da Ben Blackwell (critico musicale nonché batterista dei Dirtbombs).

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

3

Per la prima volta i brani più ascoltati nel mondo in streaming sono tutti in spagnolo: firmati da Grupo Frontera, Eslabon Armado, Peso Pluma e Yng Lvcas.

3

Oltre al genere *regional mexican*, la musica latin e il K-pop, ci sono solo tre brani occidentali fra i 10 più ascoltati nel mondo a inizio maggio.

25.519.770

Il numero di brani scaricati nel 2022 da Beatport, piattaforma dance/elettronica popolare presso i DJ, in controtendenza rispetto alla crisi del download.

1

La quantità di album internazionali presenti fra i 20 più venduti in Italia finora nel 2023: si tratta di *The Dark Side Of The Moon* dei Pink Floyd.

75

La posizione massima raggiunta dal singolo di Laura Pausini *Un Buon Inizio*, il suo quinto consecutivo a mancare la Top 40 della classifica FIMI.

1

La posizione ottenuta nella classifica settimanale dell'airplay radiofonico italiano, stilata da EarOne, dal brano della Pausini.

1

La posizione occupata dall'album *Il Coraggio Dei Bambini* di Geolier nella classifica italiana per quattro settimane finora (al momento di andare in stampa).

0

Il totale di brani dello stesso Geolier che sono entrati fra i primi 50 più trasmessi settimanalmente dalle radio italiane finora.

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

LOUD
FUTURO/SPOTIFY
CONOSCI IL TUO NEMICO

Studiare la storia del reggaeton per sopravvivere al martellante *tum-pa-tumpa* dell'estate italiana.

FIGLIE
CHORA MEDIA/RAIPLAY SOUND
MEMORIE ARGENTINE

Il viaggio di una figlia per ridefinire e tenere viva la memoria di una madre *desaparecida* nell'Argentina degli anni 70.

FORGOTTEN
TAPESRADIO RAHEEM
INTERVISTE POSSIBILI

Dallo sconfinato archivio di Giorgio Valletta riemergono vecchie interviste che ritraggono artisti fondamentali in momenti altrettanto fondamentali.

Preview

PJ HARVEY
I INSIDE THE OLD YEAR DYING
PARTISAN

Esce a distanza di sei anni da *The Hope Six Demolition Project* il nuovo album di PJ Harvey. L'artista britannica ha descritto *I Inside The Old Year Dying*, questo il titolo del lavoro, come "un luogo di ristoro, un sollievo, un conforto, un balsamo, il che pare perfetto per i tempi che stiamo vivendo". Il disco è stato registrato con l'apporto produttivo di Flood e John Parish, collaboratori di lunga data, ed è stato influenzato da *Orlam*, il poema narrativo scritto nel dialetto del natio Dorset e pubblicato dalla musicista lo scorso anno su Picador. A proposito dell'album, Harvey ha aggiunto: "Non è che ci debba essere per forza un messaggio, ma la sensazione che mi comunica è una sensazione di amore; possiede sfumature di tristezza e di perdita, ma è amorevole. Credo che sia questo a renderlo così accogliente, così aperto". R

PJHARVEY.NET
PARTISANRECORDS.COM

IN USCITA IL 7 LUGLIO 2023

IL MEMOIR DI BLACK THOUGHT

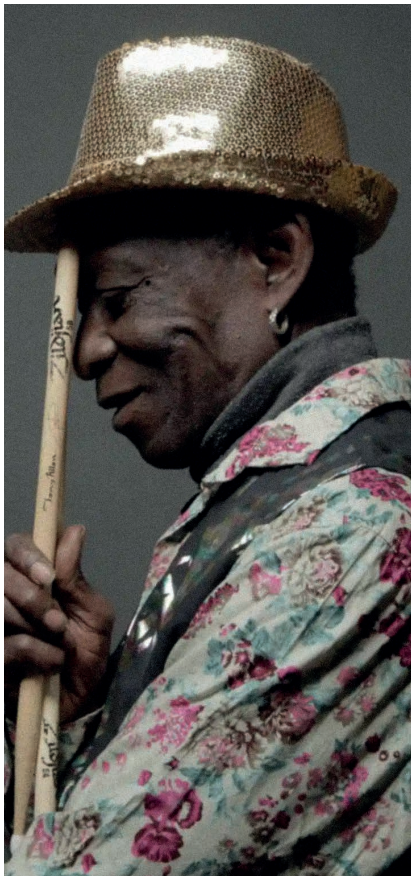
Tariq "Black Thought" Trotter, cofondatore e voce dei Roots, pubblicherà il suo primo *memoir* il prossimo 14 novembre. *The Upcycled Self: A Memoir On The Art Of Becoming Who We Are*, pubblicato da One World, ripercorrerà, a partire da una serie di aneddoti, gli anni formativi dell'artista, affrontando - si legge nel comunicato che accompagna l'annuncio - domande come: "In che modo possiamo vedere la storia delle nostre giovani vite con chiarezza? In che modo utilizziamo quella storia per riuscire a comprendere le persone che siamo diventati? Come possiamo perdonare le persone che ci hanno amato e ferito? In che modo possiamo riscoprire e onorare i nostri primi sogni? E infine, che cosa portiamo avanti, quali sono le cose che lasciamo in eredità e quali invece ci lasciamo alle spalle?".

Tariq "Black Thought" Trotter — © Joshua Woods

L'ALBUM POSTUMO DI TONY ALLEN

Nel mese di luglio, in coincidenza con quello che sarebbe stato il suo 83esimo compleanno, l'etichetta losangelina Jazz Is Dead pubblicherà un album postumo di Tony Allen. Il leggendario batterista afrobeat (Fela Kuti, The Good, The Bad & The Queen e una infinità di collaborazioni), scomparso nel 2020 all'età di 79 anni, aveva registrato l'album, che è stato intitolato *Tony Allen JID018*, nell'agosto del 2018, in duo con Adrian Younge, fondatore della stessa Jazz Is Dead. A proposito dell'uscita, Younge e il suo socio Ali Shaheed Mohammad hanno dichiarato: "Nonostante il tempo limitato trascorso da Allen su questo pianeta, proprio come

quello che è concesso a ciascuno di noi, i suoi contributi alla musica sono senza tempo e intoccabili, e continueranno a caratterizzare e ispirare le prossime generazioni. Jazz Is Dead è onorata di aver contribuito al lascito artistico di Tony Allen e vi invita a scoprire l'impareggiabile genio che ha modificato la percezione del mondo, un mago che ha alchimizzato il passato e il futuro influenzando un numero sconfinato di ascoltatori, oggi e nel futuro".



Tony Allen — © Bernard Benant

CI HANNO LASCIATO

Ci hanno lasciato in queste settimane: **Ahmad Jamal** (1930-2023), uno dei pianisti più innovativi e originali della storia del jazz, vincitore di un Grammy alla carriera ed influenza essenziale per Miles Davis; **Ivan Conti** (1946-2022), batterista brasiliano cofondatore del trio strumentale fusion Azymuth (qualcuno ricorderà la loro *Jazz Carnival*, utilizzata come sigla iniziale del rotocalco giornalistico televisivo *Mixer*), nonché sessionman tra i tanti per Marcos Valle, Edu Lobo, Vinicius De Moraes, Gal Costa, Chico Buarque De Hollanda e Maria Bethania; **Ralph Humphrey** (1944-2022), batterista statunitense per un breve periodo (1973) batterista della band di Frank Zappa: la sua presenza su *Apostrophe*, *Overnight Sensation* e sul live *Roxy And Elsewhere*; **Gordon Lightfoot** (1938-2023), *folksinger* e *songwriter* canadese a proposito della cui scomparsa Bob Dylan ha detto "è morto senza aver mai scritto una brutta canzone" - lo stesso Dylan aveva dichiarato nel 1969 di essersi ispirato a lui per il suono del suo *John Wesley Harding*; **Linda Lewis** (1950-2023), cantante, autrice e musicista britannica oltre che corista tra gli altri per David Bowie, Cat Stevens e Rod Stewart; **Seán Kane** (1946-2023), storico violinista degli irlandesi Chieftains, ai quali si era unito nel 1968; **Rob Laakso** (1979-2023), chitarrista (nonché produttore e ingegnere del suono) collaboratore di Kurt Vile nonché componente dal 2001 della band di quast'ultimo, i Violators; **Frank Kozik** (1962-2023), artista grafico underground autore di poster e storiche copertine (tra le tante, l'esordio del 1998 dei Queens Of The Stone Age, *Houdini* dei Melvins, *Americana* degli Offspring) e fondatore dell'etichetta Man's Ruin.

Frank Kozik

ERRATA CORRIGE N. 375

Il disco *Bocca D'Ombra* di Rosso Polare, recensito da Antonio Briozzo, non è stato pubblicato da Polydoris bensì da Sagome.

ERRATA CORRIGE N. 376

Nell'editoriale, tra i lettori che hanno individuato la recensione realizzata utilizzando ChatGPT ci siamo dimenticati di inserire il nome di Michelangelo.

IN USCITA

African Head Charge *A Trip To Bolgatanga* (3 luglio) **AA. VV.** *The Endless Coloured Ways: The Songs Of Nick Drake* (7 luglio) **Local Natives** *Time Will Wait For No One* (7 luglio) **Oxbow** *Love's Holiday* (21 luglio) **Bush Tetras** *They Live In My Head* (28 luglio) **The Clientele** *I'm Not There Anymore* (28 luglio) **Dexys Midnight Runners** *The Feminine Divine* (28 luglio) **Georgia** *Euphoric* (28 luglio) **Jessy Lanza** *Love Hallucination* (28 luglio) **Miles Kane** *One Man Band* (4 agosto) **The Hives** *The Death Of Randy Fitzsimmons* (11 agosto) **Jungle** *Volcano* (11 agosto) **Public Image Ltd.** *End Of World* (11 agosto) **Son Lux** *Alternate Forms* (11 agosto).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

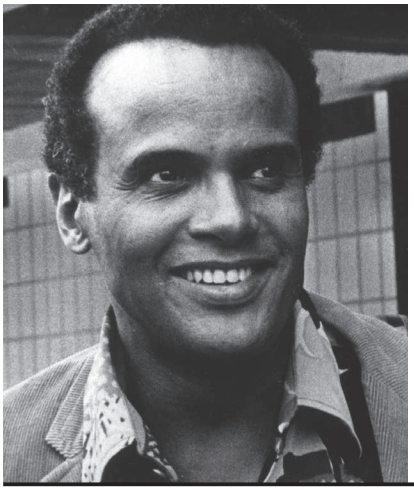
L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE

Mark Stewart
(1960-2003)

Mark Stewart è stato prima di tutto un formidabile e incontenibile catalizzatore, in grado di trarre dalle contraddizioni del tardo capitalismo continui spunti e connessioni stimolanti, predicando senza sosta forme trasversali di resistenza culturale. Fondatore appena diciassettenne di una delle sigle chiave post punk, il Pop Group, di cui è stato istrionico frontman e "ideologo" allergico ai dogmi che non si chiamava mai fuori dal contraddittorio presente in cui agiva *(We Are All Prostitutes,* declama uno dei brani più celebri della band), inesausto miscelatore di mondi sonori (punk, dub, funk, industrial) attraverso i dischi incisi con The Maffia e le innumerevoli collaborazioni (a partire da quella con Adrian Sherwood), Stewart è stato anche colui che ha introdotto l'hip hop a Bristol, innescando una catena di eventi che avrebbe portato alla nascita di una scena locale sui generis in grado di esprimere nomi come Massive Attack, Tricky (di cui è stato per un periodo coinquilino) e Portishead e di incidere sul corso musicale dei '90. Il ritorno del Pop Group nel 2010 è stato una faccenda per nulla nostalgica, sempre animata dall'esigenza di scardinare l'indecifrabilità del mondo contemporaneo.



Harry Belafonte
(1927-2022)

Harry Belafonte ha fatto scoprire al mondo il calypso negli anni 50, ma è stato ben di più: uno dei giganti della *popular music* del 900, in grado di traghettare la musica folk verso il successo dando una decisiva spallata ai pregiudizi razziali del pubblico statunitense e non solo. Ma l'artista newyorchese di origine giamaicana è stato anche un attore e un attivista, in prima fila nella lotta per i diritti civili. Nonché probabilmente l'unico ad aver ingaggiato Bob Dylan - un Dylan agli albori della carriera - come turnista: quest'ultimo suona infatti l'armonica in *Midnight Special* del 1962.

Rita Lee
(1947-2023)

Figlia di padre americano e madre brasiliana di origini italiane, Rita Lee fondava nel 1966 a São Paulo gli Os Mutantes, iniettando nella rivoluzione tropicalista, coi colleghi Sérgio Dias e Arnaldo Baptista, forti dosi di psichedelia (la chitarra *fuzz* di *Minha Menina*...). Nel 1970 esordiva con *Build Up* e due anni dopo (accompagnata dai Mutantes, che abbandonerà poco dopo) *Hoje É O Primeiro Dia Do Resto Da Sua Vida*. La successiva carriera solista la renderà una stella della MPB, e nel 2006 declinerà l'offerta di prendere parte alla reunion dei Mutantes non volendo "fare soldi per pagarsi le cure geriatriche".

SQUID

O MONOLITH

Il Nuovo album
Dal 09 Giugno

In Concerto:
19 Settembre – Santeria Toscana 31 - Milano

WARP

Disponibile ora

In concerto:
14 Giugno – Ultravox – Firenze
15 Giugno – Triennale – Milano
16 Giugno – Hiroshima Mon Amour – Torino

BRONSON RECORDINGS - Out Now

www.bronsonrecordings.com
https://bronsonrecordings.bandcamp.com

Trust the Mask*
Idiom
(Vinyl, Cd, Digital)

Live Skull
Party Zero
(Vinyl, Cd, Digital)

Solaris
Abbiamo una legge e
per questa legge deve morire

Eugenia Post Meridiem
like i need a tension

Leatherette
Fiesta

R.Y.F.
Tutto Brucia OST

BRONSON RECORDINGS
LA ZONA D'OMBRA
EMILIA ROMAGNA MUSIC COMMISSION

*con il sostegno della Regione Emilia-Romagna nell'ambito della legge musica L.R. 2/2018

Panzane

di Francesco Farabegoli

HO LETTO CINQUANTA NECROLOGI DI "VICE" PER RIUSCIRE A CAPIRE COSA CAZZO SIA UN MODELLO ECONOMICO

"*I kept hearing it was the future of journalism. Until it wasn't.*" Mentre mi accingo a scrivere arriva l'ennesima orazione funebre ed è quella della celeberrima newsletter di Ted Gioia, *The Honest Broker*. In questi giorni ne ho lette forse 50, alcune molto intelligenti, alcune molto stupide. Commentano una notizia uscita più o meno in esclusiva sul "New York Times" il primo maggio: "Vice" è in procinto di dichiarare fallimento. È una brutta notizia, almeno per quanto mi riguarda: ho seguito la vicenda "Vice" abbastanza da vicino (per quanto possa essere vicina alle vicende di una *media corp* una persona che collabora scrivendo recensioni e roba così per la filiale italiana) e assistito ai vari cambi di percezione collettiva mentre la rivista passava da nuova bibbia dello snobismo hipster milanese a principale laboratorio per lo sviluppo di un nuovo modello di giornalismo, fino agli ultimi anni nei quali le prime crepe all'armatura si sono rivelate dei crateri. Se leggete tutti questi necrologi c'è un gran parlare di modelli economici: il modello "Vice" sta collassando, il modello Buzzfeed sta collassando, il modello "NY Times" sta prosperando. Lo stesso Gioia, con l'arguzia che lo contraddistingue, usa la contingenza del collasso di Vice Media

per ricantare la superiorità del modello economico che punta a massimizzare le sottoscrizioni rispetto ai modelli che puntano a massimizzare i click (e quindi le sponsorizzazioni). Viene da lì la citazione in apertura: a un certo punto era importante che il giornalismo scritto si convertisse a giornalismo video. Era il futuro del giornalismo. Fino a che non lo è stato più.
Parlare di modelli economici in questo senso mi fa venire un po' l'orticaria. L'epoca storica in cui viviamo considera molto futuristico e pieno di possibilità un formato giornalistico che era caduto in disuso (la newsletter) e un altro nel quale il 95% degli operatori sta lavorando gratis o quasi in perdita, i podcast. Il modello a sottoscrizione del "New York Times" (o del "Post" in Italia) è senz'altro un modello che sta producendo utili, ma è figlio di una serie di casualità e vicende che l'hanno reso profittevole, in un pianeta in cui affidarsi agli abbonamenti è risultato assai perdente. Intanto le persone più scaffate che operano in questo settore, anche nel nostro paese, lavorano in un posto diverso da quello in cui lavoravano tre anni fa e sono ben coscienti che fra tre anni lavoreranno altrove. Il modello economico più duraturo e affidabile del presente editoriale allora diventa questo eterno collasso, quest'apocalisse continua di progetti editoriali nati dall'amore di qualche visionario e morti nell'allevamento intensivo della postumanità giornalistica. In questo senso "Vice" aveva davvero provato a rubare il fuoco agli dèi e creare una mentalità da fanatici del collasso del sistema mediatico che obbligava lettori e collaboratori a vedere il mondo in un modo che fuori da "Vice" non avrebbe potuto mai esistere. Ci sarebbe da discutere se per caso l'impazzimento della società occidentale non sia arrivato al punto in cui nemmeno "Vice" sembra più adeguato a raccontarla e che ormai non ci sia modo di comprenderla al di fuori di certi canali Reddit o di certi dischi dei Butthole Surfers.

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

ATTITUDINE VINILE

La notizia di un recente studio della "data company" Luminate, che ha stabilito che metà degli acquirenti di vinile negli Stati Uniti (e presumibilmente nel mondo) non possiede un giradischi sembra fatta apposta per strapparci il più classico degli "o tempora o mores". Dopo averla letta, automaticamente ho pensato "ah ah ah, ma come si fa a essere così coglioni?" alzando gli occhi al cielo. E lì l'ho vista. La mia parete di vinili, intendo. E come mi è capitato altre volte, mi ha assalito il solito pensiero mortifero: quanti di questi dischi hanno più dello 0,05% di possibilità di essere rimessi sul piatto nella mia - si spera ragionevolmente lunga – esistenza da qui in avanti? Quell'album dei Filipinos comprato un giorno del novembre 1989 sotto la botta di euforia per un 30 all'università chissà se mi capiterà di ascoltarlo almeno un'altra volta prima di schiattare (ehi *wait*! l'ho ascoltato *almeno* una volta, in generale?). Sono chiaramente domande che nessuno dovrebbe porsi. Così come bisognerebbe evitare di chiedersi quanto si rientri anche noi nella categoria dei cosiddetti "superfan", vale a dire l'identikit sociologico di quel 50 per cento di compratori di vinile che il vinile lo usano per arredarsi la cameretta o farci i post su IG. E che, sempre secondo le solite ricerche statistiche, sono quelli

che tengono su il traballante mercato del supporto fisico (poco più del 15 per cento del totale dei ricavi in ambito musicale), considerato niente di più e niente di meno che un'altra forma di merchandising. Comprare un vinile equivale a comprare la maglietta col logo della band preferita, quindi è sia uno strumento di autoidentificazione quanto un modo per supportare i propri artisti preferiti e – nel gergo un po' untuoso del marketing – "stabilire una connessione" con loro (per quanto riguarda le ristampe in molti casi sarebbe una connessione con i morti, ma non sottilizziamo). Il "superfan" è uno che compra-per-possedere, non uno che compra-per-ascoltare. E le percentuali in realtà potrebbero anche essere molto più elevate, considerando che secondo una rilevazione di qualche anno fa una buona parte di chi ha un giradischi *non lo usa*. Tralasciando altre variabili – quante persone, ad esempio, comprano vinili per regalarli, comportamento virtuoso che ci sentiamo di promuovere senza remore – è evidente come dietro i grafici che ci raccontano quanto il Sacro Vinile aumenti le quote di mercato anno dopo anno ci sia una zona oscura che forse è meglio non indagare. Questo anche senza contare che esaltare la performance dei padelloni rispetto al comatoso CD è un po' come compiacersi per cose tipo "il miglior campionato del Toro degli ultimi 30 anni". Resta sul piatto (letteralmente) la domanda di fondo: un oggetto, se non viene usato, non è anch'esso qualcosa di virtuale? Quante delle migliaia di vinili che abbiamo in casa alla fine non sono che ammennicoli da "superfan"? Ah, il disco dei Filipinos poi l'ho messo su. Faceva veramente cagare.

Zig Zag
di Luca Frazzi

ACCANIMENTO TERAPEUTICO

Il Record Store Day è un'iniziativa stanca. Le case discografiche non fanno più nemmeno lo sforzo di aggiungere qualche inedito per salvarsi (e salvarci) la coscienza. Niente. Prendono un vecchio album e lo ristampano pari pari. Anzi, peggio. Con copertine fuori centro, colori alterati e quell'adesivo appiccicato sul cellophane che giustifica (secondo loro) 36 euro per un album che hai già ma che riconfezionato, lucidato e targato "RSD", chissà perché, dovrebbe spingerti al (ri)acquisto. Ci sono cascato anch'io adducendo scuse al limite del patetico: vinile più pesante (chi ha mai pesato un disco?), copia originale usurata (se un disco ha 40/50 anni sul groppone è importante che si vedano tutti, è un valore aggiunto) o la più bella: "Non lo trovo più, faccio prima a ricomprarlo". Tutte cazzate, siamo i primi a saperlo.

Abbiamo vissuto stagioni difficili e ci siamo sentiti importanti quando qualche creativo ha deciso che il vinile doveva tornare di moda. Cartina di Tornasole *Cortesie Per Gli Ospiti* su Real Time (lo guardate tutti, lo so): una decina di 33 giri assortiti alla cazzo posizionati in bella vista sugli scaffali, due banalità sulla passione per il vintage e la coppia ospitante passa l'esame. Ecco: noi con le nostre migliaia di vinili impolverati in casa eravamo i più alla moda di tutti.

Questo qualche anno fa, quando il Record Store Day stava già perdendo smalto. Figuriamoci oggi.

Come sempre il mercato si è mangiato tutto, anche le nostre ossessioni, mortificando gli sforzi di chi, nonostante le cifre di vendita dicano che gli entusiasmi di qualche anno fa erano ingiustificati, oggi insiste a pubblicare dischi di qualità proprio quel giorno e col marchietto "RSD" in copertina per ragioni di mera sopravvivenza. Un esempio recente su tutti: la versione "rough" di *Cut* delle Slits nel mixaggio originale di Dennis Bovell, materiale che bramavamo da 44 anni. Dischi così ci fanno chiudere un occhio sul 90% delle altre uscite "RSD", titoli di un'inutilità e una bruttezza indicibili. Ho visto un live dei Ramones con una copertina da ergastolo, roba da scoraggiare anche il più fesso dei loro fan (io ovviamente ci ho fatto un pensierino). Comunque: abbiamo già dato. Abbiamo comprato le nostre brave ristampe con *outtakes* che potevano restare in un cassetto e brani live inascoltabili sborsando fior di quattrini in nome del completismo (di cui vantarsi dove? Al bar? Sui social?). Fatto. Abbiamo dato il nostro contributo negli anni peggiori per non far chiudere le stamperie, ora però certa industria discografica può fare a meno di noi, prenda accordi direttamente con arredatori e designer. Noi se possibile torniamo a fare quello che abbiamo sempre fatto anche in questi anni "glamour" per il vinile di nuova generazione: frugare nel cassone degli usati, massimo cinque euro al pezzo, tanto qualcosa che ci interessa lo troviamo sempre. Lasciamo il "RSD" al suo destino (segnato) e non infieriamo sul malato terminale, *il disco*, quello strano oggetto che le nuove generazioni ignorano bellamente nonostante ciò che sostengono i TG.
Giuro che l'anno prossimo non ci casco. Forse.

Globo

di Andrea Pomini

TOUJOURS À L'OUEST

Il disco che più ho ascoltato negli ultimi tre mesi, diciamo almeno una volta al giorno, e con colpevole ritardo vista la sua uscita nel maggio dello scorso anno? *Prisons Imaginaires*, debutto su album dei Syndrome 81 dopo un decennio di carriera e una manciata di singoli.
Saranno le parole cantate in francese, capaci di rappresentare un senso di disagio e vulnerabilità, personale prima e sociale poi, tenendosi lontane da luoghi comuni e sloganismo, e inquadrando sempre una via d'uscita giù in fondo. Sarà la qualità elevata della scrittura, con ritornelli implacabili e piccole soluzioni di arrangiamento che ravvivano e rendono meno prevedibile il tutto.
Oppure saranno quelle linee di chitarra arpeggiata e melodica – un filo rosso leggermente triste che sta fra *death rock* americano, gotico europeo, new wave, Blitz epoca secondo album e *certo* indie pop britannico inquieto, quello che dalla Scozia di fine anni 70 porta a Marr o al twee più cupo – che fanno decollare un impianto altrimenti abbastanza tradizionale fra punk, oi! e hardcore. Peraltro aggiungendo energia dove, ragionando per schemi, potrebbero toglierla, lungo una serie di canzoni perfette che quasi mai prendono la via facile della distorsione e della pura agressività. Tutte cantabili dal primo ascolto.
Un attacco micidiale come *Vivre Et*

Mourir ("*...dans cette putain de France*"), botte simili come *Futur Périmé* e *Des Nuits Blanches*, squarci di struggente romanticismo urbano come *Béton Froid* e *Avenir*, due cose più collettive, da calca sotto il palco e coro generale, come *Dans Les Rues De Brest* e *Toujours À L'Ouest*. Oppure la conclusiva *Lumière Magnétique*, che porta sulle piste da ballo sia nel testo ("*Seul, seul, seul sur la piste*") sia nei suoni più sintetici, e in vista di certo electropop scuro, e apre interessanti scenari futuri. Insomma, *Prisons Imaginaires* mi ha fatto esaltare con musica che ho ascoltato allo sfinimento in passato, e che da anni non ascoltavo praticamente più. Dal giorno in cui l'ho comprato in CD sta fisso nella mia autoradio pre Bluetooth, e nel tragitto fra casa e scuola dei miei figli mi ha più di una volta reso ridicolo.
Per intuire che Joseph Ponthus fosse uno cresciuto con la musica giusta non è necessario aver letto *Alla Linea*, unico libro pubblicato in vita prima di morire di cancro a soli 42 anni. Basta osservarne le fotografie. Sulla musica, comunque, la conferma arriva a pagina 117: tornando a casa dal solito turno massacrante, accende l'autoradio e spara a tutto volume roba mega underground fra crust (Mon Dragon), synth punk (Taulard) e post punk (Pour X Raisons).
Ora, non so se nel corso della sua breve vita abbia avuto modo di apprezzare i Syndrome 81, e purtroppo non glielo posso chiedere, ma è a lui e alle sue pagine che ho subito pensato ascoltandoli, perché ne sono la colonna sonora perfetta. Lo stesso equilibrio di malinconia e rabbia, disillusione e speranza; lo stesso grande Ouest francese (la band a Brest, l'autore a Lorient) come scenario geografico e umano. Leggete assolutamente *Alla Linea* se non lo avete ancora fatto. Io penso che lo rileggerò, cosa che non faccio praticamente mai, ma i Syndrome 81 me ne hanno fatto venire voglia.

Subway

di Luca Gricinella

UN RAPPER, I FUNGHETTI E I TORTOISE

È il 4 luglio 2010, fa caldo, due ragazze sono su un tetto di un edificio newyorchese, a Manhattan, e, per godere appieno degli effetti dei funghetti allucinogeni che si sono calate, hanno scelto come colonna sonora un disco dei Tortoise. Il tetto sta sopra l'appartamento di Dame Dash, discografico fondatore della Roc-A-Fella con Jay-Z e poi della sua DD172. A un certo punto Dash accoglie Curren$y, rapper collaboratore della DD172, e lo porta proprio sul tetto. Il rapper non assaggia i funghetti ma mesi dopo dirà che si è fatto comunque un bel viaggio grazie alla musica. Il disco dei Tortoise è *It's All Around You*, il meno amato dalla critica tra tutti quelli del gruppo di Chicago, e Curren$y, nel 2011, lo descriverà così a "Complex": "È tutto strumentale ed è la roba più folle che abbia mai sentito. È stato come un trip. Non faccio uso di droghe pesanti, ma è stato un trip da acido sotto forma di audio". Ne parla in questo modo anche perché lo ha inserito tra i suoi 25 album preferiti di sempre. Forse non era uno stile musicale a cui era abituato e la novità lo ha flashato. Poi, all'inizio del 2012, Curren$y farà causa a Dash per non aver mai formalizzato legalmente il suo accordo con la DD172, accusandolo di aver pubblicato due suoi album senza autorizzazione. Gli verrà data ragione e il 6 ottobre 2015

otterrà un risarcimento di tre milioni di dollari. Curren$y senza dubbio ha talento, ma per la sua iperpoduttività, a forza di pubblicare nuova musica, spesso perde colpi. Per capirci, nel 2021 ha pubblicato tre EP e sei album, di cui la metà collaborativi, mentre nel 2022 due album e due EP insieme ad altri artisti, un mixtape e altri due EP da solo. Anche per questo si ritrova a collaborare con tanti produttori musicali, quindi si presume che gli capiterà di discutere dei campionamenti, da dove arrivano, insomma di parlare non solo di musica strettamente hip hop. Questo per dire che il suo stupore eccitato per i Tortoise è curioso ma, con ogni probabilità, il tetto, il caldo e le ragazze sotto funghetti sono stati determinanti per far diventare *It's All Around You* "la roba più folle" che avesse mai sentito. Capita a chiunque, d'altronde, sia di restare colpito da un ascolto che suona nuovo e originale, sia di legarsi a un disco perché rievoca delle situazioni non proprio ordinarie. Lui, originario di New Orleans, salito su quel tetto a 29 anni, alla vista di una scena così newyorchese, potrebbe aver realizzato proprio in quel momento che avrebbe guadagnato milioni di dollari da Dash, chissà. Oppure quando ha detto "non faccio uso di droghe pesanti" ha mentito, anche se prendere le distanze in pubblico dagli stupefacenti non è la prima preoccupazione di un rapper, specialmente se non fa parte del jet set. Oggettivamente *It's All Around You*, invece, non fa parte dei dischi più ispirati dei Tortoise, però una cosa è certa: a leggere il risultato di una ricerca di alcuni scienziati danesi pubblicata nel 2021, la psilocibina, sostanza contenuta nei "funghi magici", aumenta notevolmente la risposta emotiva alla musica...

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

SI FA PRESTO A DIRE WORKING CLASS

"Cher Marcel, ho trovato quel che tu cercavi / Vieni in fabbrica / Te lo mostrerò io / Il tempo perduto".

(Joseph Ponthus, *Alla Linea*)

Baptiste Cornet nasce a Reims in una famiglia popolare, ma riesce a vincere una borsa di studio e laurearsi in una di quelle Grandes Écoles che in Francia garantiscono una posizione negli alti quadri delle classi dirigenti. Baptiste è un anarchico e per lui la carriera non è un'opzione: sceglie di andare nelle banlieue a fare l'educatore. Quando s'innamora, molla tutto e segue la compagna Krystel in Bretagna. L'agenzia interinale del luogo gli trova momentanei, improbabili impieghi nell'industria di lavorazione del pesce e nei mattatoi, "*A sgozzare buccini / A pulire merda e mammelle*". Baptiste Cornet muore sulla soglia della fabbrica e rinasce come Joseph Ponthus (in omaggio a San Giuseppe, patrono dei lavoratori, e al poeta e filosofo cinquecentesco Pontus de Tyard): "*In fabbrica non ci andavo per fare un reportage / Men che meno per preparare la rivoluzione / No / La fabbrica è per i soldi / Un lavoro per campare*". Il suo racconto non è un vezzo intellettuale, non è nemmeno espressamente una denuncia, ma la lotta di un lavoratore che strappa alla fatica annichilente della catena di montaggio l'energia poetica per mettere su carta quella vita. Perché i suoi compagni non possono far altro che cantare, lui

invece ha *le parole per dirlo*. Anzi per gridarlo. Forte e chiaro, nel romanzo in versi liberi *Alla Linea* (caso letterario in Francia nel 2019, approdato ai nostri lidi lo scorso anno grazie a Bompiani e alla traduzione di Ileana Zagaglia). Baptiste/Joseph non fa in tempo a godersi la gloria, un tumore se lo porta via a poco più di 40 anni, nel 2021. Ma la sua opera torreggia fiammeggiante. Poetica e non politica. O forse proprio per questo più politica che mai. Una nuova fortissima spinta immaginativa a rivitalizzare l'arte dimenticata della letteratura operaia. Perché di scrittura *working class* ("il termine inglese è più ampio e inclusivo rispetto a quello di classe operaia", precisa Alberto Prunetti, scrittore, attivista e curatore dell'omonima collana per le Edizioni Alegre) c'è ancora disperatamente bisogno. In questi tempi post postfordisti in cui si dibatte di intelligenza artificiale e lavoro dematerializzato; in questa società precarizzata e individualista dove i conflitti collettivi hanno ceduto il passo a crisi personali e ossessioni minimali; in questo mondo-fabbrica in cui tutto è ingranaggio, procedura, controllo, c'è *disperatamente* bisogno di ricreare un immaginario di comune consapevolezza. "Oggi i tratti distintivi della *working class* sono quasi più psicologici che fisici", dice Matteo Ciolli del collettivo di fabbrica (ex) Gkn, un gruppo di operai da tre anni in lotta contro la decisione di chiudere lo stabilimento metallurgico in provincia di Firenze. Ed è proprio al presidio di Campi Bisenzio che lo scorso aprile si è svolta la prima, affollatissima edizione italiana del Festival Internazionale Di Letteratura Working Class (il secondo in Europa dopo quello di Bristol del 2021). Un primo fondamentale tassello per riappropriarsi di un'identità parcellizzata, per "raccontarsi dall'interno della classe, con le nostre parole, per non farsi raccontare dagli altri" (dice ancora Prunetti). Per conoscere di nuovo *le parole per dirlo*.

SONO UNA DONNA NON SONO UNA SANTA

ROSANNA FRATELLO

"Esistono diverse tipologie di finta pelle, con finiture lisce e generalmente molto lucenti o ruvide (simili a gomma) e di solito più opache. Inoltre possono essere impresse venature o caratteristiche superficiali simili alle tipiche pelli naturali, infatti rispetto alla pelle naturale presentano una trama omogenea e, anche in caso di trama doppia, questa presenta un andamento omogeneo che non è tipico delle pelle naturale, inoltre non presentano le anomalie che possono essere presenti nella pelle naturale, come le lesioni lasciate dalle ferite".

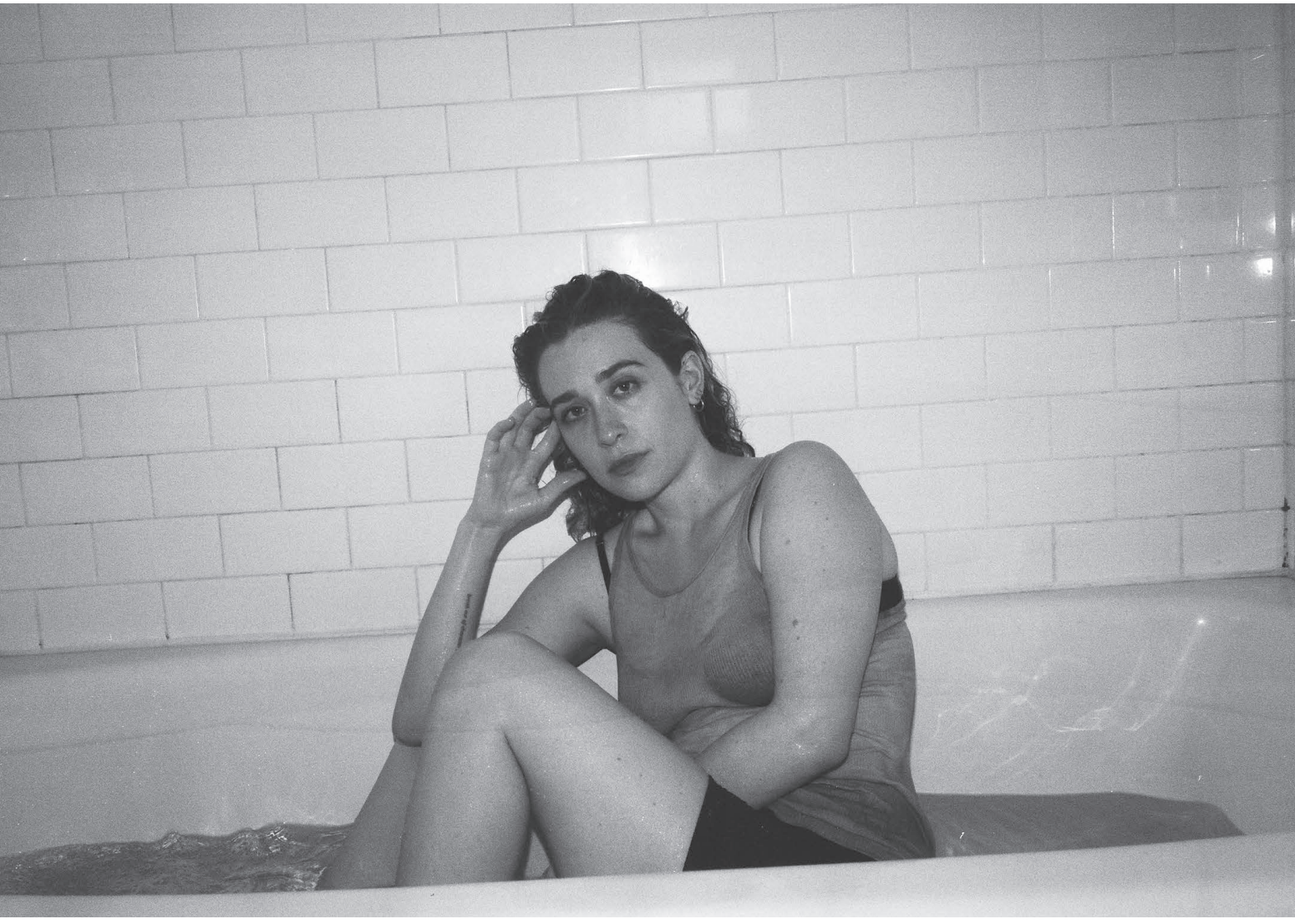
(Finta pelle, "Wikipedia", descrizione)

Quando mia madre mi dice "te lo ricordi...?" so, per esperienza, che è morto qualcuno. Così pochi giorni fa, quando la domanda è stata "te lo ricordi Carmelo?" ho realizzato che un signore che abitava nel nostro vecchio palazzo ci aveva lasciati definitivamente. Diciamo che non me lo ero del tutto dimenticato, ma non pensavo più a lui da tempo. Carmelo era una figura emblematica del dopoguerra italiano, emigrato dal Sud a Torino, operaio alla Fiat, baffuto, rigidamente maschio e con un'ossessione precisa: Rosanna Fratello. O meglio, *Sono Una Donna Non Sono Una Santa* di Rosanna Fratello. Quella canzone, pubblicata nel 1971, rappresentò per lui la cartina di tornasole per analizzare cambiamenti sociali e pulsioni sessuali femminili, ma anche per "ritrovarsi" all'interno di alcuni passaggi obbligati del corteggiamento italico. Carmelo aveva due figlie, ma non nutriva un buon rapporto con il destino che gli aveva negato il maschio. Non che lo maledicesse apertamente, ma, insomma, cercava un'assonanza virile un po' ovunque. Persino in me, che all'epoca dei fatti avevo poco più di dieci anni. La canzone era ormai un classico radiofonico e televisivo ma, anche tempo dopo, lui ne era ancora totalmente prigioniero. Io frequentavo casa loro, camera-cucina-bagno, soprattutto perché in balia della avvenente figlia maggiore, fuoco d'origine della mia prima produzione ormonale, che ammiravo ballare davanti al televisore in bianco e nero durante le sigle di Discoring, seduto sul loro divano (in finta pelle) con cuscini foderati a mano, all'uncinetto. Lei sudava, io sudavo. *Disco music* e rumori di traffico costanti provenienti dal corso a quattro corsie oltre le finestre. Su questo teatro di posa irruppe un giorno Carmelo, che spense immediatamente la TV e con lei i miei desideri, ma che pure, con una furia irragionevole e senza nemmeno posare il borsello nero (in finta pelle), mise una cassetta nel mangianastri e mi disse: "Questa la conosci?". Partì *Sono Una Donna Non Sono Una Santa*, facendosi largo armonicamente tra custodie di plastica rigate, *best of* di Papetti con

nastri penduli e ormai irrecuperabili, portacenere di onice e schedine compilate e accartocciate con veemenza. Carmelo mi raccomandò: "Fai attenzione a quello che canta. Attenzione". Ubbidii, guardandolo. Di lui sapevo che lavorava spesso di notte, che si vantava della sua bella grafia, che aveva una valigia (in finta pelle) senza cerniera in cima all'armadio in camera da letto dove teneva dei giornalini porno, che si rifiutava di tornare al suo paese d'estate, che sapeva ballare bene il liscio, che non apriva al prete quando veniva a benedire i nostri appartamenti, che guidava una Fiat 127 di colore quasi turchese regolarmente lavata ogni domenica, che tifava Toro perché la Juve era la squadra del suo padrone, che prediligeva capi d'abbigliamento con la zip, che non si fidava del governo, degli arbitri, dei cronometristi delle gare d'atletica e di quella che pesava le cose in panetteria. Nonostante abitasse al piano di sotto, molte delle sue esclamazioni e dei suoi versi "umani" mi erano altrettanto noti. E ora sapevo pure che, quando cantava Rosanna Fratello, gli si illuminavano gli occhi, a metà tra un coguaro e un fanale anteriore. Incalzò: "Ti è chiaro quello che sta dicendo?". Annuii, più che altro per cortesia. Non aggiunse altro. Poi lo incontrai in cortile qualche giorno dopo e, senza preamboli, precisò alcune cose. "Sai, Rosanna Fratello è nata non distante dal mio paese. Hai visto che bella donna? È importante che tu ascolti bene la canzone per capire le femmine, ti sarà utile quando sarai più grande. Rosanna ha fatto una promessa, ma non sa se riuscirà a resistere. Capisci?". Quindi si avvicinò a me fino a sfiorarmi la fronte con il suo cappello di feltro blu, una specie di coppoletta leniniana, e sentenziò: "Perché la verità è che pure alle donne gli piace. Quello". Risalendo le scale dovetti tenermi al mancorrente per equilibrare il giusto peso etico etimologico dell'espressione "quello". Poi mi ricordai che su un vecchio *Sorrisi E Canzoni TV* accatastato nello sgabuzzino c'era il testo della canzone. Lo portai in camera mia e iniziai a studiarlo, come fosse Manzoni, come fosse Omero. "*Sono una donna non sono una santa. Non tentarmi non sono una santa. Non mi portare nel bosco di sera. Ho paura del bosco di sera. Fra tre mesi te lo prometto che il mio amore tu lo avrai. Ti assicuro non è un dispetto. Ogni cosa a suo tempo lo sai*". Nonostante nel bosco ci andassi soprattutto a funghi con mio nonno, il contesto mi apparve chiaro. Le parole sono un trattato erotico sociologico fenomenale. La verginità prematrimoniale come premium assoluto. Ma non esagerare, non sono di ghisa. Sii paziente. E poi: "*Tre mesi sono lunghi da passare quando l'amore stuzzica il tuo cuore. Ti prego amore mio lasciami stare, se no non ce la faccio ad aspettare. Non sono sola, ho quattro fratelli. Non scordare che ho quattro fratelli*". Qui il top. I quattro fratelli. Quattro. A vigilare che non si ammainassero mutande e con esse l'asticella dell'onore. L'Italia, il dopoguerra, non scordiamolo. Quattro, the Fab Four a ronzare intorno a questi due che sono *on fire* sotto un sole accecante e gli agrumeti ovunque. "*Dove sei stata? La gente ti guarda. Resta in casa, la gente ti guarda. Fra tre mesi saremo in maggio e il mio amore ti darò*". Tutte le vecchie maledette indurite negli abiti neri, di vedetta dietro tendine ricamate sempre all'erta a giudicare e a massacrare ragazze nei paesi persi nel nulla atomico della provincia. L'uso del verbo "dare". Nonostante l'età iniziai a capire l'ossessione di Carmelo. Dentro la canzone di Rosanna Fratello c'era tutto. Quando incontrai Carmelo sui gradini delle scale, glielo dissi: "Ho capito, l'ho sentita bene". Lui sorrise. Da quel momento passammo di livello. Non era più necessario far riferimento a *Sono Una Donna Non Sono Una Santa*, perché entrambi sapevamo bene che parlavamo (sempre) di quello. Una volta ero sul balcone e lui mi fece il segno del quattro con le mani, accompagnato da un'espressione facciale a denti stretti. Come a dire, "quattro fratelli, è bene che facciano attenzione questi due, altrimenti sai le legnate". Una volta nell'androne mi diede di gomito e disse: "Ieri notte ho fatto un po' di *rosannafratello*, sperò di non averti svegliato!". Ero diventato il suo confidente segreto, nonostante ci separassero più di 30 anni, *fratello* per via di *rosanna*. Non ne parlai mai con i miei genitori, nemmeno quando chiese loro se potevo accompagnarlo allo stadio. Stranamente non accennò alla canzone fino a quando non tornammo a casa. Era orgoglioso per avergliele cantate all'arbitro ("ottuso" l'epiteto chiave delle sue urla), ma anche un po' stanco. Si abbandonò a delle confidenze che non avrei mai voluto ricevere. Mi disse che la sera si *caricava* leggendo dei giornaletti che lui aveva e che se volevo mi faceva vedere (la ben nota valigia), o che magari pensava a Rosanna Fratello e quindi svegliava la moglie per esigere "quanto gli spettasse". Che una volta lui, una fidanzata come Rosanna Fratello, ce l'aveva avuta davvero, ma era promessa a uno più ricco del suo paese e che "non avevano potuto fare niente". Che d'estate, a Igea Marina con la famiglia, lui prendeva in albergo due camere, perché voleva averne una tutta sua con la moglie, "per non perdere un colpo nemmeno una sera". Al colmo del mio imbarazzo fece partire la cassetta nell'autoradio. Dentro, ovviamente, *Sono Una Donna Non Sono Una Santa*. Al passaggio "*Gesù mio, dammi il coraggio di resistere a dirgli di no. Tre mesi sono lunghi da passare, quando l'amore stuzzica il tuo cuore. Ti prego amore mio, lasciami stare. Se no non ce la faccio ad aspettare. Batti e ribatti si piega anche il ferro, con il fuoco si piega anche il ferro. Sono una donna non sono una santa*", diede in escandescenze. "Gesù, Gesù. Stai a vedere che se non ci fosse Gesù ci divertiremo di più tutti quanti. In fondo che male facevano questi? Scopare è una delle poche cose belle e giuste di questa vita di merda. A che cazzo dobbiamo pensare, al lavoro? Sempre e soltanto al lavoro?". A ripensarci oggi, sante parole Carmelo. Tu e l'Italia in ostaggio di questa cantante bellissima e dai tratti mediterranei che ve lo faceva venire duro cantando. Lei che voleva ma che non poteva, voi che la volevate, ma che non l'avreste avuta mai. La morale, Cristo, il ferro, se non avessi te meglio morire, i capelli neri con la riga in mezzo, le giurie popolari delle gare canore televisive che votavano soltanto i corregionali, le donne che volevano godere esattamente come i maschi, i denti smaglianti, il sole accecante e le ricette tramandate. Non ti sbagliavi no. Parcheggiò la macchina e prese autoradio e cassetta. Quindi mi disse "chiamami pure Melo", e mi salutò. "*You can call me Melo*", quasi un apocrifo di Paul Simon. Non mi azzardai mai a rivolgermi a lui con il diminutivo. Ma un giorno mi spinsi fino a lanciargli un ammiccamento coraggioso indicandogli il mese sul calendario che teneva in cucina sopra il piatto con le medicine e le chiavi della cantina. "È maggio... il suo amore gli darà...". Lui si illuminò, orgoglioso di avermi educato, felice del nostro legame segreto. Fu il nostro zenit, non potemmo andar oltre. Poi io crebbi, lui si lanciò infelicemente in una carriera sindacale e Rosanna Fratello arretrò nei nostri orizzonti. L'Italia cambiò, ma non così tanto. È facile misurarla ancora su quel testo e su quella canzone. Addio Carmelo, anzi Melo, in un modo assurdo e indecifrabile, per un po' ci siamo *capiti a* (finta) *pelle*.

Rosanna Fratello è una delle cantanti italiane più note (non soltanto nel mio vecchio palazzo). Seducente e abile giocoliera tra i ruoli di immacolata e goderecchia femmina tricolore, ha inanellato titoli come *Non Sono Maddalena*, *Io Non So Dirti Di No*, *Pellegrinaggio A Maria Santissima Di Montevergine*, *Mammà*, *Vi L'Aiu Persu Lu Rispetto* e *Ahi Che Male Che Mi Fai*. Madonna, sogno proibito, paesana e popstar, è passata con agevolezza e fascino immutato dagli scatti casalinghi a quelli di *Playboy*, così come dal suo bar pasticceria di Como alle TV virate nostalgia. *Rosanna Ieri, Rosanna Domani*, come il suo disco del 1990. Alè.

FUTURA



RUMOREMAGAZINE

BLONDSHELL

L'ALT ROCK È UN RUMOROSO CONFESSIONALE

di Mauro Fenoglio

DOVE
New York/Los Angeles, USA

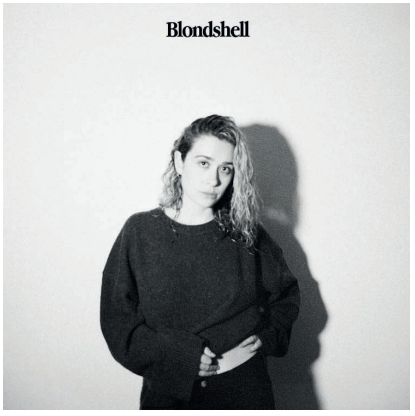
QUANDO
dal 2018

ONLINE
blondshellmusic.com

Dall'effimero rifugio del pop all'eco indomito del rock anni 90, per trovare la propria voce. Sabrina Teitelbaum, Cresciuta a Midtown, Manhattan, in una famiglia di religione ebraica, inizia il suo percorso formativo fra un concerto dei Rolling Stones al Madison Square Garden e le cover di Elliott Smith e Imogen Heap, improvvisate nelle serate a microfono aperto dei locali della città. Raggiunta nella sua casa di L.A., a tre giorni dalla partenza del nuovo tour, ce ne parla lei stessa. "Se tu fossi entrato nella mia cameretta di adolescente avresti trovato solo musica arrabbiata: Velvet Underground, Stones, Patti Smith, Depeche Mode e Nirvana". Classica educazione alla rabbia giovane, che avvolge la scoperta della propria identità sessuale, cullata anche dalle canzoni di Tracy Chapman e Sophie B. Hawkins. Poi il trasferimento a Los Angeles, nel 2015, e i due anni di teoria musicale, jazz e Motown alla USC Thorton School Of Music prima di mettersi in gioco. La prima sigla fino al 2018: BAUM, *utero bedroom pop* per tre singoli e un EP. Poi la morte della madre, la fine di una relazione e, nel 2019, due tracce che già preludono a cosa verrà dopo: *Fuckboy* e *Bad Kid*. "Con BAUM ho imparato ad esibirmi senza paura. La scuola mi ha insegnato la struttura di una canzone, il senso dell'armonia. Mi ha aperto maggiori possibilità di svilupparmi".

Ma è nel 2020, con il demo acustico di *Olympic,* che il corpo pop inizia a mostrare le prime brillanti ruggini. Yves Rothman (già al lavoro con Yves Tumor e Girlpool) la convince a continuare a scrivere attingendo alla stessa spigolosa fonte. "Yves ha creato uno spazio confortevole per la musica che volevo fare. Mi ha aiutata a capire i miei punti di forza". E Blondshell prende forma proprio durante il *lockdown* del 2020. Il nome? Da una conversazione a cena con la sorella. "Non ero abituata a stare da sola. Ho dovuto *imparare* l'isolamento, scrivendo e tirando fuori quello che sentivo. Come se, non vedendo nessuno, stessi scrivendo solo per me stessa. Focalizzandomi su quello che mi faceva stare bene". Le sue verità esplodono, senza rete, sull'onda degli spigoli del rock alternativo anni 90. Dall'indie pop più sbilenco al grunge che si esalta nelle melodie. Dall'urlo dolce delle *riot grrrls* alla riflessione ombrosa delle cantautrici più tormentate. "I miei dischi da isola deserta? *Non Need To Argue* dei Cranberries, *In Utero* dei Nirvana e *When The Pawn…* di Fiona Apple. Così diversi fra loro che non mi stancano mai".

E l'esordio omonimo diventa come il bilancio di un percorso. Le sue battaglie con l'ansia e con il bullismo subito ai tempi del liceo, i suoi problemi alimentari, la dipendenza da droghe e alcol (risolta alla fine del 2019): tutto trova spazio in testi che non fanno sconti. Empatici, ma feriti a sangue dall'esistenza. "Ho lavorato molto su me stessa mentre scrivevo l'album. E come se fossi riuscita a mettere una distanza tra me e i miei problemi, esponendoli sul palco per gli altri, attraverso le mie canzoni. E come se fossi riuscita a passare oltre la vergogna paralizzante di avere sensazioni profonde". E la musica che accompagna quelle ferite, autoinflitte e suturate dalla consapevolezza, non è altro che la riprova che le chitarre rumorose possono ancora veicolare un senso di contemporaneità quando sferzano in maniera credibile linee melodiche scritte con sagacia. "Credo che, negli ultimi due anni, la mia generazione abbia riscoperto il desiderio delle chitarre, come risposta al pop prodotto all'eccesso o puramente intimista. In parte anche perché si presta meglio a una rappresentazione dal vivo. Anche la TV e la moda hanno contribuito a questo trend, con i continui revival anni 90 e 2000". ◘



IL DISCO
BLONDSHELL
PARTISAN, 2023

LAUREL CANYON

IL CUORE SELVAGGIO DEL PUNK ROCK A STELLE E STRISCE

di Cesare Lorenzi

DOVE	QUANDO	ONLINE
Bethlehem, Pennsylvania, USA	dal 2022	laurelcanyonmusic.bandcamp.com

IL DISCO

LAUREL CANYON
AGITATED, 2023

Ascoltare direttamente da Nick Gillespie la storia che c'è dietro al nome scelto per la sua band non lascia spazio a fraintendimenti: "Fanculo Crosby Stills e Nash, una delle peggiori band di sempre. Ogni volta che qualcuno li menziona in relazione a noi ci facciamo una risata. Il nome lo abbiamo scelto perché Laurel Canyon è stato il luogo in cui si sono formate alcune delle nostre band *proto punk* preferite come Love, Doors, Byrds, Buffalo Springfield, e anche Frank Zappa. Ma Laurel Canyon è stato anche un rifugio per attività governative segrete illecite. Non so se hai presente la canzone di Zappa, *Plastic People*, quando canta "*C'è un ragazzo della CIA che si aggira dalle parti di Laurel Canyon*'. Il nostro è un omaggio al lato oscuro del luogo. In origine ci chiamavamo The Paranoids, in omaggio al libro di Pynchon, *L'Incanto Del Lotto 49*, nel quale compare una band *garage rock*".
I Laurel Canyon hanno appena pubblicato un fenomenale disco d'esordio che è un urlo rock'n roll selvaggio, con tutti i riferimenti al posto giusto. Sembra quasi un album del catalogo Sub Pop primi anni 90 e non a caso è stato prodotto da Steve Albini. "Steve Albini è un grande" racconta Nick. "Tutto è stato fatto dal vivo e in analogico. Il suo studio, l'Electrical Audio, è un po' l'Abbey Road americano. Gli è piaciuto il nostro stile di punk rock diretto e distorto. Ha detto che è divertente lavorare con noi perché registriamo proprio come piace a lui, dal vivo e senza fronzoli. Abbiamo terminato i missaggi e la masterizzazione lo stesso giorno. Inoltre ha firmato le mie copie di *Surfer Rosa* dei Pixies e *Headache* dei Big Black". ◘

NABIHAH IQBAL

UNO STRANO CASO DI SPLEEN E RESILIENZA

di Gianluca Runza

DOVE	QUANDO	ONLINE
Londra, UK	dal 2017	nabihahiqbal.com

© Joseph Hayes

IL DISCO

DREAMER
NINJA TUNE, 2023

Di origini pakistane, ma londinese *born and bred*. Musicista, giornalista radio, produttrice, artista multimediale. Una figura intellettuale ad ampio spettro. La incontriamo a Ortigia, ospite del Festival Gisira. È il 1 Maggio, lo *stage* è di fronte al mare. Il suo secondo album, *Dreamer* (Ninja Tune), è stato pubblicato due giorni prima. Lo ha presentato alla Tapestry Gallery del Victoria & Albert Museum di Londra con un'installazione audiovisiva immersiva: proiezioni al soffitto dei suoi video mentre la musica circola per la stanza. "Il pubblico è invitato a sdraiarsi, guardare verso l'alto e lasciarsi andare alla musica". È un affascinante disco di *spleen* urbano che incrocia elettronica e dream pop. Con una genesi complicata: un furto nel suo studio, in cui ha perso tutto, e un trasferimento temporaneo in Pakistan, a causa di una emergenza familiare, che l'hanno costretta a ricominciare daccapo.

"Hanno rubato il computer e non avevo fatto *backup*, per cui ho perso due anni di musica", mi dice. "È come pensi, avevo praticamente chiuso il materiale per il nuovo disco, che quindi è cambiato tanto. Certo, ci sono ancora delle sovrapposizioni, alcune idee di testi e canzoni sono ancora presenti, ma è molto, molto diverso. Ad esempio ci sono più chitarre". Però le reazioni di media e pubblico sembrano ottime. Credi nel destino? "In quei momenti ero sotto shock e non riuscivo a trovarci un senso. Oggi penso che, forse, tutte quelle cose accadevano perché dovevo scrivere nuove musiche. Ci sono situazioni che sfuggono al nostro controllo e non importa quanto ci impegniamo a pianificare. Sì, il destino è sicuramente qualcosa di reale".

CHAPPAQUA WRESTLING

LA NUOVA GENERAZIONE BRIT ROCK

di Diego Ballani

DOVE

Manchester, UK

QUANDO

dal 2017

© Henry Dean

Sono già alcuni anni che il rock d'Albione sta prendendo le misure per un revival Britpop che (vuoi per ragioni storiche, economiche e sociali) fatica a decollare. Gli ultimi in ordine di tempo sono i Chappaqua Wrestling. Non tanto per questioni meramente stilistiche: nel loro debutto passano in rassegna uno spettro di sonorità che passando dalle brezze shoegaze agli *anthems lad rock* rimandano ai giorni di gloria del *brit rock* anni 90. La differenza sta nell'atmosfera non musicale e intangibile che permea il debutto *Plus Ultra*: è una spavalderia che in brani come *Full Round Table* irradia grande sicurezza nei propri mezzi. I bassi riverberati, il tintinnio del tamburello e la melodia che sembra provenire dal *main stage* di un megafestival conferiscono la sensazione di trovarsi di fronte a un inno già amato da milioni di persone.

È un'arte che Charlie Woods e Jake Mac hanno iniziato ad affinare da quando avevano 14 anni, dopo che il primo si era appena trasferito dalla cittadina americana di Chappaqua. La formazione si è consolidata solo nel 2020 con l'arrivo del batterista John Paul Townsend e della tastierista Coco Varda. Nel frattempo, il contratto firmato con la EMI punta ad assicurare che la loro musica non resti appannaggio di uno sparuto manipolo di nostalgici.

IL DISCO

PLUS ULTRA
EMI, 2023

CHAPPAQUAWRESTLING.COM

JANA HORN

FINESTRE E SOGNI CHAMBER FOLK

di Francesco Vignani

DOVE

Austin, Texas, USA

QUANDO

dal 2018

Se il passo compassato del cantautorato di Jana Horn ha tanta naturalezza, facile è il riportarlo alla flemma della sua autrice. Un disco pronto a fine 2018 buttato via perché suonava troppo pulito rispetto all'ansia da imperfezione della sua artefice, ma riesumato poi un anno fa con il titolo di *Optimism* dopo una cospicua cura dimagrante. O testi come quello di *Energy Go* ("*Non riesco a uscire dalla mia testa abbastanza a lungo da provvedere a me stessa*"), a suggerire tempi mentali diversi da quelli di un mondo da uno stream al secondo.

Malgrado un seguito come *The Window Is The Dream* che arriva a un anno di distanza, quasi il suo folk fragile e frugale avesse – almeno lui – trovato un suo passo. "Sono stata a lungo frustrata dal fatto che la mia musica non somigliasse per nulla a quella che mi piace. Ma ora ho finalmente capito che quello che suono non è per me. Faccio musica e vado alla ricerca di qualcosa che per me abbia un senso e nasca con naturalezza. Ma non direi ancora di avere trovato qualcosa che mi rifletta fino in fondo", ammetteva pochi mesi fa. Spiegando di adorare la quiete, soprattutto con così tanta musica in giro: una ricerca di purezza pure quella, a suo modo.

IL DISCO

THE WINDOW IS THE DREAM
NO QUARTER, 2023

JANAHORN.COM

MANDY, INDIANA

UN INSANO COLLAGE NOISE, ELECTRO E PUNK

di Diego Ballani

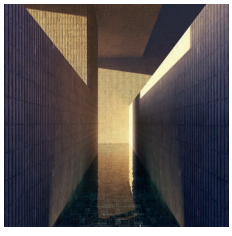
DOVE
Manchester, UK

QUANDO
dal 2019

© Cal Moores

Le prime registrazioni risalgono al 2019, ma è con l'EP semplicemente intitolato ... che il quartetto di Manchester ha imposto all'attenzione del pubblico una formazione e un sound fuori dal comune nel quale chitarra, synth e batteria scatenano tempeste ritmiche. Un vortice avvincente di EDM radicale e ondate di fragoroso *noise rock*, su cui la cantante parigina Valentine Caulfield recita (in francese) i suoi testi incendiari. Da subito il collettivo si è guadagnato le attenzioni della star della dance Daniel Avery e da allora ha aperto per band come Idles, Gilla Band e Squid.

In questo primo album i contrasti si consumano continuamente: *I've Seen A Way* è stato registrato in vari luoghi, fra cui una grotta e un centro commerciale. Sono state utilizzate costose apparecchiaure e semplici smartphone. "Un disco come questo", afferma il chitarrista e *producer* Scott Fair, "non dovrebbe funzionare". A far quadrare il cerchio ci hanno pensato Robin Stewart (Giant Swan) e Daniel Fox (Gilla Band): artisti abili a fondere noise ed electro che hanno aiutato Fair a rifinire la produzione. Il resto è farina del sacco di Caulfield, che nell'ipnotica *Pinking Shears* canta versi come: "*Quando lasciamo morire persone nel Mar Mediterraneo, non vorrei più svegliarmi*".



IL DISCO
I'VE SEEN A WAY
FIRE TALK, 2023

FACEBOOK.COM/MANDYINDIANABAND

MONDE UFO

PSYCHOPOPJAZZ DA CAMERETTA PERSA NELLO SPAZIO

di Letizia Bognanni

DOVE
Los Angeles, USA

QUANDO
dal 2019

Il pilota Ray Monde, pseudonimo di Brian Bartus, è nato a Hartford, Connecticut, gli altri membri dell'equipaggio di questa psichedelica navicella spaziale che sono i Monde Ufo vengono dalle Hawaii e dalla California, ma il gruppo fa base a Los Angeles. Nato appunto dalla mente visionaria del polistrumentista Ray Monde, creatore di un mondo musicale fuori dal mondo che la band definisce bedroom pop, anche se suona ironico, a meno che non si parli della camera da letto di una casa su Marte. Se proprio si dovessero classificare, si potrebbe parlare di jazz psichedelico, o fusion pop, o space bossa nova...E quando parla dei suoi ascolti formativi si capisce perché è così difficile dare un nome a ciò che fa: "Da giovane adoravo il punk. Verso i 12, 13 anni amavo Velvet Underground, Clash e Sonic Youth. Band punk che aprono la porta a roba come jazz, dub o musica d'avanguardia di vario genere. La Dischord è sempre stata una presenza latente nella mia vita. I Monde Ufo sono Khan Jamal, Sun Ra, Lee Perry, Keith Hudson. Lounge Lizards/John Lurie e Makoto Kawashima mescolati con la giusta dose di Fugazi". Aggiungiamo i testi criptici e surreali, fra reminiscenze di scuola cattolica e tocchi di esoterismo, ed ecco la nuova band che i cosmonauti da cameretta adoreranno.

IL DISCO
VANDALIZED STATUE TO BE REPLACED WITH SHRINE
QUINDI, 2023

MONDEUFO.BANDCAMP.COM

HIP

I PRIMI 50 ANNI

— di Luca Gricinella —

L'anno scorso su queste pagine Will Ashon, autore del bel libro *Camere Oscure. Il Mondo Del Wu-Tang Clan* (EDT, 2018), ha detto: "Penso che l'hip hop sia una creazione che si nutre del mondo intero e poi lo sputa fuori in una varietà di forme diverse. L'hip hop non vive nelle nostre teste o orecchie, ma noi viviamo nell'hip hop. In questo senso non è tanto una forma musicale quanto una forma sociale e culturale". Stava parlando del potenziale del rap, una delle quattro discipline originarie - la più nota - dell'hip hop, ma con quelle parole, giustamente, allargava il punto di vista, sottolineando la varietà di questa cultura, tanto viva da coinvolgere e influenzare molti ambiti differenti. Ad agosto ricorreranno i 50 anni da quello che è stato riconosciuto come il primo evento ascrivibile all'hip hop, un party dell'allora sconosciuto **DJ Kool Herc** nel Bronx, al 1520 di Sedgwick Avenue, indirizzo divenuto meta dii pellegrinaggi per gli appassionati di mezzo mondo, pronti a farsi immortalate lì davanti per poi postare la foto sui social. Dopo essersi esibito quell'11 agosto 1973, mixando canzoni di James Brown, Incredible Bongo Band, Jimmy Castor Bunch (la storica *It's Just Begun*) e tanti altri brani di cui spesso selezionava le parti ritmiche strumentali - i break - facendole durare più tempo possibile mettendo sui due piatti altrettante copie dello stesso disco - la cosiddetta tecnica del *merry-go-round* - la sua fama è cresciuta molto, quantomeno nel Bronx. Anche se artisti come i Last Poets o Gil Scott-Heron erano attivi già da qualche anno, e i *toasters*, nel paese di origine di Herc, la Giamaica, parlavano sopra la musica dei DJ, il rap ancora non esisteva ufficialmente. Quei loop di break, però, hanno costituito il preludio a tutto, anche alle movenze di danzatori che sarebbero poi diventati *breakers* (o *b-boys*).
Il Bronx in quegli anni è popolato da circa un centinaio di gang che lo shock provocato dall'omicidio del rispettato paciere dei Ghetto Brothers ha trasformato gradualmente in crew, con la violenta rivalità che diventa spirito di competizione e trova sfogo nelle discipline hip hop, ad esempio nel writing che, magari, fino a poco prima, nel suo stadio primitivo, era solo un modo per marchiare il territorio.
Da qui si è sviluppato tutto il resto e, dopo i gloriosi anni 90, primo decennio di vera popolarità internazionale per questa cultura, tracce più o meno esplicite di hip hop si scovano ovunque, in ogni ambito, dalla pubblicità alla moda passando per le serie TV e, ovviamente, per la musica, a partire da quel grande contenitore che è il pop. Musicalmente, se solo

HOP

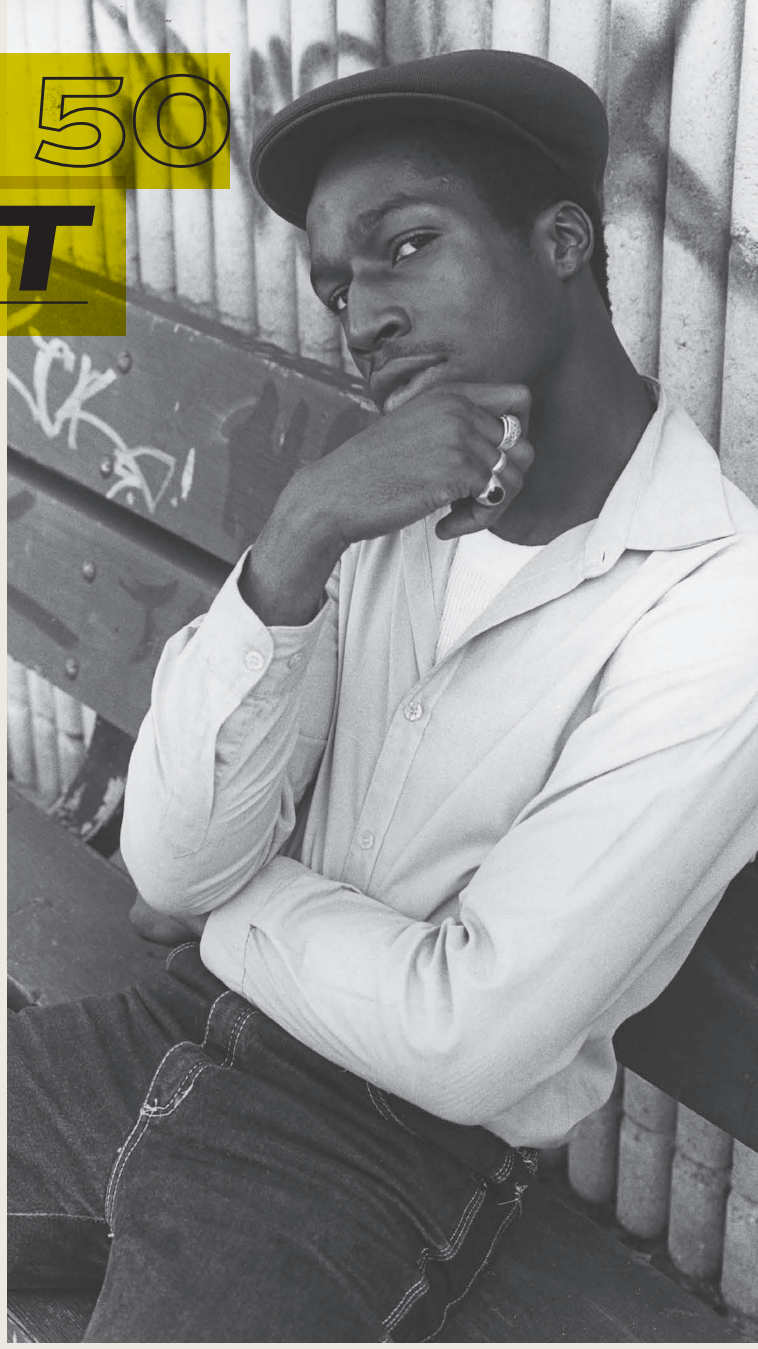
pensiamo al recente boom di massa che ha avuto in Italia il rap grazie alla generazione che ha scelto come propria colonna sonora prima la trap e poi la drill, e ai continui dubbi su quanto quell'artista in cima alle classifiche sia o meno un/a rapper o si tratti semplicemente di un/a cantante pop, lo capiamo ancora meglio. Senza dimenticarci - ahinoi - del goffo tentativo da parte della Fiat di lanciare sul mercato la Uno Rap nella prima metà degli anni 90, quando il rap sembrava stesse per svoltare anche qui come negli Stati Uniti o in Francia: erano le prime avvisaglie ma, a parte un piccolo gruppo di pionieri e cultori, l'Italia, nell'epoca pre Internet, pre social e pre smartphone, era totalmente analfabeta in riferimento all'hip hop, nel senso che neanche nelle retrovie del nostro bagaglio culturale c'era una vaga percezione di che cosa fossero rap o writing, per rimanere su ambiti oggi del tutto sdoganati (magari non del tutto compresi ma più o meno riconosciuti).

Il passaggio in TV dei video di *Walk This Way* degli Aerosmith con i **Run-D.M.C.** o *(You Gotta) Fight For Your Right (To Party!)* dei **Beastie Boys** e qualche servizio giornalistico su Keith Haring o Basquiat non potevano bastare come introduzione a un fenomeno più vasto e senza dubbio complesso, viste le origini nel contesto di un tipo di società qui ancora inesistente, senza tener conto dell'ostacolo della lingua. Dunque in Italia, più che in altri paesi, oggi è quanto mai necessario soffermarsi su certi aspetti storici e sociali della cultura hip hop per capire meglio il presente.

I Beastie Boys ad Amsterdam con i Run DMC — 22 Maggio 1987 — © Mirrorpix

HIP HOP 50
IT'S JUST BEGUN

— di U.Net —



Grandmaster Flash, NYC, 1981 b — © Laura Levine

Il party dell'estate del 1973 nel West Bronx è passato alla storia come l'incipit di un mito, poiché quello fu il giorno in cui DJ Kool Herc diventò leggenda e da allora è celebrato come l'architetto di un nuovo genere musicale: l'hip hop. Quel party scatenò una rivoluzione culturale capace di plasmare l'immaginario giovanile in tutto il mondo al ritmo della musica mixata dai DJ, delle rime improvvisate dagli MC, delle evoluzioni dei breaker e delle forme e colori dei writer. L'anima pulsante di questa rivoluzione erano i *block parties*, feste estemporanee che infiammavano strade e parchi pubblici con il loro ritmo contagioso e l'energia travolgente. "Durante l'estate mi svegliavo la mattina pregando che ci fosse una jam! Verso le tre o le quattro del pomeriggio iniziavi a sentire la musica rimbombare tra i *projects* anche a svariati isolati di distanza. In una bella giornata estiva potevano esserci anche cinque o sei jam, era un unico party senza fine". Così ricorda i giorni della sua adolescenza, tra East Harlem e il Bronx, **Popmaster Fabel**, pioniere del breaking, con queste parole che sono parte di *The Great Hip Hop Swindle*, una *lecture* che ha tenuto durante l'evento Bboys For Life a Birmingham nel giugno del 2008. "All'epicentro del grande rinascimento culturale del Bronx c'erano i *block parties*, il fulcro di quell'esplosione artistica. Quelle feste estemporanee erano il luogo in cui esibire il proprio stile e le proprie capacità, sfidare gli altri b-boy e socializzare. Era una celebrazione della vita attraverso l'espressione artistica. Questi eventi, a cui partecipava gratuitamente tutta la comunità, rappresentavano un'alternativa alle numerose attività criminali che proliferavano nel quartiere. Sebbene la violenza continuasse a essere presente, l'espressione artistica divenne un'arma nella lotta per ottenere lo status di celebrità del ghetto, obiettivo che veniva perseguito con ogni mezzo. Lo spirito di quella rivoluzione stava trasformando la vita dei giovani conducendoli verso una nuova era, quella della cultura hip hop. Le jam e gli eventi comunitari fornirono una piattaforma per la sintesi di diverse forme d'espressione artistica in un unico movimento culturale, internazionalmente conosciuto come hip hop".

Le feste di quartiere, o *block parties*, hanno svolto un ruolo significativo nella trama sociale di New York per decenni. Queste vivaci celebrazioni sono emerse come un fenomeno culturale distintivo durante la metà del ventesimo secolo, offrendo alle comunità un'opportunità unica di riunirsi, festeggiare ed esprimere la propria identità collettiva. Negli anni 50 e 60 molte comunità di immigrati si stabilirono a New York e diverse zone della città diventarono vibranti centri di vita comunitaria, caratterizzati da una ricca diversità di culture, tradizioni e valori. Questi eventi rappresentavano un momento di pausa dalla frenesia cittadina, in cui la gente poteva stabilire legami sociali e rinsaldare il senso di appartenenza. Erano un momento di condivisione e di festa. Oltre alla musica dal vivo c'erano DJ che portavano il loro sound system e suonavano un mix di musica latinoamericana, funk, soul o disco, a seconda del pubblico. Nel cuore dei *block parties*, l'eccitazione danzava nell'aria come un incantesimo irrefrenabile. I corpi si univano in un ritmo travolgente, trasformando l'asfalto in un palcoscenico di pura elettricità.

Durante gli anni 70 e 80, con l'avvento della cultura hip hop, i *block parties* divennero progressivamente spazi di espressione artistica. La più grande spinta al processo la diede il fatto che i DJ, sfruttando le nuove tecniche di manipolazione dei break, estendendo pochi secondi di musica a cinque minuti di fuoco, potevano offrire agli MC un ritmo costante su cui esibire il proprio stile e ai b-boy la possibilità di sperimentare nuove evoluzioni

Durante gli anni 70 e 80, con l'avvento della cultura hip hop, i *block parties* divennero progressivamente spazi di espressione artistica. La più grande spinta al processo la diede il fatto che i DJ, sfruttando le nuove tecniche di manipolazione dei break, estendendo pochi secondi di musica a cinque minuti di fuoco, potevano offrire agli MC un ritmo costante su cui esibire il proprio stile e ai b-boy la possibilità di sperimentare nuove evoluzioni

artistica. La più grande spinta al processo la diede il fatto che i DJ, sfruttando le nuove tecniche di manipolazione dei break, estendendo pochi secondi di musica a cinque minuti di fuoco, potevano offrire agli MC un ritmo costante su cui esibire il proprio stile e ai b-boy la possibilità di sperimentare nuove evoluzioni. Per chi aveva una buona parlantina e altrettanta creatività, gli stacchi minimali e ossessivi di batteria funky erano un invito irresistibile. La nascita della cultura hip hop trasformò quei quartieri in esposizioni ed esibizioni itineranti, dietro le quali ribollivano le tensioni sociali, le frustrazioni e il desiderio di visibilità di una giovane generazione. Quella competizione feroce e creativa, quelle feste piene di energia, di voglia di lasciarsi alle spalle le difficoltà del quotidiano sublimandole a suon di break, imponevano la ricerca e lo sviluppo di uno stile personalissimo con il quale nessuno poteva competere. I giovani leoni di questa giungla urbana avrebbero fatto tesoro di "assenza e desiderio" sviluppando una personalissima forma espressiva attraverso l'uso di strumenti poveri, l'adattamento ambientale e la sintesi creativa. Le strade diventavano il luogo in cui il beat si faceva sentire, le casse erano protagoniste e la folla danzava in armonia.
"I *block parties* trasformavano le strade del Bronx in gallerie d'arte viventi", ricorda il writer/regista **Fab Five Freddy**. È in questo clima che l'hip hop ha trovato la sua voce, il suo ritmo incalzante che ha infranto le barriere musicali e ha dato spazio a una generazione. Come afferma il rapper **KRS-One**, "I *block parties* sono stati il punto di partenza, il momento in cui è scoccata la scintilla che ha dato vita a un movimento che avrebbe cambiato la musica e la cultura per sempre". In quelle notti incantate, i *block parties* offrivano il rifugio da una realtà spesso aspra e implacabile. L'eccitazione dei corpi che ballavano insieme era una ribellione silenziosa contro le difficoltà della vita quotidiana. In quei momenti tutto si dissolveva tranne l'istante presente, musica e movimento erano le uniche cose che contavano. DJ visionari come Kool Herc, **Afrika Bambaataa** e **Grandmaster Flash** hanno preso il controllo delle strade, portando il loro sound, creando un'esperienza di festa unica e dando voce a una cultura che avrebbe conquistato il mondo.

MAMA SAID KNOCK YOU OUT

In quel tessuto unico di suoni e parole, il basket e la boxe trovavano il loro ritmo vitale; la musica rap trovava eco nei corpi degli atleti, alimentando la loro fame di successo e rivelando il potere evocativo di un'arte che si univa alla fisicità dello sport

Nelle pieghe sonore dell'America urbana degli anni 80, il battito pulsante della vita si muoveva al ritmo magnetico della musica rap. Era una colonna sonora che si diffondeva per le strade, trasformando aree desolate delle metropoli in veri e propri palcoscenici.
E in quel tessuto unico di suoni e parole, il basket e la boxe trovavano il loro ritmo vitale; la musica rap trovava eco nei corpi degli atleti, alimentando la loro fame di successo e rivelando il potere evocativo di un'arte che si univa alla fisicità dello sport. Ma non era soltanto musica, era l'essenza di una cultura che si intrecciava con le sfide sui campi da basket e all'interno dei ring. In questo universo affascinante, le rime dei rapper danzavano a ritmo di tiri precisi e pugni potenti, trasformando i campi di gioco in spazi di espressione artistica e sfida fisica.
La relazione tra basket e hip hop è di lunga data, e risale alle radici stesse del genere, come rappa **Kurtis Blow** nella sua traccia *Basketball* (1984): "*Basketball is my favorite sport / I like the way they dribble up and down the court / Just like I'm the king on the microphone / So is Dr. J and Moses Malone*". Negli ultimi decenni, numerosi sono stati i giocatori di basket diventati icone della scena musicale, incantando il mondo con il loro talento, diventando sinonimo del *cool* che ha contribuito a trasformare l'hip hop

PDF NEWSPAPERS and MAGAZINES: WWW.XSAVA.XYZ

Kendrick Lamar

Nel rapporto simbiotico tra hip hop e sport, una *punchline* che annichilisce l'avversario in una *rap battle*, un gancio da k.o., tirato con potenza sul ring e una schiacciata spettacolare che solleva la folla in un turbine di emozioni nel basket evidenziano come la competizione sportiva e il ritmo del rap si uniscano in una sinergia inarrestabile

nella rivoluzione culturale che è oggi. Leggende del passato come Dr. J, Magic Johnson, Michael Jordan, Allen Iverson e Kobe Bryant hanno lasciato un'impronta indelebile sulla cultura, ma è **LeBron James**, la stella NBA di ultima generazione, a incarnare l'ambasciatore ideale dell'hip hop. Mentre LeBron dominava in campo, la sua fedeltà all'hip hop rimaneva intatta. Come produttore di documentari, ha dato vita a *The Carter Effect* nel 2017, esplorando l'impatto culturale di **Lil Wayne** sulla scena. È stato citato nei testi di artisti di spicco, come in *F.U.T.W.* di **Jay Z** (2013), in cui LeBron viene evocato come figura di successo. Ha fatto diverse apparizioni in videoclip rap, come nel 2009 in quello di *DOA*, sempre con Jay Z, nel quale affronta il rapper in una sfida amichevole uno contro uno. È apparso in alcune pubblicità, come nel vivace spot per Sprite con Lil Yatchy nel 2017. Utilizzando la sua piattaforma e la sua influenza, LeBron ha supportato nuovi talenti e celebrato le icone del rap, anticipando brani di spicco come quelli di **Kendrick Lamar**, aumentando ancor più le aspettative per l'uscita del suo album *DAMN* nel 2017. Con una connessione profonda con l'hip hop, LeBron ha trasformato la fusione di sport e musica in un mix unico ed esplosivo.

Per la boxe, invece, è la storia di **Mike Tyson**, su tutte, a coincidere con quella della conquista del mainstream da parte della cultura hip hop; in particolare, l'incoronazione di Tyson a campione del mondo nel 1986 coincide con l'avvento della Golden Age. Durante la sua ascesa Tyson è stato uno dei primi pugili a vivere e rappresentare la cultura hip hop, utilizzando canzoni rap come colonna sonora della propria entrata sul ring, venendo citato in numerosi pezzi e apparendo con alcuni camei nei video musicali dei suoi artisti preferiti. In un certo senso Tyson era l'epitome dell'hip hop: sfacciato, audace, ruvido, potente, pericoloso e sconsiderato. Calzoncini neri senza calzini, un asciugamano bianco e lo sguardo fisso sull'avversario: l'ingresso di Iron Mike era crudo, essenziale, "vecchia scuola". Il pugile rappresenta l'esempio più eclatante del desiderio di gratificazione immediata (il k.o. istantaneo) e di oratoria (in)conscia dei giovani degli anni 80: ciò che i rapper facevano con le rime, Tyson lo faceva a suon di cazzotti. Sono Spoonie G con *Mighty Mike Tyson* del 1987 e DJ Jazzy Jeff And The Fresh Prince *con I Think I Can Beat Mike Tyson* del 1989 (che vedrà anche un cameo del pugile nel video) i primi artisti rap a citare Tyson nei loro testi. Di sicuro, però, Iron Mike non è stato il primo boxeur celebrato dal rap. Alle origini del genere, nel primo pezzo inciso su vinile, *Rapper's Delight*, c'è un tributo al leggendario **Muhammad Ali**, mentre in *The Message* c'è un riferimento a un altro campione, Sugar Ray Leonard. Questa relazione tra boxe/basket e hip hop trovava ragione nella demografia che legava atleti e artisti, giovani che rappresentavano la stessa faccia dell'America, quella figlia del disagio sociale che trovava rivalsa e affermazione nello sport e nella musica. A rinforzare ulteriormente il legame abbiamo assistito negli ultimi anni a rapper che accompagnano i pugili sul palco: nel 2014 Lil Wayne con Floyd Maywheather e nel 2018 Lil Kim con Deontay Wilder sono forse gli esempi più celebri, ma non certo gli unici. Anche in ambito pubblicitario abbiamo assistito a diversi spot che si muovevano in questa direzione: il più famoso è quello della Reebok, dove compaiono il rapper 50 Cent e l'ex campione Winky Wright. Anche i litigi tra i rapper, come quello tra Drake e Meek Mill o quello di Kanye West con 50 Cent, rimandano alle grandi rivalità tra pugili come Mayweather e Pacquiao, Tyson e Foreman. Nel rapporto simbiotico tra hip hop e sport, una *punchline* che annichilisce l'avversario in una *rap battle*, un gancio da k.o., tirato con potenza sul ring e una schiacciata spettacolare che solleva la folla in un turbine di emozioni nel basket evidenziano come la competizione sportiva e il ritmo del rap si uniscano in una sinergia inarrestabile. È un connubio indissolubile, una dimostrazione che passione, espressione creativa e competizione sono i pilastri che sostengono il palcoscenico sul quale si sfidano rapper e atleti. Proprio come afferma Jay-Z in *Decoded*, "Il basket e la boxe sono i canali attraverso i quali l'hip hop trova una voce. Sono gli spazi in cui la strada e il palcoscenico si incontrano, in cui le storie vengono raccontate, le sfide vengono affrontate e le passioni vengono espresse. Sono una parte fondamentale dell'essenza dell'hip hop". Non solo! Lo stile è stato sempre un elemento centrale nella cultura hip hop, e personaggi come Tyson e LeBron James hanno contribuito a plasmarne l'estetica e l'immagine. Fuori dal ring o dal playground il loro abbigliamento audace, con abiti oversize e sfoggiando gioielli vistosi, rifletteva un profondo senso di identità e di appartenenza a una cultura in continua evoluzione.

Eminem — © Danny Hasting

CHANGE CLOTHES

Missy Elliott — © Derek Blanks

Questo fervore per l'*urban style* e la cultura hip hop si diffuse, superando le barriere culturali e generando un'ondata di cambiamento. La moda divenne uno specchio dell'energia e della diversità della cultura giovanile e urbana, trasformandosi in una forma di espressione individuale e in una possibilità di business creativa

Nel vasto universo dell'hip hop, un altro ambito intrinsecamente connesso alla musica è il mondo della moda. L'hip hop ha superato i confini del genere, trasformandosi in un fenomeno culturale che ha profondamente influenzato gli stili di abbigliamento e l'estetica di intere generazioni. Dietro ogni tendenza e ogni innovazione si celano però le radici di una storia che ha visto alcuni pionieri dell'hip hop, come i leggendari **Run-D.M.C.**, **Puff Daddy** e **Jay-Z**, tracciare nuove frontiere nell'intreccio tra la propria musica e il mondo degli affari. Grazie al loro impatto rivoluzionario, hanno aperto la strada a una serie di connessioni e collaborazioni che hanno definito il complesso rapporto tra hip hop e *big business*.

Questa storia inizia nel caldo luglio del 1986, durante un indimenticabile concerto dei Run-D.M.C. al Madison Square Garden di New York; fu lì che si verificò un episodio epico che avrebbe cambiato il corso del rapporto tra musica e brand. Di fronte a oltre 20mila fan, il gruppo eseguì *My Adidas*, e il pubblico si unì rimando all'unisono e sollevando le proprie Adidas sopra la testa, dimostrando un amore e un'affezione straordinari per il marchio di scarpe da ginnastica. Quello spettacolo incredibile attirò l'attenzione dei manager della società tedesca, che compresero l'opportunità offerta da questo genere musicale in rapida crescita. L'Adidas firmò un contratto senza precedenti con i Run-D.M.C., trasformandoli in testimonial. Questa collaborazione segnò un punto di svolta, aprendo nuove possibilità di inclusione e celebrando la diversità nella cultura popolare. Come sostiene **Jeff Chang** nella sua storia sociale dell'hip hop, *Can't Stop Won't Stop*, "Le campagne come quella di Adidas con i Run-D.M.C. hanno segnato un momento di svolta nella relazione tra l'hip hop e i brand. Queste collaborazioni hanno dimostrato che l'hip hop poteva essere un veicolo di autenticità e influenza culturale, portando i brand a cercare partnership strategiche con gli artisti hip hop per raggiungere una maggiore credibilità e connessione con il pubblico giovane".

Come nel caso di **LL Cool J**, icona dell'hip hop e autentico trendsetter. Negli anni 80, LL sfoggiava berretti Kangol nei suoi video e sul palco, diventando un maestro di stile riconoscibile. Il suo look distintivo ha influenzato una generazione di giovani che hanno adottato il suo stile. L'impatto di LL Cool J sul brand Kangol è stato tale da trasformare una semplice marca di cappelli in un'icona culturale dell'hip hop.

La moda, con il suo terreno fertile, era pronta ad abbracciare l'influenza dell'hip hop e a incanalarla verso uno stile originale, ribelle e controcorrente. Gli artisti diventarono punti di riferimento per il loro look, rompendo le convenzioni e ispirando una nuova generazione di giovani provenienti da background di ogni genere.

Questo fervore per l'*urban style* e la cultura hip hop si diffuse, superando le barriere culturali e generando un'ondata di cambiamento. La moda divenne uno specchio dell'energia e della diversità della cultura giovanile e urbana, trasformandosi in una forma di espressione individuale e in una possibilità di business creativa.

La figura di Jay-Z rappresenta uno dei migliori esempi di questa interconnessione. Nel corso degli anni 90, insieme a Reebok, ha lanciato il modello S. Carter che ha segnato l'inizio di una vera e propria *sneaker war* tra Nike e Adidas, nella quale il mondo dell'hip hop ha avuto un ruolo significativo. Ma Jay-Z non si è fermato solo alle scarpe. Nel 2003 il suo singolo *Change Clothes* ha avuto un impatto incredibile sulla moda sportiva. Lasciandosi alle spalle i *jerseys* NBA, il rapper ha indossato un abbigliamento elegante e ha invitato i suoi fan a seguirlo. Ciò ha portato a una drastica diminuzione delle vendite delle maglie NBA, tale da indurre il patron della lega di basket USA a chiedere a Jay-Z di "cambiare abiti di nuovo"... Jay-Z non ha influenzato solo il mondo della moda, ma anche quello del lusso. Nel 2013 ha compiuto un passo rivoluzionario iniziando la collaborazione con la prestigiosa casa di alta moda Louis Vuitton Moët Hennessy (LVMH) per lanciare la linea di champagne Armand De Brignac, meglio conosciuta come Ace Of Spades. Questa partnership è stata più di una semplice sponsorizzazione; Jay-Z è diventato un partner di maggioranza del marchio, prendendo parte attiva alle decisioni di marketing e di branding.

Proprio in questo contesto, nel 2004, Estée Lauder ha scelto di collaborare con un personaggio come Sean "Puff Daddy" Combs per il lancio di due profumi che avrebbero lasciato un'impronta indelebile nell'industria della bellezza. In quel periodo il mercato dei profumi non offriva molte alternative per il giovane pubblico appassionato di musica hip hop e cultura urbana. Le scelte erano limitate a prodotti economici o a fragranze classiche indossate dai genitori. La collaborazione con Puff Daddy, un'icona glamour, rappresentò un passo audace per soddisfare la crescente richiesta di prodotti sofisticati da parte di un pubblico giovane e alla moda. Questa scelta ridefinì l'immagine del marchio Estée Lauder, dimostrando la capacità dell'azienda di anticipare le tendenze e di creare prodotti originali per un nuovo target di consumatori. Nel suo libro *The Tanning Of America*, **Steve Stoute** esplora l'impatto dell'hip hop sulla cultura popolare e sull'economia. Stoute sottolinea come l'hip hop abbia avuto un ruolo fondamentale nel plasmare l'immaginario collettivo e influenzare il comportamento dei consumatori. E sottolinea come alcune aziende abbiano saputo cogliere l'opportunità di collaborare con artisti hip hop per raggiungere nuovi segmenti di pubblico e ridefinire il concetto di *coolness* e autenticità.

HOW YA LIKE ME NOW

L'hip hop ha permeato i confini dell'industria culturale, ridefinendo le regole del business e lasciando un'impronta indelebile nel panorama globale. Questo impatto sconvolgente ha catalizzato la necessità di esplorare e comprendere in modo più approfondito il fenomeno, anche in ambito accademico

Quando i primi *block parties* iniziarono a diffondersi nel Bronx, nessuno poteva prevedere che quell'energia ribelle avrebbe trascinato con sé anche un'enorme ondata di cambiamento. L'hip hop ha permeato i confini dell'industria culturale, ridefinendo le regole del business e lasciando un'impronta indelebile nel panorama globale. Questo impatto sconvolgente ha catalizzato la necessità di esplorare e comprendere in modo più approfondito il fenomeno, anche in ambito accademico. Da qui la nascita degli *hip hop studies* (un campo di ricerca interdisciplinare sviluppatosi dalla fine degli anni 90 che si concentra sull'analisi critica dell'hip hop come forma d'arte, movimento culturale e fenomeno sociale) che hanno aperto la porta a un'intera generazione di studiosi, artisti e pensatori che cercano di decodificarne il linguaggio, la cultura e la storia.

Nel corso degli anni l'hip hop ha dimostrato la sua capacità di rompere le barriere e di superare le convenzioni, creando uno spazio per le voci emarginate e aprendo strade nuove e inaspettate. Gli *hip hop studies* si pongono come una lente d'ingrandimento su questa rivoluzione culturale e ne sono essi stessi un sottoprodotto. *Black Noise: Rap Music And Black Culture In Contemporary America* di **Tricia Rose**, pubblicato nel 1994, è universalmente riconosciuto come il primo libro accademico a indagare in profondità questa cultura. Attraverso un'analisi rigorosa, Rose ne delinea l'importanza sociale, politica e culturale, mettendone in luce anche la complessità e le contraddizioni. Mark Anthony Neal, preside della Facoltà Di Studi Afroamericani presso la Duke University, sottolinea così l'importanza di questo testo: "Il libro di Tricia Rose, *Black Noise*, è stato il catalizzatore che ha portato all'accettazione dell'hip hop come oggetto di studio negli ambienti accademici. Ha stabilito uno standard e una base per la ricerca sull'hip hop".

In quest'ottica, nel 2002 viene creato l'Hiphop Archive & Research Center di Harvard (HARI), con l'obiettivo di preservare, studiare e celebrare la cultura hip hop. HARI rappresenta il primo archivio e centro di ricerca universitario focalizzato sullo studio e la conservazione, grazie alla raccolta di registrazioni musicali, testi di canzoni, libri e fotografie, per tutelare la storia e i diversi documenti a uso delle generazioni future.

In linea con la sua missione di ricerca, nel 2013 HARI ha lanciato la Nas Fellowship, sponsorizzata e finanziata dal rapper **NAS**, un programma che offre opportunità di ricerca e sostegno finanziario per artisti, accademici e attivisti. Nel 2019 l'autore di questo articolo ha avuto l'opportunità eccezionale di essere selezionato per la prestigiosa borsa di studio. Grazie a essa, è

Mac Miller — © Brick Stowell

È importante sottolineare come la diffusione degli *hip hop studies* abbia promosso un nuovo modo di fare ricerca, incoraggiando l'approccio etnografico e l'ascolto delle voci degli artisti e dei membri delle comunità hip hop, contribuendo a creare una connessione più profonda tra questi due mondi e a superare gli stereotipi e i pregiudizi associati al genere, riconoscendone la rilevanza culturale, sociale e politica

stato possibile completare il libro *Original London Style* (2022) e condurre uno studio completamente finanziato presso l'Hutchins Center di Harvard, il rinomato Dipartimento Di Studi Afroamericani. Dopo anni di ricerca sul campo, è sorta urgente la necessità di approfondire il contesto storico della cultura nera britannica e di integrarlo alle interviste e alle documentazioni. Durante quel periodo, è stato un privilegio incontrare e confrontarsi con artisti come **Rapsody**, **Terrance Martin** e **Fab Five Freddy**, oltre che con intellettuali di spicco come Tricia Rose, Bakari Kitwana, Cornell West, Marcylinena Morgan e Henry Louis Gates Jr. Sull'esempio di Harvard, nel 2007 la Cornell University ha inaugurato la Cornell Hip Hop Collection (CHHC), con l'obiettivo di raccogliere e rendere accessibili online i documenti storici della cultura hip hop e garantirne la conservazione. Questo archivio include migliaia di registrazioni audio e video, centinaia di volantini di feste ed eventi, opere d'arte, fotografie, libri, riviste e pubblicità. All'interno del CHHC sono conservati gli archivi dei fotografi Joe Conzo, Jr. ed Ernie Paniccioli, del regista Charlie Ahearn, di Buddy "The Flyer King" Esquire; del pioniere del *graffiti writing* Richie "SEEN" Mirando; quelli dei leggendari b-boy Richard "Crazy Legs" Colon e Jorge "Popmaster Fabel" Pabon e la collezione di dischi di DJ Afrika Bambaataa.

Più recente, invece, è l'Hip hop Initiative, lanciata nel marzo 2022 dalla UCLA, una nuova e stimolante iniziativa accademica che mira a valorizzare e approfondire la comprensione della cultura hip hop. Questo progetto ha come obiettivo la creazione di spazi di discussione e collaborazione che coinvolgano studenti, accademici, artisti e comunità circostante. La prima residenza artistica è stata affidata niente meno che a Chuck D, leader dei Public Enemy. È importante sottolineare come la diffusione degli *hip hop studies* abbia promosso un nuovo modo di fare ricerca, incoraggiando l'approccio etnografico e l'ascolto delle voci degli artisti e dei membri delle comunità hip hop, contribuendo a creare una connessione più profonda tra questi due mondi e a superare gli stereotipi e i pregiudizi associati al genere, riconoscendone la rilevanza culturale, sociale e politica. Il futuro della disciplina accademica appare promettente, con una crescita continua anche a livello internazionale.

Negli Stati Uniti, molte università hanno sviluppato programmi di studio dedicati all'hip hop, offrendo corsi di laurea e addirittura creando dipartimenti specializzati. Quest'approccio interculturale e interdisciplinare allo studio dell'hip hop si sta progressivamente diffondendo anche in altre parti del mondo, in istituzioni accademiche europee, canadesi e australiane e in diverse nazioni africane. Nel suo cinquantesimo anniversario, l'hip hop emerge come una forza inarrestabile e indispensabile nel panorama culturale globale. Per comprendere appieno questa cultura dinamica, dobbiamo esplorare i suoi molteplici ambiti: musica, moda, sport, arte, politica e letteratura. L'hip hop è un'evoluzione costante che crea nuove possibilità e sfida i confini dell'immaginazione. È una voce potente che richiede ascolto, abbraccia la diversità e lascia un'impronta indelebile sulla società moderna. Non possiamo ignorarla né ridurla a uno stereotipo. È il momento di alzare il volume e seguire l'hip hop in un viaggio di scoperta, riflessione e celebrazione di quella che è una delle forme di espressione più potenti della nostra era. Come rappano i **Dead Prez**, "*It's really... bigger than hip hop*". ◘

Erykah Badu

3 TIPS
DALLA PERIFERIA AL CENTRO

"La storia del writing a New York è la narrazione epica di come dei ragazzini abbiano sfidato la potenza industriale di oltre 600 miglia di acciaio e di vagoni che si propagano nel profondo della città, trasformando relitti malandati in splendide tele. Quei giovani hanno usato colori e forme come una medicina per una comunità malata".

(Henry Chalfant, fotografo e regista, 2009)

"L'hip hop è un motore di appropriazione, una macchina di assemblaggio infinto. Assorbe tutto ciò che trova sul suo cammino e lo riconfigura – lo ri-referenzia – rendendolo parte dei suoi circuiti, del suo stesso organismo. Assomiglia molto a quello che c'era prima, ma in qualche modo significa qualcosa di diverso o suona nuovi accordi".

(Will Ashon in *Camere Oscure. Il Mondo Del Wu-Tang Clan*, EDT, 2018)

"Ricordo che quando andai a vedere *Beat Street* il cinema era pieno. Lì c'era tutto: breakdance, rap, come si faceva la musica e forse è stato proprio quel film a farmi capire, più di ogni altra cosa, che io avrei voluto fare la musica hip hop".

(Ice One in *Colle Der Fomento – Solo Amore*, Minimum Fax, 2022)

DAL CINEMA ALLE SERIE TV

— di Luca Gricinella —

Quando Internet ancora non c'era, l'hip hop si è diffuso al di fuori dagli Stati Uniti prima di tutto attraverso il cinema. Le primi immagini popolari risalgono al 1983, anno dell'uscita di *Flashdance*, campione d'incassi in molti paesi europei: la scena in cui Jennifer Beals si ferma per strada a osservare la danza plastica di un gruppo di ragazzi interpretato dalla **Rock Steady Crew**, per molti giovani europei, italiani compresi, ha costituito la prima introduzione al *breaking*. Altri titoli degli anni 80 come *Beat Street* (1984), *Breakdance* (in originale *Breakin'*, 1984) e *Krush Groove* (1985) hanno ampliato l'immaginario e completato un avvicinamento basilare a tutte le altre discipline hip hop. Ed è sempre del 1983 il capostipite *Wild Style*, uscito un mese prima di *Flashdance* ma con molta meno visibilità, anche perché rispetto agli altri i titoli citati ha un approccio documentaristico e una estetica indipendente, insomma non è esattamente un film adatto all'intrattenimento dei ragazzini dell'epoca, che il sabato pomeriggio per lo più si rifugiavano nelle sale cinematografiche. Poi, nel corso degli anni, è diventato un titolo di culto per l'autorevolezza con cui mostra i tratti fondanti della cultura urbana per antonomasia.

Atlanta è un mix brillante di hip hop e *blackness*, di commedia e dramma: il trio costituito da Paper Boy, "rapper per caso" che ottiene un successo inaspettato, suo cugino Earn, il manager improvvisato, e l'amico "stonato" Darius (personaggio irresistibile), cazzeggia, vive continue disavventure, mette in mostramette in mostra i paradossi dell'industria discografica contemporanea in cui il rap è il genere dominante sottolineando come nella società continui a esserci un razzismo strisciante

È con l'arrivo di una nuova generazione di registi afroamericani come **John Singleton**, **Mario Van Peebles**, i fratelli **Hughes** e soprattutto **Spike Lee** che lo scenario cambia. Quest'ultimo in *Lola Darling* (1986) interpreta Mars Blackmon, "probabilmente il primo personaggio hip hop della storia del cinema" secondo Nelson George, e poi scrive e gira *Fa' La Cosa Giusta* (1989) le cui vicende, ambientate a Brooklyn, sono scandite dall'inizio alla fine da *Fight The Power* dei **Public Enemy**: un film che per molti ha costituito l'introduzione al fermento degli anni 90, decennio in cui il rap ottiene i suoi primi exploit anche in Europa, a partire dalla Francia. Non a caso proprio oltralpe, nel 1995, *L'Odio* di **Mathieu Kassovitz**, ambientato in una *banlieue* parigina, conterrà molti riferimenti all'hip hop. Da qui in avanti i film influenzati da questa cultura si moltiplicheranno fino a quando, grazie all'exploit planetario di **Eminem**, il successo di *8 Mile* (2002) sarà enorme e le storie reali dei rapper, come quelle di **Notorious B.I.G.**, **N.W.A.**, **50 Cent** o **Tupac**, verranno riconosciute come soggetti validi per il grande schermo. Lo conferma, passando a tempi più recenti, la serie *Wu-Tang: An American Saga* (2019–2023), che mette in scena le vicende di **RZA**, **Method Man**, **Ghostface Killah**, **Ol Dirty Bastard** e soci. E di certo non si tratta dell'unica serie TV ascrivibile al'hip hop, poiché a partire da *Empire* (2015-2020), di fatto una soap opera, passando per *The Get Down* (2016) e soprattutto per *Atlanta* (2016 – 2022), vero capolavoro di Donald Glover (aka **Childish Gambino**), anche il mercato dei video *on demand* dimostra di avere un occhio di riguardo per questa cultura. *Atlanta* è un mix brillante di hip hop e *blackness*, di commedia e dramma: il trio costituito da Paper Boy, "rapper per caso" che ottiene un successo inaspettato, suo cugino Earn, il manager improvvisato, e l'amico "stonato" Darius (personaggio irresistibile), cazzeggia, vive continue disavventure, mette in mostramette in mostra i paradossi dell'industria discografica contemporanea in cui il rap è il genere dominante sottolineando come nella società continui a esserci un razzismo strisciante. Tutto scritto con un acume notevole, recitato bene ed evitando i cliché narrativi che, dal boom dei biopic in poi, stanno rendendo i film sui rapper l'equivalente dei *gangster movies*, con la tipica dinamica dell'ascesa e caduta dell'antieroe.
Più in generale, molte opere audiovisive degli ultimi anni stanno dimostrando come sia molto difficile ignorare l'hip hop anche quando si vuole raccontare altro, soprattutto perché è un punto di riferimento fondamentale per le nuove generazioni, e non solo quelle che vivono nelle periferie disagiate o appartengono a una minoranza etnica (basti dare un'occhiata al look giovanile). Ad esempio nella sequenza iniziale della commedia *Impiegati... Male!* (1999) si vede un nerd bianco, all'interno della sua macchina bloccata nel traffico, cantare con una certa spavalderia un pezzo tragico e insieme *gangsta* di **Scarface**, *No Tears*; a un certo punto cambia espressione, si zittisce e inquieta, chiudendo la portiera con la sicura perché si sta avvicinando un venditore ambulante afroamericano, poco importa che sia con ogni evidenza del tutto innocuo. Sono passati quasi 25 anni ma è una gag emblematica, che forse oggi racconta più l'Italia che gli Stati Uniti perché, proprio in questi anni, da queste parti stiamo finalmente assistendo al successo che le seconde generazioni stanno ottenendo attraverso il rap (in particolare la trap), e sovente il pubblico più adulto fatica a decifrare il linguaggio proprio della disciplina musicale espressione della cultura hip hop, spesso perché non lo associa alla storia della comunità afroamericana. In Italia, dagli anni 90, anche testate giornalistiche, libri, radio e TV hanno iniziato a occuparsi di hip hop con alterne fortune, ma certe nozioni basilari sembrano ancora mancare presso il pubblico di massa, vuoi per lo scarso rilievo che qui da noi ha la musica (Sanremo a parte), vuoi per l'impronta culturale cattolica (e dunque, in primis, un certo moralismo), vuoi per il razzismo alimentato dal susseguirsi di crisi economiche con annessa ascesa di destre e populisti, ma tant'è. Anche per questo ancora non è possibile segnalare un film italiano, o ancor meglio una serie TV che, con autorevolezza e complessità, riesca a raccontare, anche indirettamente, un fenomeno popolare come la trap. Guardare o riguardare, invece, film come *Wild Style*, *Fa' La Cosa Giusta* o *L'Odio*, serie come *Atlanta* o *Wu-Tang: An American Saga* e, perché no, altri titoli utili per prendere confidenza con i contesti sociali e culturali classici dell'hip hop, come i *Guerrieri Della Notte* o *The Wire*, è sempre utile.

50 ALBUM RAP
IMPERDIBILI

KURTIS BLOW
KURTIS BLOW
(MERCURY, 1980)

GRANDMASTER FLASH AND THE FURIOUS FIVE
THE MESSAGE
(SUGAR HILL, 1982)

LL COOL J
RADIO
(DEF JAM, 1985)

AFRIKA BAMBAATAA & SOULSONIC FORCE
PLANET ROCK: THE ALBUM
(TOMMY BOY, 1986)

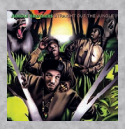
BEASTIE BOYS
LICENSED TO ILL
(DEF JAM, 1986)

RUN-D.M.C.
RAISING HELL
(PROFILE, 1986)

BOOGIE DOWN PRODUCTIONS
CRIMINAL MINDED
(B-BOY, 1987)

ERIC B. & RAKIM
PAID IN FULL
(4TH & B'WAY, 1987)

EPMD
STRICTLY BUSINESS
(FRESH, 1988)



JUNGLE BROTHERS
STRAIGHT OUT THE JUNGLE
(WARLOCK, 1988)

N.W.A.
STRAIGHT OUTTA COMPTON
(RUTHLESS, 1988)

PUBLIC ENEMY
IT TAKES A NATION OF MILLIONS TO HOLD US BACK
(DEF JAM, 1988)

DE LA SOUL
3 FEET HIGH AND RISING
(TOMMY BOY, 1989)

A TRIBE CALLED QUEST
PEOPLE'S INSTINCTIVE...
(JIVE, 1990)

CYPRESS HILL
CYPRESS HILL
(RUFFHOUSE, 1991)

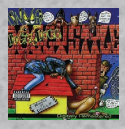
ICE-T
O.G. ORIGINAL GANGSTER
(SIRE, 1991)

ARRESTED DEVELOPMENT
3 YEARS, 5 MONTHS AND 2 DAYS...
(CHRYSALIS, 1992)

DR. DRE
THE CHRONIC
(DEATH ROW, 1992)

GANG STARR
DAILY OPERATION
(CHRYSALIS, 1992)

KRS-ONE
RETURN OF THE BOOM BAP
(JIVE, 1993)



SNOOP DOGGY DOGG
DOGGYSTYLE
(DEATH ROW, 1993)

WU-TANG CLAN
ENTER THE WU-TANG (36 CHAMBERS)
(LOUD, 1993)

NAS
ILLMATIC
(COLUMBIA, 1994)

THE NOTORIOUS B.I.G.
READY TO DIE
(BAD BOY, 1994)

FUGEES
THE SCORE
(RUFFHOUSE, 1995)

MOBB DEEP
THE INFAMOUS
(LOUD, 1995)

2PAC
ALL EYEZ ON ME
(DEATH ROW, 1996)

COMPANY FLOW
FUNCRUSHER PLUS
(RAWKUS, 1997)

LAURYN HILL
THE MISEDUCATION OF LAURYN HILL
(RUFFHOUSE, 1998)

MOS DEF & TALIB KWELI
BLACK STAR
(RAWKUS, 1998)

THE ROOTS
THINGS FALL APART
(MCA, 1999)

COMMON
LIKE WATER FOR CHOCOLATE
(MCA, 2000)

EMINEM
THE MARSHALL MATHERS LP
(AFTERMATH, 2000)

MISSY ELLIOTT
MISS E... SO ADDICTIVE
(THE GOLDMIND, 2001)

50 CENT
GET RICH OR DIE TRYIN'
(AFTERMATH, 2003)

JAY-Z
THE BLACK ALBUM
(ROC-A-FELLA, 2003)

OUTKAST
SPEAKERBOXXX/ THE LOVE BELOW
(ARISTA, 2003)

MADVILLAIN
MADVILLAINY
(STONES THROW, 2004)

KANYE WEST
LATE REGISTRATION
(DEF JAM/ ROC-A-FELLA, 2005)

LIL WAYNE
THA CARTER III
(CASH MONEY, 2008)

DRAKE
TAKE CARE
(YOUNG MONEY, 2011)

TYLER, THE CREATOR
GOBLIN
(XL, 2011)

SCHOOLBOY Q
HABITS & CONTRADICTIONS
(TOP DAWG, 2012)

ASAP ROCKY
LONG. LIVE. ASAP
(ASAP WORLDWIDE, 2013)

RUN THE JEWELS
RUN THE JEWELS 2
(MASS APPEAL, 2014)

FUTURE
DS2
(A1, 2015)

KENDRICK LAMAR
TO PIMP A BUTTERFLY
(TOP DAWG, 2015)

PUSHA T
DAYTONA
(G.O.O.D., 2018)

TRAVIS SCOTT
ASTROWORLD
(CACTUS JACK, 2018)

WESTSIDE GUNN
PRAY FOR PARIS
(GRISELDA, 2020)

50 ANNI DI RAP

50 ALBUM RAP
CHE DEVI CONOSCERE

SUGARHILL GANG
SUGARHILL GANG
(SUGARHILL, 1980)

KOOL MOE DEE
KOOL MOE DEE
(JIVE, 1986)

BIG DADDY KANE
LONG LIVE THE KANE
(COLD CHILLIN', 1988)

MC LYTE
LYTE AS A ROCK
(FIRST PRIORITY, 1988)

ULTRAMAGNETIC MCS
CRITICAL BEATDOWN
(NEXT PLATEAU, 1988)

BRAND NUBIAN
ONE FOR ALL
(ELEKTRA, 1990)

ICE CUBE
AMERIKKKA'S MOST WANTED
(PRIORITY, 1990)

LORD FINESSE & DJ MIKE SMOOTH
FUNKY TECHNICIAN
(WILD PITCH, 1990)

PARIS
THE DEVIL MADE ME DO IT
(TOMMY BOY, 1990)

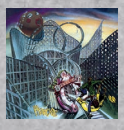
NAUGHTY BY NATURE
NAUGHTY BY NATURE
(TOMMY BOY, 1991)

NICE & SMOOTH
AIN'T A DAMN THING CHANGED
(RUSH ASSOCIATED, 1991)

ORGANIZED KONFUSION
ORGANIZED KONFUSION
(HOLLYWOOD BASIC, 1991)

DAS EFX
DEAD SERIOUS
(EAST WEST, 1992)

HOUSE OF PAIN
HOUSE OF PAIN
(TOMMY BOY, 1992)



THE PHARCYDE
BIZARRE RIDE II THE PHARCYDE
(DELICIOUS VINYL, 1992)

PETE ROCK & CL SMOOTH
MECCA AND THE SOUL BROTHER
(ELEKTRA, 1992)

BLACK MOON
ENTA DA STAGE
(NERVOUS, 1993)

DIGABLE PLANETS
REACHIN'...
(PENDULUM, 1993)

FREESTYLE FELLOWSHIP
INNERCITY GRIOTS
(4TH & B'WAY, 1993)

GURU
GURU'S JAZZMATAZZ, VOL. I
(CHRYSALIS, 1993)

ONYX
BACDAFUCUP
(JMJ, 1993)

WARREN G
REGULATE... G FUNK ERA
(VIOLATOR, 1994)

GZA
LIQUID SWORDS
(GEFFEN, 1995)

HELTAH SKELTAH
NOCTURNAL
(DUCK DOWN, 1996)

CAMP LO
UPTOWN SATURDAY NIGHT
(PROFILE, 1997)

BUSTA RHYMES
EXTINCTION LEVEL EVENT...
(FLIPMODE, 1998)

DMX
IT'S DARK AND HELL IS HOT
(DEF JAM/RUFF RYDERS, 1998)

METHOD MAN & REDMAN
BLACKOUT!
(DEF JAM, 1999)

MF DOOM
OPERATION: DOOMSDAY
(FONDLE 'EM, 1999)

PHAROAHE MONCH
INTERNAL AFFAIRS
(RAWKUS, 1999)

DEAD PREZ
LET'S GET FREE
(LOUD, 2000)

GHOSTFACE KILLAH
SUPREME CLIENTELE
(EPIC, 2000)

CANNIBAL OX
THE COLD VEIN
(DEFINITIVE JUX, 2001)

CLOUDDEAD
CLOUDDEAD
(BIG DADA, 2001)

DILATED PEOPLES
EXPANSION TEAM
(CAPITOL, 2001)

J-LIVE
THE BEST PART
(TRIPLE THREAT, 2001)

ANTIPOP CONSORTIUM
ARRHYTHMIA
(WARP, 2002)

BLACKALICIOUS
BLAZING ARROW
(MCA, 2002)

EL-P
FANTASTIC DAMAGE
(DEFINITIVE JUX, 2002)

JAYLIB
CHAMPION SOUND
(STONES THROW, 2003)

DANGER DOOM
THE MOUSE AND THE MASK
(EPITAPH /LEX, 2005)

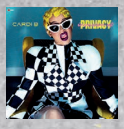
THE GAME
THE DOCUMENTARY
(AFTERMATH, 2005)

FREDDIE GIBBS & MADLIB
PIÑATA
(MADLIB INVAZION, 2014)

JOEY BADASS
ALL-AMERIKKKAN BADASS
(PRO ERA, 2017)

MIGOS
CULTURE
(QUALITY CONTROL, 2017)

21 SAVAGE
I AM GREATER THAN I WAS
(SLAUGHTER GANG, 2018)



CARDI B
INVASION OF PRIVACY
(ATLANTIC, 2018)

MAC MILLER
SWIMMING
(REMEMBER, 2018)

J. COLE
THE OFF-SEASON
(DREAMVILLE, 2021)

QUELLE CHRIS
DEATHFAME
(MELLO MUSIC, 2022)

50 ANNI DI RAP

TAME IMPALA - LONERISM

3LP 10TH Anniversary Boxset

features unreleased demos, phonographic zine and words from Kevin Parker

CHRISTINE AND THE QUEENS

PARANOÏA, ANGELS, TRUE LOVE

Il nuovo album dal 9 giugno

Include collaborazioni con Madonna, Mike Dean, 070 Shake

Disponibile in digitale, CD, LP, 3CD Limited, 3LP Limited

DJANGO DJANGO

Off Planet

Il nuovo album dal 16 giugno

DISPONIBILE IN DIGITALE, CD, LP

CRIMI, BONGO JOE & YALA MIKU

PASSAGGIO A NORD OVEST

di Andrea Pomini

Succede tutto al di là delle montagne, a poca distanza dal confine italiano, in un triangolo largo al massimo 150 chilometri dove scorrono il Rodano e un altro confine, quello che separa Svizzera e Francia. Fra Lione, Chambéry e Ginevra nascono e agiscono i Crimi, quartetto che ci ha sorpreso nel 2021 unendo altre due città invece lontane – la Palermo di Rosa Balistreri e la Orano del raï – in un debutto potente come *Luci E Guai*. Testi in siciliano e suono appunto sospeso fra *spleen* siculo, melodie algerine, pop mediterraneo e funk universale: una formula ancora più riuscita nel recente *Scuru Cauru*, che esce anche in Italia per la romana 42, e che segna un deciso passo in avanti a livello di maturità, eclettismo, coraggio.
A Ginevra opera invece dal 2015 la Bongo Joe, etichetta diventata anno dopo anno fondamentale per il suono contemporaneo veramente internazionale. Un catalogo in cui le radici punk e rock'n'roll guidano sia l'attenzione verso la scena del suddetto triangolo, sia quella verso un *globale* di oggi e di ieri poco battuto dalle rotte del nuovo esotismo, o valorizzato in anticipo sui tempi. Orchestre Tout Puissant Marchel Duchamp, Société Étrange, Mauskovic Dance Band, Derya Yıldırım, Meridian Brothers, Altin Gün. Oppure Sao Tomé e Principe, raï di Lione, new wave e ambient nella Spagna post dittatura, *sega* di Reunion e Mauritius, elettronica sperimentale svizzera degli anni 80. Molte delle migliori cose ascoltate ultimamente arrivano da lì, fino al debutto degli straordinari Yalla Miku, un paio di mesi fa.

© Mario Bornaz

CRIMI

REALISMO MAGICO MEDITERRANEO

In vari anni di "Rumore" ne avevamo sentite molte, ma un gruppo francese che canta in siciliano ancora no. Eppure, quando poco più di due anni fa sono comparsi i Crimi e *Luci E Guai*, tutto funzionava: la voce spiritata di Julien Lesuisse, figlio una siciliana e un belga; il suono sincopato, elettrico e febbrile di Cyril Moulas (chitarra), Mathieu Felix (basso, poi sostituito da Brice Berrerd) e Bruno Duval (batteria, di recente sostituito da Damian Bernard); la miscela tanto originale quanto *pertinente* di Sicilia, raï algerino e funk; un repertorio diviso fra originali e canzoni popolari rese celebri da Rosa Balistreri.
Scuru Cauru, uscito il 28 aprile scorso, è un bis che alza il tiro in tutte le direzioni: più lungo, più eterogeneo, poco interessato a ripetere tale e quale la formula del suo predecessore. Parliamo con Julien, proprio nel giorno della sua uscita, e le risposte sono un flusso di aneddoti e riflessioni, digressioni ed epifanie. Ma cominciamo facendo un passo indietro, per capire come mai un francese decide di imparare il siciliano e usarlo per cantare. La famiglia è solo una parte della storia, come vedremo.

"È vero, sentivo cantare in siciliano quando ero bambino, ma non è quello il punto. Ho suonato per quasi 20 anni in un gruppo chiamato Mazalda, e nel 2018 abbiamo fatto un album con Sofiane Saidi, un cantante di algerino. Sono un grande fan del raï, e ho sempre sognato di cantare in arabo, ma non lo parlo. Nel disco con Sofiane canto un po', e ho anche provato a scrivere una canzone, ma era troppo difficile. Così, mi sono reso conto che il siciliano, nella mia testa ma forse anche nella realtà, era vicino a ciò che sentivo nel raï, come lingua e come modo di cantare. Sono cresciuto in Francia, ma nella famiglia di mia madre si usava il siciliano, io non lo parlavo ma lo sentivo continuamente. Ho provato allora a cantare le canzoni che cantava mia nonna, o quelle di Rosa Balistreri, e le ho trovate vicine al raï. *Luci E Guai* è una prova generale in questo senso, con tre vecchie canzoni siciliane modernizzate e altre che via via ho scritto io".

facebook.com/Crimigruppo

> “I francesi non erano gentili con gli italiani, soprattutto se del Sud. Poi sono arrivati maghrebini e turchi, e allora i francesi hanno deciso che loro erano il problema, e gli italiani tutto sommato andavano bene. Gli italiani allora si sono un po’ *nascosti*, hanno visto che le cose per loro erano diventate un po’ più facili e hanno fatto finta di dimenticare lingua e tradizioni. Ma non è vero, non abbiamo dimenticato niente”

Il siciliano è diventato il tuo *arabo*, insomma. In Sicilia d’altronde gli arabi sono stati a lungo, e hanno lasciato enormi tracce.

“Certo. Inizialmente è stato un prodotto della mia immaginazione, ma col passare degli anni ho visto che c’era qualcosa di vero, e che tante altre persone siciliane, italiane o francesi vedevano le cose nello stesso modo, diverso da quello *ufficiale*. È come se fra Europa e Africa ci fosse una grande frontiera, ma di fatto la Sicilia e la Tunisia sono vicinissime. La mia famiglia è di Marsala, l’Africa è lì davanti”.

Il nome stesso della città deriva dall’arabo *Marsā ʿAliyy*, il porto di Alì.

“Mio nonno era di Mazara Del Vallo, che è praticamente una città tunisina, con la sua *kasbah*. Anche per questo, quello che era nato come un mio sogno personale si è rivelato poco a poco una cosa reale, forse non facile da dire, ma che in tanti hanno bisogno di sentire. Il sud dell’Europa e il Maghreb sono lo stesso mondo da sempre”.

Partiamo dalla Sicilia allora, e da Rosa Balistreri. Cosa è successo la prima volta che l’hai sentita?

“Non ci credevo, pensavo che l’unica cantante siciliana fosse mia nonna. Poi gradualmente ho capito anche le parole, che sono bellissime, come delle poesie cantate, sospese fra sogno e realtà. Cheikha Rimitti è la stessa cosa, può parlare dei problemi della vita reale, delle difficoltà quotidiane, e con una sola parola cambiare scenario e trovarsi in un sogno, in qualcosa di cosmico. E ritorno. C’è una terra di musica in Sicilia, ma non si conosce nulla a parte Rosa. Lei ha fatto l’unica musica pop in siciliano che io conosca, e la sua voce è pazzesca, tagliente come un coltello, come quella delle *cheikhate* algerine. Ancora ieri sera la ascoltavo, e notavo come la sua tecnica sia incredibile, da cantante di opera ma cresciuta nella strada, con una vita difficilissima. Come è possibile una voce così *elaborata*? Le analogia con la musica araba non finiscono qui: sono un grande fan dei canti dei carrettieri, ad esempio. Hai presente quello che si chiama *istikhbar* nella canzone classica maghrebina, ma anche egiziana o indiana? È l’inizio del brano, quando il cantante cerca il *modo* giusto. I canti dei carrettieri vengono dalla Sicilia araba, e ancora adesso ci sono piccoli bar lungo le strade dove i camionisti si fermano e si ritrovano per cantare quei canti. Se li ascolti, senti una cosa fra Egitto e Algeria, incredibile”.

Come sei entrato in contatto con il raï, invece?

“Non sono cresciuto a Lione, ci sono andato per studiare musica all’università, e ho trovato casa nel quartiere maghrebino della città, Place Du Pont. C’è anche una compilation intitolata *Place Du Pont Production – Maghreb Lyon*, perché dieci o 15 anni fa hanno scoperto che molto raï era registrato proprio lì, fin dagli anni 60 e 70. Péroline Barbet, che ha curato la raccolta, è una mia amica giornalista ed etnomusicologa, e un giorno mi ha invitato ad ascoltare un vecchio cantante. Era un mercoledì pomeriggio, in una scuola di musica con tutti i bambini che facevano lezione, e lui era Cheb Lakhdar, che conoscevo grazie a tutte le cassette comprate negli anni. Mi sono messo a piangere, non pensavo che fosse possibile sentire quella musica dal vivo, in Francia. Una volta aperta quella porta, però, ho scoperto che c’erano di continuo concerti raï in città, ma con un pubblico esclusivamente di origine maghrebina, senza ‘francesi’. Così, abbiamo invitato Cheb Lakhdar sia a suonare con i Mazalda, sia a un festival che organizzavamo a Chambéry. Era la prima volta in vita sua che si esibiva per un pubblico non esclusivamente maghrebino, e per metà concerto è stato con la testa china sul sintetizzatore, mentre il pubblico si rendeva conto che il raï non era solo una musica virtuale da ascoltare in cassetta, ma qualcosa di reale. Poi ha finalmente alzato la testa, ed è stato incredibile. Ma tutto è cominciato quel mercoledì pomeriggio, in una piccola scuola”.

Oltre che con i Malzalda, in passato hai suonato con La Squadra Zeus, gruppo che già dieci anni fa e oltre guardava al folk del meridione italiano.

“Vivo a Chambéry da tempo, e qui ho incontrato dei musicisti incredibili che cercano e suonano vecchia musica tradizionale. Non abbiamo fatto molti concerti, perché con i Mazalda ero parecchio impegnato, ma abbiamo lavorato e imparato molto. Ho passato anni ad amare, ascoltare e provare a cantare quella musica, canzoni napoletane innanzitutto. Prima ancora ci chiamavamo Medusa, e provavamo a reinterpretare canzoni napoletane. Poi ci siamo allargati al resto del Sud, Calabria soprattutto”.

Gli altri tre Crimi da cosa vengono, invece?

“Cyril ha suonato anni con la Imperial Tiger Orchestra, un gruppo di musica etiopica. Viene dal jazz, da quello proprio *preciso*, e per me è un misto fra Marc Ribot e il suono del *krar*, la lira etiopica ed eritrea che ha studiato per anni. I Crimi li abbiamo pensati io e lui, io scrivevo le canzoni e lui mi aiutava a immaginare, e mi ha fatto incontrare Bruno e Brice, anche loro jazzisti. Io vengo dalla musica folk italiana, da Rosa Balistreri, dal raï; musica molto *povera*, fatta di poche cose ma molto intense, ed è bello avere nel gruppo loro tre che invece vengono da musica così ricca di tecnica, armonia e velocità come il jazz moderno”.

Veniamo a *Scuru Cauru*: al primo ascolto l’ho trovato lungo, e meno interessante del previsto, forse perché mi aspettavo un altro *Luci E Guai*. Ho cambiato presto idea, però, e ora mi pare invece un disco più maturo, accessibile e compiuto, ma anche molto avventuroso.

“*Luci E Guai* è stato come una prova, avevo solo bisogno di registrarlo, non sapevo cosa sarebbe successo. Mi ha sorpreso vedere come sia stato capito sia in Francia sia in Italia, e la cosa ha dato più spazio alla mia immaginazione. Da lì sono arrivate tante canzoni, con questa lingua che da sola mi fa pensare a tante cose, come fosse un minerale da cui estrarre metalli. Per me il siciliano è complicato: ho tre dizionari, passo giorni a cercare la parola giusta per dire esattamente ciò che intendo. Ma è un lavoro che mi piace, e questo tempo che passo da solo mi fa venire in mente tante immagini”.

È la lingua stessa quindi a produrre immaginazione?

“Sì. Mi sono inoltre reso conto solo alla fine, quando abbiamo visto che i pezzi erano tanti e il disco sarebbe stato lungo, che tutte le canzoni raccontano una cosa sola, come parti di un film. Parlano dell’attraversamento della notte, come qualche volta ho fatto con altri ragazzi a Palermo, senza niente da fare, solo fumare sigarette e passare il tempo. Questo tipo di attraversamento, fra un incubo e qualcosa invece di molto *lucente*, è arrivato da solo, non cercato”.

Forse da lì arriva il senso di incanto, di magico che l’album emana.

“Ti racconto la storia della copertina, che è stata molto difficile da fare, ben più della musica. Ho fatto un sogno, ed era legato alle canzoni. Eravamo tanta, troppa gente chiusa in una Fiat Uno in un parcheggio polveroso, in una notte d’estate molto calda. Non potevamo andare avanti, perché la strada era ostruita da tre cani enormi. Non pericolosi, ma troppo grossi. Ho

visto quest'immagine, l'ho disegnata settimana dopo settimana, e ho deciso che sarebbe stata la copertina. Abbiamo invitato un fotografo, trovato i cani e passato una notte intera a provare. La foto era quasi bella, ma ancora non andava. Ci abbiamo riprovato un'altra notte, con tanti amici a riempire la macchina, ma di nuovo non ha funzionato. Peccato, volevo provare a rendere vivo questo sogno.

Quanto è importante questo dialogo fra immaginario e quotidiano?

"Qualche tempo fa ho lavorato alle musiche per uno spettacolo di danza, e ho scoperto *L'Orfeo* di Monteverdi. All'università ne avevo sentito parlare, ma non lo avevo mai ascoltato. L'ho trovato incredibile, e scrivendo mi sono reso conto che le immagini che arrivavano ricordavano sua storia, cose orribili nascoste sotto la terra, con il canto come unica luce in tempi scuri. Se canti, non c'è problema. Puoi cantare delle cose più nere e difficili, ma se canti va bene. Lo stesso vale per Rosa Balistreri, o per il blues. Rosa è felice di cantare, è nel posto in cui vorrebbe essere".

Il tuo modo di cantare nel nuovo album mi sembra più fluido e naturale, più amalgamato con questo clima da realismo magico, come se avessi sintetizzato una tua lingua semiimmaginaria.

"Ho lavorato molto. Fin da bambino ho creduto di cantare bene, ma non ci ho mai lavorato, e infatti cantavo bene solo nella mia testa. Ho passato la vita a sapere benissimo come deve essere, ma a non saperlo fare. Sentivo Sofiane e mi sembrava incredibile che potesse fare cose del genere. Così mi sono messo al lavoro sulla voce, come un bambino che impara uno strumento, ogni giorno un pezzetto. Ma anche ora, quando riascolto l'album, vorrei registrare di nuovo le voci perché sento di essere ancora migliorato nel frattempo".

E la lingua?

"Da giovane non ho mai imparato il siciliano o l'italiano. C'era un problema in famiglia: mia madre si vergognava di essere italiana. I suoi genitori sono emigrati per lavorare, per i soldi, e non era una cosa facile nella Francia di quegli anni. Avrei voluto scegliere l'italiano come lingua straniera a scuola, ma mia madre non ha voluto, e ho dovuto fare tedesco. L'italiano l'ho dovuto imparare da solo, dopo, con i libri e i film, e per questo non lo parlo bene. Lo parlo perché mi piace, tanto. Ma penso sia una storia più grande e comune a tanti, una storia di migrazioni. Per la mia famiglia e per tanti altri, arrivati negli anni '50, era molto dura. I francesi non erano gentili con gli italiani, soprattutto se del Sud. Poi sono arrivati maghrebini e turchi, e allora i francesi hanno deciso che *loro* erano il problema, e gli italiani tutto sommato andavano bene. Gli italiani allora si sono un po' *nascosti*, hanno visto che le cose per loro erano diventate un po' più facili e hanno fatto finta di dimenticare lingua e tradizioni. Ma non è vero, non abbiamo dimenticato niente".

Tornando alla Sicilia, mi raccontavi che l'ispirazione per il video di *Chi Ci Talia?* viene da Ciprì e Maresco.

"Due giorni fa ho scoperto che proprio Ciprì ha fatto uno dei video più recenti di Nino D'Angelo! Sono un suo grande fan, e sono felice di poter rompere i coglioni ai miei amici italiani con Nino D'Angelo, perché so che è difficile parlarne lì. Comunque sia, ho un amico a Palermo che una ventina d'anni fa, quando Ciprì e Maresco lavoravano ancora insieme, era il loro fonico: me li ha fatti scoprire lui. Da piccolo non ho potuto andare in Sicilia, mia madre non voleva sentirne parlare, ma dai 18 anni in poi ci sono tornato da solo, ogni anno, per scoprirla. Avendo vissuto quella sorta di immigrazione *nascosta*, fu qualcosa di pazzesco, fra la realtà e il sogno. Lo stesso quando vidi Ciprì e Maresco: era una cosa allo stesso tempo esotica e familiare, come se tutte quelle immagini e quelle gag fossero cose dei miei sogni, della mia famiglia, che conservavo da qualche parte. Anche senza le parole mi sembrava di capire molte cose, sia quelle comiche sia quelle più poetiche".

Una poesia che il vostro video coglie molto bene, trasportandoci in questo mondo fantastico in bianco e nero dove può succedere di tutto.

"Tangui Le Cras, il regista, ha origini bretoni. Ci siamo incontrati e abbiamo parlato notti e notti delle rispettive radici. Io non sono cresciuto in Sicilia, ma so che i miei sogni e le cose più profonde e intense che sento vengono da lì, e per lui è lo stesso con la Bretagna. Quando gli ho parlato di Ciprì e Maresco abbbiamo passato una notte a guardare le loro cose, lui non capiva e io dovevo tradurre, ma le ha adorate. Abbiamo fatto un altro video con lui per un pezzo del nuovo album, *'A Sira*, dove io ho lo stesso personaggio. È una storia che si sviluppa, e si chiuderà a settembre con *Stiddi!*: come riferimento ho mandato a Tangui un film di Nino D'Angelo, *Aitanic*. Di nuovo, so che per voi italiani è orribile ma mi piace tantissimo, cosa racconta e come. C'è una scena stupenda dove la gente, tutti attori non professionisti, grida 'Lavoro! Lavoro!' e poi parte una canzone incredibile, *Vulimm' o' posto*".

Avete contatti con la scena di Ginevra e in particolare la Bongo Joe? Mi pare ci sia una vicinanza non solo geografica, ma anche attitudinale.

"Conosco Cyril da sempre, e gli ho scritto per *Luci E Guai*, ma la cosa non è andata in porto, era troppo difficile e non ho ben capito perché. Sono molto felice di aver incontrato Airfono, comunque. E lo sai che in Italia il disco esce per 42?".

Certo! Come nasce la collaborazione?

"Ho cantato su un pezzo di una band francese, i Limousine. La loro etichetta si chiama Ekler'o'shock, ed è la stessa che pubblica Andrea Laszlo De Simone in Francia. Mathieu dell'etichetta mi ha regalato i suoi dischi, li ho ascoltati molto, *Uomo Donna* è bellissimo! Per questo, quando ho saputo che 42 voleva coprodurre *Scuru Cauru* sono stato molto felice".

Avete già suonato in Sicilia?

"No, lo faremo l'8 agosto al Mish Mash Festival di Milazzo, e stiamo cercando di aggiungere qualche data intorno. Il mio sogno è di suonare nelle sagre, nei paesini, ma non so se ci riusciremo".

E in Algeria?

"Forse a settembre. Ad agosto in Sicilia, a settembre in Algeria, e dopo posso morire".

© Mario Bornaz

BONGO JOE

THINK GLOBALLY, ACT LOCALLY

In principio furono i Mama Rosin, trio di passaporto svizzero ma cuore nordamericano che saltellava fra blues, rock'n'roll, cajun, zydeco e country. Due di loro, Cyril Yeterian e Robin Girod, fondano nel 2009 la Moi J'Connais Records (per la quale nel 2011 esce fra l'altro *Pietre Preziose E Oro Fino*, raccolta di folk del sud Italia compilata dai due cantanti de La Squadra Zeus, uno dei quali era Julien Lesuisse dei Crimi), ma sia questa sia la band finiscono nel 2015. Yeterian continua da solo: prima aprendo un negozio e chiamandolo come George "Bongo Joe" Coleman, incredibile musicista di strada texano morto nel 1999, e allargando il marchio due anni dopo a una nuova etichetta gestita da solo, Les Disques Bongo Joe. Oggi il negozio è diventato anche un bellissimo caffé e spazio per concerti nel centro di Ginevra, e l'etichetta una delle più importanti ed eterogenee fucine di idee in circolazione. Cyril ne racconta la storia e la visione a "Rumore", partendo da lontano.

"Ho un cognome armeno, mio nonno e mio bisnonno vivevano in Anatolia, nella Turchia orientale, dove ci fu il genocidio degli armeni durante la prima guerra mondiale. Molti dei sopravvissuti, che vivevano in quell'area da generazioni, sono scappati in Siria. Mio padre è cresciuto a Damasco, ma poi con la dittatura di Hafez al-Assad lui e i suoi fratelli fuggirono in Libano, per evitare di finire nell'esercito. Lì, a Beirut, sono nato io, ma quando avevo due o tre anni la mia famiglia ha lasciato il paese per la guerra civile. Prima ci siamo stabiliti a Parigi, poi quando ero un adolescente siamo venuti qui, per il lavoro di mio padre. Ora sono svizzero, ma la mia eredità culturale è mediorientale. E ogni generazione recente della mia famiglia ha dovuto fuggire da dittature, genocidi o guerre".

bongojoe.ch

Che Ginevra è quella in cui arrivi?

"A scuola era durissima. Nella prima adolescenza gli esseri umani possono essere molto cattivi l'uno con l'altro, e venivo trattato molto male dai miei nuovi compagni per la mia provenienza. Non sapevo più cosa fossi, se libanese, francese o svizzero. Ci vollero degli anni per capire e ritrovare la mia strada. Quando cominciai a uscire la sera, però, gli squat della città mi cambiarono la vita. Eravamo verso la fine di quell'epoca, quando dagli anni 80 fino ai primi anni Zero Ginevra è stata la città con più occupazioni d'Europa, e il suo movimento culturale alternativo era enorme. Quelli fra i 15 e i 20 sono stati anni cruciali per me, c'erano squat nel mio quartiere dove passavo praticamente tutte le sere. Potevi vedere concerti poco più che gratuiti, e quando sei un ragazzino non hai molti soldi; potevi suonare spesso e facilmente, avevi accesso ai palchi. Tutto questo cambiò la mia visione, mi aprì la mente. Poi gli squat sono scomparsi, in circa due anni sono stati chiusi e sgomberati dalla polizia, ma il seme dentro di me ormai era piantato, sentivo che quello era il modo in cui avrei voluto condurre la mia vita: non essere ossessionato dai soldi ma dalle interazioni sociali e dal potere dell'arte, svegliarmi ogni mattina sapendo perché lo sto facendo".

> "La *world music* è stata importante, molte culture straniere sono state valorizzate grazie al lavoro di Peter Gabriel, Womad e compagnia, ma da sempre mi interessa andare alla fonte, e alle origini di ogni musica tradizionale c'è il suo ruolo catartico, di pacificatrice delle comunità, di modo per tirare fuori i propri demoni"

Nel 2009 è nata la tua prima etichetta, Moi J'Connais.

"L'idea era di condividere le mie scoperte musicali. Le linee artistiche erano grossomodo simili a quelle attuali di Bongo Joe: ristampe di vecchia musica che nessuno conosce e band contemporanee. Gli squat mi avevano insegnato cosa è il DIY, avevo fatto uscire musica delle mie prime band su altre etichette, ma pensai che a quel punto potevo fare da solo. Adoravo Mississippi e Sublime Frequencies negli Stati Uniti, Honest Jon's a Londra, Crammed in Belgio... era questo il tipo di etichette in cui mi identificavo, sono state fondamentali per me. Erano libere, facevano uscire musica da tanti luoghi diversi, non focalizzandosi su una scena, uno stile o un'era in particolare. Con i Mama Rosin, inoltre, avevamo fatto uscire i nostri dischi su Voodoo Rhythm, l'etichetta di Reverend Beat-Man: lui era completamente DIY, faceva tutto da solo, dalle copertine alla distribuzione, e nel resto del tempo era in tour con i Monsters, la sua band, o da solo. Volevo fare lo stesso, ma con la mia visione".

Perché a un certo punto Moi J'Connais finisce e nasce Bongo Joe?

"Avevo creato l'etichetta con un vecchio amico, il chitarrista dei Mama Rosin. Era una creatura a due teste, facevamo tutto in tandem, ma un giorno... la storia di una band o un'etichetta può essere come una storia d'amore, a un certo punto divorzi. La band si è sciolta e l'etichetta pure, e lì ho aperto il negozio. Poco dopo è nata la nuova etichetta, per continuare a lavorare sulle medesime idee da solo, con lo stesso nome del negozio".

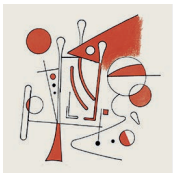
Guardando il vostro catalogo vedo vari percorsi diversi, ma in particolare due: documentare cosa accade intorno a voi, e trovare cose in posti poco battuti del mondo, siano band nuove o ristampe.

"Sono molto curioso, ascolto sempre musica da tutto il mondo, e a volte sono talmente colpito da voler condividere le mie scoperte. Questa è la regola base, e io vedo tre linee. Fare luce sulla scena svizzera, a cominciare da Ginevra. Poi, pubblicare musica attuale ma di altre scene, abbiamo ad esempio legami forti con Amsterdam, Bogota, Istanbul, Bruxelles, e con la Francia ovviamente, soprattutto l'area fra Lione e Chambéry, perché siamo vicinissimi e parliamo la stessa lingua. Infine, scovare musica vecchia e sconosciuta ovunque, in Spagna o in Svizzera, o in parti del mondo ancora più remote e sconosciute".

Tanto le novità quanto le ristampe mi paiono accomunate dall'approccio: niente confini o distinzioni, ma una nuova idea di *musica del mondo* in cui sono chiare le radici punk e underground.

"Sì, la stessa espressione *world music* appartiene al passato e suona negativa, seppur molti ancora la usino. La nostra generazione è interessata a qualcosa d'altro, che suoni più grezzo e sincero. Certo, la *world music* è stata importante, molte culture straniere sono state valorizzate grazie al lavoro di Peter Gabriel, Womad e compagnia, ma da sempre mi interessa andare alla fonte, e alle origini di ogni musica tradizionale c'è il suo ruolo catartico, di pacificatrice delle comunità, di modo per tirare fuori i propri demoni. La vita è dura: anche se non siamo più nel Medioevo e non moriamo facilmente come 300 anni fa, lo è ancora. Tutte le migliori musiche tradizionali hanno questa cosa punk dentro, e sono loro quelle che

LES (MEILLEURS) DISQUES BONGO JOE (2020-2023)



AA. VV.
INTENTA - EXPERIMENTAL AND ELECTRONIC MUSIC FROM SWITZERLAND 1981-93
2020

AA. VV.
MAGHREB K7 CLUB - SYNTH RAÏ, CHAOUI & STAIFI 1985-1997
2020

MERIDIAN BROTHERS
CUMBIA SIGLO XXI
2020

MERIL WUBSLIN
ALORS QUOI
2021

CYRYL CYRYL
YALLAH MICKEY MOUSE
2021

ORCHESTRE TOUT PUISSANT MARCEL DUCHAMP
WE'RE OK. BUT WE'RE LOST ANYWAY
2021

SOCIÉTÉ ÉTRANGE
CHANCE
2022

MAUSKOVIC DANCE BAND
BUKAROO BANK
2022

DERYA YILDIRIM & GRUP ŞIMŞEK
DOST I & 2
2022

YALLA MIKU
YALLA MIKU
2023

3 TIPS
ALGERIA, SICILIA, TEXAS

Il raï nasce 100 anni fa a Orano, sulla costa algerina, come ribellione alla rigida tradizione musicale e sociale del paese. *Chioukh* e *cheikhate* danno scandalo parlando senza censure di temi controversi e popolari. Negli anni 70 esplode una nuova generazione di *cheb* e *cheba*, che con i sintetizzatori porta il genere al successo mondiale.

◆

Cuntastorie licatese, Rosa Balistreri giunge alla notorietà relativamente tardi, fra gli anni 60 e 70, dopo una vita segnata da povertà e matrimonio combinato, molestie e violenza, carcere e lavori umili. Il suo è il canto come forza senza tempo di liberazione, di catarsi popolare e rivalsa intellettuale.

◆

Per tutti Bongo Joe, come il suo unico album del 1969, George Coleman era un percussionista e cantante di strada statunitense, nato nel 1923 in Florida e vissuto prima a Detroit e quindi in Texas. È lì che inizia a suonare la sua batteria autocostruita, fatta di barili di petrolio usati, con tecnica e accordature uniche.

mi emozionano di più. Quando sento quel *raw power* è bello, coinvolgente e toccante quanto la migliore band punk o rock occidentale. Inoltre, non so perché e non mi sforzo di farlo, ma non mi trovo a mio agio sui sentieri più ovvi e battuti, mi interessa piuttosto complicarmi la vita scegliendo piccole vie nascoste".

Un'altra linea che ho notato ultimamente, forse perché sono cresciuto vicino alle montagne del Piemonte, è questa piccola *wave* occitana: La Tène, Alice, Sourdurent.

"Sono in contatto con dei musicisti della regione della Limousin/Creuse, nella Francia centrale, da una quindicina d'anni. Quella occitana è la loro musica tradizionale, e quando li ho incontrati la prima volta la suonavano in modo canonico, con ghironde e cornamuse. Poi hanno fondato un collettivo chiamato La Nòvia, e hanno cominciato a sperimentare con quell'eredità. L'hanno appresa da giovani e l'hanno portata altrove, e ora hanno un sacco di progetti e gruppi diversi. È una tradizione forte anche qui, come in tutta l'Europa sudoccidentale; quella scena si è sviluppata, e ha influenzato anche tanta gente a Ginevra. Siamo francofoni, e quelle sono le origini della nostra lingua. L'occitano è stato la lingua della Francia meridionale e non solo per centinaia di anni".

Negli ultimi tre anni circa è come se Bongo Joe avesse fatto un passo in avanti, e il punto di svolta penso sia stato l'ultimo album della Orchestre Tout Puissant Marcel Duchamp. Sei d'accordo?

"Perché lo pensi?".

Perché è un gran disco, intanto, e perché mi pare sia quello che ha aumentato di molto la popolarità dell'etichetta.

"Ok, penso sia vero, ma soprattutto in Italia. La band esiste da tanto, sono molto felice per Vincent e gli altri degli apprezzamenti che hanno ottenuto. Quello che mi piace di *We're OK. But We're Lost Anyway* è che arriva da Ginevra, in tutti i sensi. Non è il best seller dell'etichetta – il primo degli Altin Gün ad esempio lo abbiamo ristampato non so quante volte, per decine di migliaia di copie totali – ma in qualche modo rappresenta il mix di culture che la nostra città è. Raggiungere questo livello di stima con questo tipo di musica, arrivando da Ginevra, penso sia un vero punto di svolta, questo sì".

Il disco che ti pare sia stato trascurato maggiormente, invece? Quello che meriterebbe di più, che pensavi fosse bellissimo e invece nessuno ha comprato? Poi ti dico il mio.

"Buona domanda. Musica che mi piace molto ma che è difficile da vendere è quella di Damily, dal Madagascar. Ha uno stile unico nella storia della musica africana, è veloce e rock'n'roll, è super ballabile e la gente dovrebbe adorarlo, e invece ci abbiamo perso un sacco di soldi. Ma la cosa importante è che lo abbiamo fatto uscire, e qualcuno lo ha potuto scoprire. Il tuo invece?".

***Chance* dei Société Étrange, uno dei miei cinque dischi dello scorso anno insieme a quello della Mauskovic Dance Band. Mi pare se ne sia parlato molto meno di quanto avrebbe meritato, è fantastico!**

"Sì, è incredibile, e dal vivo sono una grande band. In realtà comunque lo abbiamo venduto abbastanza bene".

Ti piacciono i Crimi? Per ragioni geografiche e attitudinali mi paiono molto adatti al vostro catalogo, e invece escono per altri.

"Sì, mi piacciono! Ci proposero di lavorare insieme per il loro primo album, ed è vero che come suono e idea starebbero bene su Bongo Joe, ma c'era qualcosa che non mi convinceva del tutto. Non so, a volte è impossibile da spiegare, ma avevo dei dubbi. Restano una grande band comunque".

Qualche nome nuovo interessante della vostra zona?

"C'è un duo molto figo, Bound By Endogamy: punk, batterie elettroniche, dark wave, sintetizzatori, un bel mix di influenze, molto grezzi e potenti dal vivo. Assomigliano un po' ai Dame Area di Barcellona, ma dieci volte meglio. So discutendo con loro per fare uscire un album".

© Alhambra Mehdi Benkler

YALLA MIKU

DISTORSIONE MULTICULTURALE

Non solo discografico, Cyril Yeterian divide il suo tempo anche fra due band. Un ottimo duo con il batterista Cyril Bondi, abbastanza ovviamente chiamato Cyril Cyril (due album di rock psichedelico e creativo, l'ultimo dei quali è *Yallah Mickey Mouse* del 2020), e un settetto di recente formazione, del quale abbiamo scritto sul numero scorso recensendo l'omonimo, eccellente album di debutto: gli Yalla Miku. Ne fanno parte i due Cyril di cui sopra e i due Hyperculte, ovvero Vincent Bertholet (Orchestre Tout Puissant Marcel Duchamp) e Simone Aubert (Massicot, Tout Bleu), insieme a tre musicisti africani giunti in Svizzera come migranti irregolari: il marocchino Anouar Baouna, l'algerino Ali Bouchaki e l'eritreo Samuel Ades. Ne risulta un incontro/scontro produttivo come pochi, diverso sia dalla *world music* tradizionalmente intesa, ovviamente, sia da quanto di pur buono si è sentito negli ultimi anni nel genere, dagli Ex in poi. Unico termine di paragone, come detto, la collaborazione fra i parigini Cheveu e i sahrawi Group Doueh del 2017. A Cyril diciamo innanzitutto che l'album riassume molto bene sia lo spirito della Bongo Joe, sia quello degli squat e del lato muticulturale di Ginevra.

"Sembriamo un *best of* della Bongo Joe, qualcuno me lo ha detto anche quando è uscito il primo album dei Cyril Cyril! Certo, mettendo insieme noi, Hyperculte e musicisti da varie parti del mondo è ovvio che gli Yalla Miku rappresentino bene la famiglia Bongo Joe. Come ti dicevo, per me la musica tradizionale porta con se una vibrazione punk, è da dove arriviamo e dove andiamo. Non volevamo che la nostra musica seguisse solo una direzione extraeuropea, o che il gruppo suonasse come in troppi oggi suonano, tutti uguali, tipo produttore elettronico che collabora con musicisti di strada in Africa, poi aggiunge una cassa potente e una super produzione e va a suonare in tutti i grossi festival. Volevamo fare altro, qualcosa di più vero e reale, creare della *distorsione*".

Come vi siete formati?

"Quando Anouar, Ali e Samuel sono riusciti a raggiungere la Svizzera, abbiamo subito organizzato dei loro concerti al negozio. Eravamo in contatto con alcune associazioni che lavorano con i rifugiati, e al loro interno c'erano anche dei musicisti, che ci hanno messo in contatto con loro tre, al tempo senza casa e documenti. Da lì sono nati dei legami molto forti, perché li abbiamo aiutati e li abbiamo messi nelle condizioni di suonare la loro musica appena arrivati. Inizialmente volevo registrarli e fare una compilation, che mostrasse quella che è la vera Ginevra internazionale: abbiamo un sacco di istituzioni globali, dalla Croce Rossa al World Economic Forum alle Nazioni Unite, ma per me quello è il lato noioso della città. Quello davvero interessante in senso appunto *internazionale* sono le comunità e i rifugiati che vivono qui. Alla fine, comunque, è venuta fuori una band".

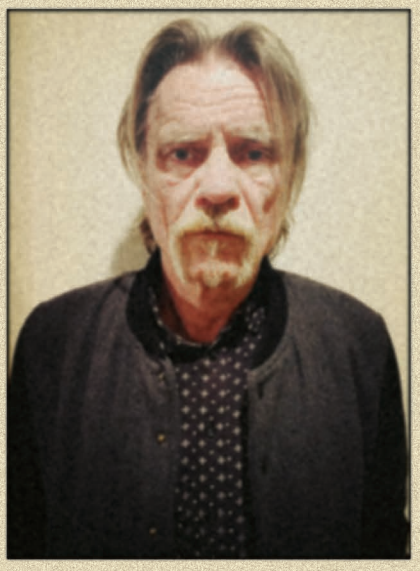
Come avete lavorato?

"Le tracce sono state composte insieme da Cyril Cyril e Hyperculte, e successivamente Anouar, Ali e Samuel hanno aggiunto la loro musica a ciò che avevamo creato. Come detto, l'idea era di metterli *in pericolo*, di riprodurre in un certo senso le difficoltà del loro inserimento qui, dell'arrivare in un mondo nuovo, migrando da un paese africano a uno europeo. Li abbiamo avvertiti che non sarebbe stato facile, che non saremmo andati loro incontro, e non ci saremmo comportati come un musicista occidentale che conosce la loro musica e si adatta alla loro tradizione. Casomai l'opposto. Volevamo lottare, ed è successo qualcosa di magico". ◘

yallamiku.bandcamp.com

SWANS

Meglio evitare di ricordarglielo, se poco è in grado di provocare l'implosione di un'intervista a Michael Gira come il rinvangare il passato o, peggio ancora, attribuire la seppur minima rilevanza agli anniversari. Eppure, a prendere per buono il dato di Wikipedia e accettare il 1982 come inizio della storia degli Swans, il più rapido dei conti racconta di un quinto decennio di carriera già più che avviato, dato temporale che finisce per mettere il newyorchese d'adozione fianco a fianco con quella generazione di artisti da cui ormai non ci si attende molto di più che un'educata spazzolata al canone artistico. Non fosse che, anche con i 70 anni di Gira alle porte, pochissime sono le concessioni alla routine (in qualunque modo questa possa trovare traduzione in una storia simile) a passare per le due ore abbondanti di *The Beggar*. Certo, sempre lontanissimi sono quegli esordi la cui ferocia generava aneddoti come quello secondo cui parecchi gestori di locali newyorchesi utilizzavano il primo EP della band per cacciare gli ultimi, irriducibili, avventori. E quasi altrettanto distanti iniziano a suonare anche i sette anni dal 2010 al 2017, quelli del riapparire degli Swans in una versione votata all'ascesi tramite ascensori di distorsioni e live punitivi da entrambi i lati del palco. Con il risultato che, se



Leaving Meaning del 2019 presagiva degli Swans 3.0 in qualche modo pacificati, *The Beggar* inizia a indicare un percorso a venire molto meno lineare del previsto, nel suo passare da materiale acustico a picchi elettrici sino a un incredibile *pièce de résistance* di 44 minuti come *The Beggar Lover (Three)*. Quasi Gira cercasse di riallacciare i rapporti con il passato di lavori come *Children of God* (1987), scendendo poi in picchiata sulla vena autoriale dei dischi con gli Angels Of Light e da lì provando a riportare in quota gli Swans con motori in grado di rombare in sincrono con gli umori, se non con i suoni, del periodo. Con la band scelta per l'occasione a specchiarne plasticamente le intenzioni, a vedere fianco a fianco soggetti provenienti da tutti i periodi del gruppo, dai fedelissimi Kristof Hahn (finito nei primi *credits* della band nel 1989) e Phil Puleo, sino a un fuoriclasse in prestito come Ben Frost. Solo che, se per forza di cose anche per gli Swans inizia a valere la celebre battuta di Mark E. Smith sui suoi continui cambi di formazione ("Se siamo io e tua nonna ai bonghi, quelli sono comunque i Fall"), a dominare è ovviamente sempre l'inconfondibile, visionaria e allucinata scrittura di Gira, ormai sempre più a metà strada fra il personaggio di un romanzo mai scritto da un Cormac McCarthy in giornata no e il Colm Doherty interpretato da Brendan Gleeson ne *Gli Spiriti Dell'Isola*.

di Francesco Vignani

younggodrecords.com

LA NOTA FANTASMA

Partiamo dalla genesi di questo *The Beggar*. Nel presentarlo hai raccontato che nel momento in cui sei arrivato finalmente a Berlino, con le canzoni pronte e tutta la band nello studio di registrazione, ti sei sentito come quando ne *Il Mago Di Oz* la pellicola fa il salto dal bianco e nero al colore. Tra l'altro è una città che negli anni hai imparato a conoscere piuttosto bene, no?

"Abbiamo scelto di registrare – e di provare il tour – a Berlino perché molti membri degli Swans vivono qua, mentre la scelta dello studio è caduta su quello di Ingo Krauss, in virtù del suo essere un ingegnere del suono molto comprensivo e musicale. Inoltre è in una zona che ti costringe a riflettere, a suo modo in grado di fornire un contesto, essendo situato vicino agli storici edifici dell'aeroporto di Tempelhof. È una struttura palesemente fascista, ma anche meravigliosa nella sua bruttezza. Lì, alla fine della seconda guerra mondiale, ci fu una battaglia tremenda, e sempre da quelle parti avevano sede una ex prigione delle SS e una primissima versione di quelli che sarebbero diventati i campi di concentramento. Ho letto molti libri sugli anni 30 e la prima metà degli anni 40, e ovviamente Berlino trabocca di storia. Penso che il camminare in mezzo ai fantasmi di così tanti dolori, fatiche e delusioni di massa mi abbia aiutato a rimanere con i piedi per terra. Non che questo poi impatti la musica, è una situazione che semmai ha contribuito a focalizzarci senza distrazioni su quanto stavamo costruendo. Però sì, è stato bello essere di nuovo con i miei amici a fare quello che amiamo dopo un così lungo isolamento dovuto alla pandemia, anche se logicamente non voglio esagerarne l'importanza visto che milioni di persone nello stesso periodo hanno passato periodi molto più duri del mio".

SWANS
THE BEGGAR
MUTE/YOUNG GOD
75/100

Quando gli Swans registrarono *Children Of God*, nel 1987, scelsero un maniero della Cornovaglia, un distacco abissale dagli studi dell'*uptown* newyorkese della scena noise/No wave. Gira voleva trovare nuova ispirazione, ed evitare "di trasformare la band in un'esperienza fumettistica", di perpetuare la formula dell'assalto brutale a ogni costo. In quell'Europa politicamente intersecata da una cortina e da un Muro, gli Swans fecero un bagno di misticismo senza comunque del tutto rinunciare all'arte della guerra e alla dissezione dell'odio. *The Beggar* recupera in parte le intenzioni di quell'album chiave e di quelli seguiti fino al primo scioglimento. Salva la componente newyorkese (la ritmica di Phil Puleo e Christopher Pravdica), europea è la matrice della formazione: Kristof Hahn (*lap steel*), già negli Swans da tempo, e Dana Schechter (basso, tastiere), entrambi negli Angels Of Lights; e Larry Mullins (percussioni e vibrafono) dei Bad Seeds. L'inserimento di Ben Frost (chitarre e synth) non è casuale: tra il musicista australiano/islandese e gli Swans c'è corrispondenza di sensi (il tributo diretto in *Theory Of Machines* nel 2007, la partecipazione a *The Seer nel 2012*): il suo contributo in *The Beggar* è discreto e calzante, complice di un album di ballate luminose, angeliche. L'ipnotica e sospensiva figura melodica di *Paradise Is Mine*, traccia rivelatrice, contiene in germe l'essenza di un album che sembra confluire verso un unico punto, la fine: che sia la metropoli tossica e assolata di *Los Angeles: City Of Death*, o il capezzale zuppo di sudore di *Michael Is Done*, o ancora l'inesorabile testamento di *No More Of This*. "Queste canzoni sono nate facilmente, sempre informate dal sospetto che potessero essere le mie ultime". Davvero le ultime? "*When Michael is gone, some other will come...*".

Andrea Prevignano

> "Alla mia età è normale che la mortalità sia spesso nei pensieri, sarebbe ipocrita non rivolgerle la mia attenzione, per quanto indubbiamente io non sia l'unico in questa condizione. La morte è seduta sulle spalle di tutti, ci sussurra all'orecchio sin dal momento in cui nasciamo. Senza di lei la vita non avrebbe significato, in un certo senso è qualcosa di cui dovremmo essere grati"

In effetti, per i tuoi standard produttivi, quattro anni di attesa fra un disco e l'altro non sono pochi. Non è che il peso e la cupezza del periodo sono entrati nel disco? Per quanto siano temi a te cari da sempre, certe riflessioni su mortalità e religione sembrerebbero suggerire una risposta positiva.

"Diciamo che malgrado il lungo isolamento sono sempre rimasto occupato. Mia moglie – che è molto più giovane di me – e io abbiamo avuto un figlio. Inoltre ho scritto, editato e messo assieme un libro che raccoglie ogni testo da me scritto, la grande maggioranza dei miei racconti brevi e parecchie pagine del mio diario, dall'inizio degli anni 80 al presente. Si intitola *The Knot*, sono davvero sollevato all'idea di avere assemblato qualcosa di simile a un compendio del mio pensiero. E, una volta capito, dopo l'ennesimo annullamento, che il tour di supporto a *Leaving Meaning* non ci sarebbe stato, mi sono messo a scrivere i pezzi di questo disco. Per tornare però alla tua domanda: alla mia età è normale che la mortalità sia spesso nei pensieri, sarebbe ipocrita non rivolgerle la mia attenzione, per quanto indubbiamente io non sia l'unico in questa condizione. La morte è seduta sulle spalle di tutti, ci sussurra all'orecchio sin dal momento in cui nasciamo. Senza di lei la vita non avrebbe significato, in un certo senso è qualcosa di cui dovremmo essere grati. Personalmente però non è che mi sembri di essere diventato molto più saggio. Sono stupefatto come sempre dal semplice fatto della mia esistenza e cerco di tenere gli occhi spalancati nella speranza di riuscire a dare un'occhiata al volto di Dio nel caso dovesse materializzarsi nell'atmosfera".

Se *Leaving Meaning* traboccava di ospiti, *The Beggar* invece sembra molto di più una faccenda da band: accennavi al non potere andare in tour, ma al di là delle conseguenze immediate della faccenda non è che questa sosta ti ha fatto anche venire nostalgia della vita in gruppo?

"I miei musicisti e andare in giro a suonare e registrare costituiscono praticamente l'interezza della mia vita sociale. A casa sono estremamente isolato per scelta e quindi, appena ricomincio a fare musica con gli altri membri degli Swans, riscopro la gratitudine nei confronti della la loro fiducia in ciò che scrivo e della loro volontà di lavorare per trasformare i brani in qualcosa al di là della nostra portata. Ora come ora stiamo provando, in preparazione di un anno di tour, e, anche se le sonorità sono diverse da quelle delle precedenti versioni degli Swans, ciò che ne esce si sta tramutando in qualcosa di altrettanto in grado di elevarci verso l'alto, a suo modo. È ciò per cui vivo: il momento in cui il suono prende completamente il controllo, trascende quanto stiamo suonando e ci regala un portale verso qualcosa di eterno, che va al di là di noi. Per me questa esperienza è Amore con la a maiuscola, e non vedo l'ora di condividerla con un pubblico catapultato nel nostro stesso mondo".

Anche in questo caso tutto nasce da una chitarra acustica per poi svilupparsi in studio? Anni fa mi dicesti che vedi il tuo ruolo come quello di un regista, un po' come un Cassavetes che si limita a dare indicazioni elementari ai suoi

attori per poi vedere cosa ne viene fuori.

"Le canzoni degli Swans nascono su un'acustica sin dalla metà degli anni 80. Devono pur iniziare da qualche parte, d'altronde. Ma il loro sviluppo dipende tanto dalla mia direzione quanto dalla purezza d'intento e dalla creatività dei musicisti con cui lavoro. Ho la fortuna di farlo con un gruppo che amo, di cui mi fido e con cui condivido l'obiettivo di trovare lo spirito vitale all'interno della musica, liberarlo e cibarlo in modo che esso ci porti in un posto migliore. È questo l'obiettivo – seducente e inebriante – della mia musica fin dall'inizio, il suo saper cancellare tutto quanto sul suo cammino e offrire un inatteso soffio di libertà".

> "Sono spesso le stesse canzoni a fornirmi le linee guida del loro sviluppo: passo un sacco di tempo a casa da solo, ripetendo gli accordi all'infinito e cercando di sentire le note che non sto effettivamente suonando. Le chiamo 'note fantasma', sono gli avatar di un'entità al di là della mia comprensione ed è proprio questo spirito a indicarmi la strada"

Le primissime versioni di questi nuovi pezzi hanno debuttato lo scorso anno in alcune date spesso ospitate da antiche chiese: è un abbaglio mio o il riverbero applicato a certi brani ricorda quel tipo di acustica?

"In realtà l'album era già pronto prima di quel tour, la scelta dei posti era stata fatta a tavolino per evitare i soliti locali rock scuri e appiccicosi. Ma, per un cantante, il potersi esibire in una cattedrale è come essere in paradiso. Non è solo il riverbero, è anche il *sustain* che diventa molto musicale in quei luoghi, ne nascono suoni che sembrano fatti apposta per portarti in cielo. Sono perfettamente a mio agio anche con il contesto religioso e spirituale di quelle strutture, mi sembra di appartenere a quei luoghi. C'è tanto da evitare nei dogmi della chiesa ma alla sua base c'è l'aspirazione alla trascendenza: suonare in posti simili ti rende umile, per forza di cose".

Dal punto di vista musicale a me sembra che questo sia il tuo album più sfaccettato da anni a questa parte. È stata una scelta consapevole e avevi un'idea di massima di dove volevi arrivare?

"Il piano era quello di creare il migliore disco possibile, c'è sempre la possibilità che sia l'ultimo d'altronde. È sempre più probabile, se ci pensi, per quanto io intenda continuare a lavorare fino a quando sarò fisicamente in grado di farlo. Però mi fa piacere che tu abbia notato le diverse sfumature dei brani e delle loro atmosfere. Sono spesso le stesse canzoni a fornirmi le linee guida del loro sviluppo: passo un sacco di tempo a casa da solo, ripetendo gli accordi all'infinito e cercando di sentire le note che non sto effettivamente suonando. Le chiamo 'note fantasma', sono gli avatar di un'entità al di là della mia comprensione ed è proprio questo spirito a indicarmi la strada".

Come ormai d'abitudine, *The Beggar* è stato preceduto da un disco (*Is There Really A Mind?*) di sue versioni acustiche, allo scopo di finanziare il prodotto finito. Sono album che ti aiutano ad avere un'idea più chiara di dove vuoi arrivare? O vanno visti come semplici bozzetti?

"È un po' come ti dicevo, io scrivo sempre con un'acustica. Solo che attorno al 2001 ho deciso di iniziare a condividere queste versioni registrate grossolanamente con chi vuole supportare la mia musica e aiutare coi costi del lavoro in studio. È un processo complicato, parecchio noioso: si tratta di assemblare un packaging casalingo, firmare tutte le copie e provare a fare sì che ognuna di esse sia la più speciale e unica possibile. Ma sono grato di avere maturato un numero sufficiente di persone interessate e, d'altro canto, non mi sento più così vincolato come una volta al disegno iniziale di queste canzoni. Tanto cambiano sempre una volta che i miei musicisti iniziano a lavorarci e, a tratti e nei loro momenti migliori, si rivelano essere qualcosa che inizialmente non mi sarei mai aspettato".

Dal vivo la versione degli Swans fra il 2010 e il 2017 era probabilmente massacrante sul piano fisico per te: cosa ti aspetti invece dal gruppo che hai messo su ora?

"Mi aspetto di finire di nuovo i concerti stremato, spiritualmente e fisicamente. Anzi, siamo nel mezzo delle prove e sono già del tutto esausto! Ma mentre suoniamo mi sento invincibile. Trovo in qualche modo una fonte di ispirazione il pensare al grandissimo Howling Wolf, che negli anni 70 girava con una macchina per la dialisi al seguito".

***The Beggar Lover (Three)*, con i suoi 44 minuti di durata, è la canzone più lunga mai incisa dagli Swans, oltre a essere una sorta di lunga suite, con un iniziale lentissimo crescendo e una coda quasi ambient. Quanto è complicato per te riuscire a rendere naturale un pezzo su cui evidentemente hai lavorato a lungo?**

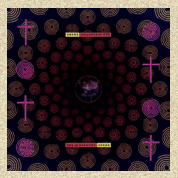
"Il titolo è un bizzarro riferimento a un brano che ho scritto alla fine degli anni 90, *The Body Lovers (Number One Of Three)*. Nel corso degli anni, poi, ho inciso un

LA RICERCA DELL'OBLIO SONORO

GLI SWANS IN 10 CANZONI

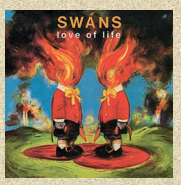
a cura di Francesco Vignani e Andrea Prevignano

BIG STRONG BOSS
FILTH
(NEUTRAL, 1983)



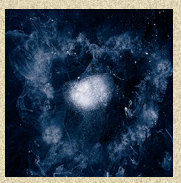
OUR LOVE LIES
CHILDREN OF GOD
(CAROLINE, 1986)

THE RIVER THAT RUNS WITH LOVE WON'T RUN DRY
THE BURNING WORLD
(UNI/MCA, 1989)



LOVE OF LIFE
LOVE OF LIFE
(YOUNG GOD, 1992)

BLOOD PROMISES
THE GREAT ANNIHILATOR
(YOUNG GOD, 1995)



JIM
MY FATHER WILL GUIDE ME...
(YOUNG GOD, 2010)

THE SEER
THE SEER
(YOUNG GOD, 2012)

OXYGEN
TO BE KIND
(YOUNG GOD, 2014)

CLOUD OF UNKNOWING
THE GLOWING MAN
(YOUNG GOD, 2016)

IT'S COMING, IT'S REAL
LEAVING MEANING
(YOUNG GOD, 2019)

3 TIPS
OMBRE E LUCE

Gli Swans non sono la prima band di Michael Gira, primato che spetta invece ai Circus Mort: formato appena arrivato a New York nel 1979, il gruppo fa appena in tempo a mettere assieme un EP di quattro tracce e organizzare una serie di concerti (tra cui un'apertura per i Bauhaus) prima di sciogliersi.

◆

Nel 1988 Gira e l'allora compagna Jarboe incisero due versioni differenti – ben presto ripudiate – di *Love Will Tear Us Apart*: il loro successo portò gli Swans a firmare per l'unica volta nella loro vita con una major. Il risultato fu *The Burning World* del 1989, il licenziamento quasi immediato.

◆

Una volta riformati gli Swans nel 2010, Gira volle optare per ritmi di lavoro che si allontanassero da quelli degli Angels Of Light. Il risultato fu che per *My Father Will Guide*... il gruppo venne costretto a sessioni quotidiane di 12 ore per ogni singolo brano, con le sovraincisioni ad avvenire di notte.

> “A suo modo L.A. è la radice da cui fiorisce tutto ciò che è meraviglioso e orrendo nella cultura americana. Un posto di incredibile glamour, superficiale e artificiale, sotto cui si nasconde ogni forma di depravazione, ingordigia e crudeltà gratuita”

altro pezzo che potrebbe essere il numero due, quello di questo disco va a chiudere una specie di trilogia. Il modo con cui ho lavorato a questo brano è qualcosa che ho imparato ai tempi di *Soundtracks For The Blind*: prendo registrazioni di gruppo e strumenti individuali provenienti da vari periodi degli Swans, li inserisco in un computer e lì, con parecchi e molto frustranti errori e relative correzioni, provo ad amalgamarli fino a trovare una narrazione sonora coerente. A quel punto, poi, aggiungo altro che possa funzionare in quel contesto. Cerco sempre interazioni che nascono dal caso ma che finiscono per rivelarsi come ovvie e perfettamente inevitabili. Sono quei tipi di situazioni che mi permettono di sfogare il mio interesse per le colonne sonore senza l'ingombro di un film”.

All'angolo opposto *Los Angeles: City Of Death* è probabilmente la cosa

Michael Gira — © Enrico Boettcher

più vagamente assimilabile a un singolo tu abbia scritto negli ultimi anni. Solo io ci sento i Velvet Underground in lontananza?

"Come dico spesso, non penso ad altri artisti quando scrivo. Credo che i Velvet fossero un buon gruppo ma secondo me Nico e John Cale alla lunga sono diventati artisti molto più profondi di quanto inizialmente avessimo intuito. Però secondo me non c'è una loro influenza sulla canzone, è solo un brano che ha preso un suo corso in maniera intuitiva. Quanto al suo somigliare a un singolo: non era di sicuro mia intenzione!"

Il titolo ha un che di autobiografico, invece?

"Sono nato a Los Angeles ma non sono riuscito a districarmi fra le cose della vita sino alla metà dei 20 anni, quando sono scappato a New York. Una delle mie maggiori esperienze formative risale a quando avevo 13 anni: ero strafatto di LSD, seduto in un parco con un gruppo di placidi e colorati *hippies* e mi sono ritrovato immobile a osservare mentre parecchi membri di una nota gang di *bikers* picchiavano senza pietà un ragazzino che aveva stupidamente toccato una delle loro motociclette. Il rumore dell'impatto dei loro stivali sulla sua testa e petto ha ancora una qualità talmente specifica da non permettermi di dimenticarlo. Ricordo che il mio intestino si rilassò... Ma in ogni caso, quando ho scritto il pezzo, ero nel pieno di intense fitte di nostalgia per Los Angeles, sebbene sapessi perfettamente che la città della mia infanzia non esisteva più e mi ricordassi la felicità assoluta che avevo provato decenni prima nel vederla scomparire dai finestrini dell'aereo per New York. A suo modo L.A. è la radice da cui fiorisce tutto ciò che è meraviglioso e orrendo nella cultura americana. Un posto di incredibile glamour, superficiale e artificiale, sotto cui si nasconde ogni forma di depravazione, ingordigia e crudeltà gratuita. È la terra che ha dato alla luce le compartimentazioni tentacolari, gli *shopping malls* e le autostrade congestionate, oltre che la patria di quel gigantesco simulacro che è Disneyland. Un posto che, mentre lancia le sue metastasi verso il deserto, uccide tutto quanto le si para davanti. L'intera zona è un'area cancerogena, da un punto di vista ambientale, psicologico e culturale. E naturalmente sopra di lei c'è un sole maligno che fa del suo meglio per grigliare vivo tutto ciò che sfiora. Adesso ovviamente ci sono gli incendi, poi arriveranno le alluvioni e presto suppongo che un terremoto butterà a mare tutto questo schifo. Eppure ho memorie meravigliose del posto! In qualche modo mi attrae ancora. È un sogno impossibile ma se avessi i soldi mi comprerei subito una casa sulla spiaggia di L.A. e passerei il resto dei miei giorni a piedi nudi, fatto e abbronzato, proprio come da ragazzo".

Senza nulla togliere ovviamente al resto dei musicisti che oggi compongono gli Swans, questo mi pare il disco dove maggiormente si sente la mano di Ben Frost, uno che – come te – predica da sempre una spiritualità declinata su frequenze distorte.

"Per prima cosa ho perfettamente chiara la purezza degli intenti di Ben, tanto come persona che come musicista. È una grandissima risorsa per noi perché affronta la musica come una faccenda di suoni e di scenari sonori e lascia che sia il contesto a decidere quale strumento usare in ogni singolo brano. Certo, è uno famoso per il suo lavoro con i synth ma è anche un ottimo chitarrista. È il nostro jolly, se così vogliamo definirlo: non viene alle prove ma si presenta per le registrazioni, aggiungendo quanto reputa necessario. Suppongo che il suo ruolo non sia così diverso dal quello del mio vecchio amico Bill Rieflin, colui che, prima di morire, regalò così tanta personalità e sottigliezze ai dischi degli Swans e degli Angels Of Light".

Come se la passa in questi anni la tua etichetta Young God Records? Sei riuscito a intercettare la rinascita del vinile?

"Di sicuro è un supporto essenziale per la nostra sopravvivenza. Perché quella di avere un'etichetta è un'impresa pressoché senza speranza, solo che per me è anche l'unico modo di andare avanti. Non potrei mai incidere per la casa discografica di qualcun altro. Averne una mia mi regala la possibilità di fallire ripetutamente e di andare avanti nella speranza che prima o poi la verità arrivi".

BEN HARPER

Wide Open Light

Out June 2nd

NICK DRAKE

The Endless Coloured Ways

Out July 7th

WILLIAM THE CONQUEROR

Excuse Me While I Vanish

Out July 28th

Chrysalis RECORDS

Available to pre-order at www.chrysalis-records.com

228 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

BAR ITALIA

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 58

BELL WITCH KEATON HENSON SQUID REPITLIAN EXPO MAGDALENA BAY AVENGED SEVENFOLD MR G CHEATER SLICKS KING KRULE PAOLO ANGELI BASKOT LEL BALTAGEYYA QUEENS OF THE STONE AGE GRAHAM DAY AND THE GAOLERS PROTOMARTYR THE WEST COAST POP ART EXPERIMENTAL BAND MARCEL

CALIBRO 35

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 80

BAR ITALIA

THREE IMAGINARY BOYS

di Maurizio Blatto

Diciamocelo, tra di noi *paesani*, questa faccenda è piuttosto curiosa. Prima gli Italia 90 e ora i bar italia (il minuscolo pare d'obbligo). Cosa succede, il tricolore sta diventando *exotico* dalle parti di Londra? Casualità? Un misto di bellezza atavica e pericolosità odierna espresso dal nostro Paese seduce la Britannia? Chissà, in ogni caso eccoli, dopo mille appostamenti, poca esposizione e conseguente attesa (il non esserci e il non volere, come ultima chance di curiosità nell'oggi), uscite carbonare e ritrosie assortite, il trio si presenta con la giusta risonanza, targata Matador. Nina Cristante, nutrizionista, personal trainer e romana di nascita, Jezmi Tarik Fehmi e Sam Fenton. Londinesi e supportati da Dean Blunt, la cui scura influenza si avverte come un'ombra protettrice. Questi i fatti, ora le lodi. Uno "spontaneismo" indie pop limitrofo al lo-fi che rivela un giusto approccio stile "ok, facciamolo" senza troppe strategie, minutaggio esiguo delle canzoni (*we pop econo*) propizio per il desiderio immediato di riascolto, influenze sparse ma non esibite, molta fragile freschezza stile Rough Trade 1981, che è il grande modello estetico dell'attuale. Non poco, si converrà. *Guard*, in apertura, apre un ventaglio Isabelle Antena Young Marble Giants Judy Nylon Donna Regina su tastierino quasi giocattolo e dolcezza *post*. *Changer*, brano killer assoluto, ha la magia sexy dei Blonde Redhead (come *Maddington*), un buon punto d'appoggio per spiegare l'intersecarsi delle voci femminili/maschili su sospiri da cinema d'autore europeo. *Punkt* e *F.O.B.* vantano l'immediatezza dei primi Cure, mentre *Yes I've Eaten So Many Lemons Yes I Am So Bitte* e *Nurse!* sono i cascami del ritmo che si fa pece nel dopo *Maxinquaye* di Tricky. Chitarre sempre in bilico (*My Kiss Era*) e qua è là Kim Gordon che svetta nella seduzione sonica (*Horsey Girl Rider*) oppure un certo scazzo triste anni 90 Pavement sempre sian lodati (*Best In Show* e, soprattutto, *Friends*). Moltissimo e tutto di qualità sopraffina. Per tacere della grande presa pop di un brano come *Clark* o della maestosa indolenza spinta nel groove dei quattro minuti di *Missus Morality*. Per noi vampiri delle nuove band che ci ricordano quelle che ci piacciono ma suonano moderne e che vorremmo tanto andare a vedere in un club di Londra per poi dire che all'epoca non se li filava ancora nessuno, i bar italia sono una manna piovuta dal sottosuolo. Che a quanto pare esiste ancora ed è in grado di stupirci.

(*Gentili lettori, spero abbiate apprezzato come nella presente recensione non sia stato accostato alcun prodotto alimentare da bar italia stile cappuccino o tramezzino prosciutto e mozzarella alle rispettive canzoni*). ◘

BAR ITALIA
TRACEY DENIM
MATADOR
82/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

PAVEMENT
WATERY, DOMESTIC
(1992)
BIG CAT/MATADOR

◆

BLONDE REDHEAD
MELODY OF CERTAIN DAMAGED LEMONS
(2000)
TOUCH AND GO

◆

DONNA REGINA
NORTHERN CLASSIC
(2002)
KARAOKE KALK

ARLO PARKS
MY SOFT MACHINE
TRANSGRESSIVE
78/100

"*Vorrei non avere lividi. Vorrei avere sette anni ed essere senza colpe*". Ma senza lividi e colpe è impossibile navigare la vita. È un chiaro richiamo alla "macchina morbida" di William Burroughs filtrato attraverso le meditazioni di *The Souvenir* della regista britannica Joanna Hogg, il cuore del *sophomore album* di Arlo Parks: la vita non si osserva come un film ma si sperimenta attraverso il corpo, le ansie e i traumi dei 20 anni con tutti i loro effetti collaterali. Attraverso un synth pop che irradia luce (*Impurities*) e accoglie a volte riff punk rock di inizio millennio (*Devotion*), altre atmosfere disco direttamente dalla Francia dei '70 (*Blades*), altre ancora accenti folk (*Purple Phase*) o hip hop (*Puppy*), mentre impasta indie rock e funk (*Ghost*); R&B e i Radiohead (*I'm Sorry*) con un timbro che trasuda trasparenza e onestà. E dice: *c'est la vie*, andrà tutto bene.

Daniela Liucci

AVENGED SEVENFOLD
LIFE IS BUT A DREAM...
WARNER
78/100

Il nuovo lavoro degli Avenged Sevenfold è dichiaratamente ispirato a *Lo Straniero* di Camus (proprio come "quel" pezzo dei Cure, già) e fin da qui potete intuire che la leggerezza non abita a questo indirizzo. Anzi. Il disco numero otto della band è lo specchio di una crisi esistenziale – è "figlio del Covid", come tanti altri album – e di riflessioni strazianti sul significato e sul valore della vita umana espresse su un tappeto di heavy/alt metal moderno. Ma non mancano forti richiami a certe suggestioni NWOBHM e thrash, grunge, classic metal, hard rock, prog e persino orchestrazioni rock/pop un po' barocche alla Queen. Il risultato è un disco molto stratificato, cupo, audace e innegabilmente impegnativo nel suo evolversi in traiettorie non lineari. Metal (e non solo) per menti aperte.

Andrea Valentini

BEACH FOSSILS
BUNNY
BAYONET
70/100

I cocchi dei fanatici di jangle/dream pop degli anni 10 tornano finalmente con un album di pezzi nuovi. Dal 2017 ci sono stati cambiamenti di formazione (primo caso di band che rischia di sciogliersi perché il batterista si è fatto monaco buddista), tour, festival, un disco di *autocover* per piano jazz e ovviamente lo stramaledetto COVID. *Bunny* (complimenti per la copertina, di una bruttezza che non vedevamo dai tempi di *Glee* dei Bran Van 3000) ce li restituisce come li avevamo lasciati: sospirosi, sognanti, ariosi, melodici, ogni tanto leggermente glicemici. Le consuete pennate di chitarra da Byrds adattati all'ombrosità da millennial, ma anche le solite belle canzoni che non inventano nulla ma addolciscono anche la peggiore delle giornate. Un buon disco minore dei Mojave 3, via.

Carlo Bordone

THE BLUE AEROPLANES
CULTURE GUN
LAST NIGHT FROM GLASGOW
73/100

Al tredicesimo album, i Blue Aeroplanes sono ormai la band più longeva di Bristol. Dal 1981 il loro modello è inscalfibile: un art rock stridente, segnato dal cinico *crooning* (in parte cantato e in parte recitato) di Gerard Langley. Il nuovo lavoro viene spacciato come il loro disco politicamente più arrabbiato e per certo ha un'energia contagiosa che sul riff glam di *Hips Like Cigarettes* si accompagna a un'invettiva sullo stato della Nazione. Altrove vengono toccati i temi dell'ambiente con un tono tagliente che lascia intravedere come i Blue Airplanes possano essere stati un modello per band come gli Yard Act. Per il resto, con la sua estetica anni 90, le chitarre che oscillano fra il graffio del Grunge e il jangle pop dei R.E.M., l'album ribadisce uno status di culto che non teme cedimenti.

Diego Ballani

BLUES LAWYER
ALL IN GOOD TIME
DARK ENTRIES
71/100

Inizi per gioco un progetto musicale parallelo e finisci a pubblicare il terzo album. Quella dei Blues Lawyer di Oakland, California, è una storia che si ripete nell'underground. Siamo in sella di un aitante puledro college rock, il sole scalda il giusto, il terreno è buono, intorno risplendono melodie confortevoli. Sulla sella un adesivo dei Lemonheads e un altro, più sgranato, dei Teenage Fanclub. I due titolari Rob I. Miller (voce e chitarra) ed Elyse Schrock (voce e batteria) si dividono equamente il *songwriting*, spesso si sovrappongono o, per restare nel mood, si accavallano. Chi indossa ancora t-shirt con le maniche lunghe arrotolate sotto una camicia sbottonata potrebbe pensare di star ascoltando i R.E.M. del Britpop in *Elusive Eden* e assopirsi mentre va l'indie rock chitarristico di *Make Up*.

Manuel Graziani

BORIS & UNIFORM
BRIGHT NEW DISEASE
SACRED BONES
80/100

Come entrano in contatto Boris e Uniform? Un tour assieme, nel 2019. Durante un bis, si rendono conto che tra loro c'è una chimica. Ed ecco il risultato: *Bright New Disease*. Apparentemente: un bel thrash metalcore anni 80 (Nuclear Assault, Sadus, Brutal Truth) con qualche isterismo grindcore. Chi si aspettava sperimentazioni/evoluzioni della materia metallica rimarrà un po' deluso. Ma attenzione. Perché dal quarto brano in poi iniziano le scintille. *The Look Is A Flame* è buio metallico espressionista: spazza via thrash metal e qualunque altra cosa metalcore "tradizionale". Per non dire di *The Sinners Of Hell*, che ribalta completamente lo scenario, cigolando sinistro su fondali dark ambient. E *A Man From The Earth*? Freakbeat... paradossale. Spero che continui l'idillio.

Claudio Sorge

BULLY
LUCKY FOR YOU
SUB POP
78/100

Oltre che nei dischi a nome Bully, quattro con questo, Alicia Bognanno abbiamo imparata a conoscerla per le sue apparizioni a fianco di gente del calibro di Mountain Goats e Weird Nightmare, giusto a dire che le cose non capitano per caso. Tant'è che le sue nuove canzoni si impadroniscono in un attimo dello stereo e per un po' faticano a lasciare il posto ad altri ascolti. Pur confinate in un perimetro sostanzialmente pop l'energia, l'impeto e l'urgenza di arrivare in fretta al punto sono tutte peculiarità che indicano uno spirito e un'attitudine che hanno il profumo agro dolce di un'altra epoca. Credibile e genuina nei suoi riferimenti e passioni, la ragazza pubblica il disco giusto al momento sbagliato. Anche per questo ci piace.

Arturo Compagnoni

CHRISTINE AND THE QUEENS
PARANOÏA, ANGELS, TRUE LOVE
BECAUSE
77/100

Che Heloise Letissier avesse ambizione tale da travalicare l'ambito pop lo sapevamo. C'erano dubbi sulle capacità di governarne le intenzioni. I compagni di viaggio della sua nuova opera hyperpop (ispirata alla pièce teatrale di Tony Kushner, *Angels In America*, sulla tragedia della comunità gay ai tempi dell'AIDS), nuovo azzardo. Madonna (voce per un angelo tecnoide), la sensuale 070 Shake e Mike Dean, produttore di Kanye West. E poi gli spunti: *il Canone In Re Maggiore* per *Full Of Life*, *Feel My Love Inside* di Marvin Gaye per *Marvin Descending*, un accenno di Emerson, Like and Palmer per la cavalcata "Princiana" di *Track 10* (con la chitarra di Dean). Eppure Red (o Chris) ne esce vincente, mettendo in scena un'ascesa a spirale, dalla perdizione alla rinascita.

Mauro Fenoglio

LLOYD COLE
ON PAIN
EARMUSIC
72/100

Sì, si può uscire vivi dagli anni 80. Il maestro pop scozzese chiama a raccolta gli ex compagni di Commotions, Blair Cowan e Neil Clark (coautori di quattro tracce su otto) e Chris Hughes, ex produttore dei Tears For Fears. E poi, come negli episodi immediatamente precedenti, un mare di sintetizzatori, grondanti nostalgia. Il divertente giochino rétro a volte riesce (*Warm By The Fire*), a volte meno (*I Can Hear Everything*). Decisamente più a suo agio ed efficace quando si rifugia in stanze più confidenziali. La malinconia di mezza età della *title track*, il minuetto molto Junior Boys di *The Idiot* e la struggente *This Can't Be Happening* sono lì a dimostrarlo. Sarebbe comunque riduttivo parlare di reducismo, tale è la qualità media di scrittura e la sincera voglia di mettersi continuamente in gioco.

Mauro Fenoglio

SHIRLEY COLLINS
ARCHANGEL'S HILL
DOMINO
78/100

88 anni il mese prossimo, Shirley Collins ci regala il terzo capitolo di un inatteso ritorno, sorprendentemente fresco nella sua mirabile asciuttezza. Niente di nuovo sotto il tiepido sole del Sussex: sarebbe assurdo aspettarsi cambi di rotta da un'artista che ha sempre privilegiato sopra ogni cosa l'immediatezza disadorna del repertorio popolare. Eppure anche qui, come nei due dischi precedenti, la magia di un canzoniere antico – intervallato da recuperi (*Hares On The Mountain*, già incisa nel 1964 con Davy Graham), *field recordings*, *reels* e un omaggio alla sorella Dorothy (*Hand And Heart*, da una esibizione in duo del 1980) – si intreccia a scorci di presente, in perfetta armonia con quel tempo *fuori dal tempo*, nel delicato *spoken word* adagiato su chitarre dream pop della *title track*.

Alessandro Besselva Averame

PASCAL COMELADE, RAMON PRATS & LEE RANALDO
VELVET SERENADE
STAUBGOLD
75/100

L'ennesimo tributo ai Velvet Underground? Non proprio: la concisa testimonianza (40 minuti scarsi per sei brani) di un concerto tenuto in quel di Bagnols, Catalogna, nell'aprile 2022, in occasione della presentazione di un libro su Reed e soci, protagonisti due velvetiani di ferro cui non difettano originalità e personalità come il francese Pascal Comelade (pianoforte, *toy piano*) e Lee Ranaldo (chitarre, voce), supportati dal batterista Ramon Prats. Il risultato è fedele all'attitudine dei brani e al *milieu* che li ha prodotti: spiccano in particolare una *What Goes On* sferragliante e sfrontatamente rock'n'roll e una *Ocean* tutta note sparse, scricchiolii e crescendo, con uno spoglio, toccante lirismo che fuoriesce dalle crepe. Breve ma intenso.

Alessandro Besselva Averame

CONTAMINAZIONE
PERICOLO DI MORTE
REGAIN
80/100

Visceralmente appassionati di *b movies* horror italiani anni 70 e delle soundtrack scritte da Fabio Frizzi sono questi svedesi: la tastierista Sofia Rydhal, il bassista Staffan Tengner (già nei rockers occulti Gravmaskin) e il batterista Mikal Styrke. Per certi versi vicini al sound e all'immaginario occulto de La Morte Viene Dallo Spazio, i Contaminazione sono però meno space/heavy, più affini in modo trasversale a certo tribalismo vintage dei Goat, in brani come *L'ultima Settimana Di Vita*, e in tutto e per tutto acclimatati con un elegante synth/prog di marca Goblin. Cinque brani strumentali che sono vere e proprie storie da modernariato vintage da brivido. Il fascino e le atmosfere evocate sono di tale raffinatezza da essere di difficile descrizione.

Claudio Sorge

PROTOMARTYR
FORMAL GROWTH IN THE DESERT
DOMINO
80/100

Come nelle cinque occasioni precedenti, anche da questo nuovo Protomartyr si esce fisicamente prosciugati ed emotivamente rafforzati. Potrebbe valere anche l'inverso, ma il concetto è comunque quello della redenzione attraverso il dolore o qualcosa di simile. Come essere rinchiusi in una stanza con uno che ti prende a sberle, ma per il tuo bene. In questa dozzina di brani non c'è un solo momento di quiete o di apertura pacificante. A parte il falso segnale dell'apertura di *Make Way* (arpeggio *twangy* che sembra alludere all'incantamento davanti al sublime della natura, subito ricoperto da una colata lavica di chitarre distorte) non c'è nulla che risolva per un attimo il continuo stato di tensione, la pesantezza che il semplice fatto di stare al mondo (in *questo* mondo) ci impone sull'anima. Per usare una formula consunta, è la "cifra stilistica" della band, e ciò che la rende credibile. Quella di Sean Casey non è una posa estetica da Ian Curtis di terza generazione, e neanche il predicare malmostoso dell'ennesimo emulo di Mark E. Smith. Gli ultimi tre anni sono stati pesanti per tutti, per lui anche di più a causa della scomparsa del padre e altri problemi. I temi delle canzoni non potevano che partire da qui, con l'oscurità che la fa inevitabilmente da padrona. Benché inciso nel deserto texano, come rimarcato dal titolo, il disco mantiene la soffocante cappa urbana della Detroit da cui la band proviene. Del resto, i grandi spazi spesso ispirano solo un altro tipo di claustrofobia. Tra accelerazioni improvvise e momenti più statici, le chitarre e la ritmica marziale non mollano un attimo, così come il soliloquio di Casey. Il tutto suona splendidamente, e da questo punto di vista siamo forse davanti a un picco di carriera. Almeno fino alla prossima sessione di autoterapia rumorosa.

Carlo Bordone

COWBOY JUNKIES
SUCH FEROCIOUS BEAUTY
COOKING VINYL
80/100

Il primo brano di questo nuovo lavoro dei Cowboy Junkies fa pensare a una rilettura di *Walking Blues* di Robert Johnson (con tanto di incipit classico: "*woke up this morning...*") lasciata fuori dalla scaletta del precedente album di cover. In effetti di blues ce n'è parecchio, in queste canzoni. Ma non tanto nel senso della forma musicale, quanto dello stato d'animo. Meditazioni e ruminazioni sulla vita e (soprattutto) sulla morte, ispirate dalla scomparsa, dopo un lungo calvario dovuto alla demenza senile, del padre dei fratelli Timmins. Da un lato è quello che ci si può aspettare da una band con una storia di quasi 40 anni, dall'altro stupiscono felicemente l'intensità sonora e la bellezza chiaroscurale delle canzoni, quasi a mezza via tra Low e PJ Harvey. E Margo canta sempre come una dea.

Carlo Bordone

CROCODILES
UPSIDE DOWN IN HEAVEN
LOLLIPOP
70/100

Ascoltare un album dei Crocodiles è come effettuare un giro sull'ottovolante del punk rock virato in chiave indie pop. Consapevoli del fatto che si tratta di un'attrazione datata, ma l'eccitazione e l'adrenalina arrivano comunque. 30 minuti, dieci canzoni, senza un attimo di pausa con omaggi che vengono recapitati in forma di canzoni a Ramones, Jesus And Mary Chain, Buzzcocks, il primissimo Elvis Costello e un filtro garage rock che lascia la propria impronta in maniera importante. Un album godibilissimo, dalla prima all'ultima nota, che vede la band di San Diego presentarsi in grande forma, come non capitava da un po'. *I've Become What I Fear Most* è splendida ("*I've become the thing that I said I'd never be*", cantano), l'apice di un lavoro che fa battere il tempo, dondolare il capo e alzare il volume.

Cesare Lorenzi

CV VISION
...IM TAL DER STUTZER
BUREAU B
85/100

Mettete insieme glo fi, *synth music* deviata, delay analogici, *hauntology* in salsa prog, *library music* lasciata scolorire al sole, acid folk, i Dungen, i primi Tame Impala e gli Air meno rassicuranti e avrete una vaga idea dello strabordante mondo sonoro racchiuso nella mente del bavarese Dennis Schulze, che in questo quarto album a nome CV Vision, con l'aiuto della multistrumentista Martha Rose e del batterista Udo Brunisson, elabora un lisergico *concept* a tema medievale. Vi sono già venute le vertigini? Non temete: ciò che rende prezioso questo disco, al di là della densità di idee, dei continui capovolgimenti di fronte e di una meravigliosa, incosciente *uncoolness* è l'immacolato splendore pop di brani come *Die Frommen Wanderer*, *Die Nachricht Schneller Als Der Wind*, *Konig Friedrich II* e *Wald Melodei*.

Alessandro Besselva Averame

DARKER DAYS
THE BURYING POINT
MASSACRE
67/100

Da Salem, Massachusetts, ecco il debutto dei Darker Days che si dichiarano ispiratissimi dall'aura orrorifico/spaventosa della loro città, protagonista dei famosi processi per stregoneria (con tanto di esecuzione sommaria di una ventina di persone) nel 1692. Tutto molto suggestivo e coerente con l'etichetta di horror punk che la band si appiccica... peccato che all'atto pratico suonino più come una versione dei Bad Religion con più accordi minori nei pezzi e un po' più *emocore*, che non come dei validi seguaci di Misfits, Samhain e compagnia esoterica. Per cui voce cristallina, tempi galoppanti, melodie spesso solari stile Warped Tour anni 90, chitarroni pompati. Insomma bravini, ma per fare l'horror punk – e in modo convincente – non basta fare punk rock da Epitaph/Fat Wreck con testi "de paura"...

Andrea Valentini

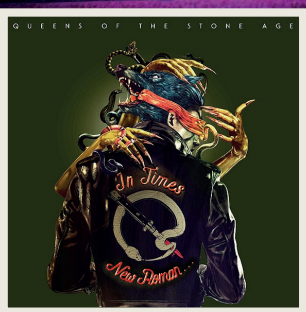
Foto di BA Stubbs

BILLY WOODS & KENNY SEGAL
MAPS
BACKWOODZ STUDIOZ/FAT POSSUM
83/100

Il rapper newyorchese (metà del mercuriale duo Armand Hammer) è ormai il fiore all'occhiello dell'hip hop *laterale*. Che predilige una visione di *sbieco*, riflessiva. Che guarda all'astrattismo di Antipop Consortium o Clouddead, ma dedica comunque il flusso a una visione personale della realtà. Il secondo album collaborativo con il produttore Kenny Segal è il diario degli interstizi di un viaggio. Dove tempi morti in aeroporto, cibi consumati in fretta, sonno, pensieri che frullano in testa e sogni strani diventano narrazione. Disegnato su una mappa di parole surreali ma incisive, per descrivere il mondo come un'eterna sala d'aspetto fra passato e futuro dove, in fondo, si finisce sempre soli con sé stessi. Segal apparecchia beat che guardano a certo jazz, assorbendo il cubismo dettagliato dei collage di J Dilla. Con il minimo necessario di strumentazione aggiuntiva. Sfilano luoghi, fra sogno e realtà, dettagliati da haiku e citazioni lunari, con leggerezza e gran governo. Il flow un po' malmostoso della morbida *Soundcheck*, con quell'altro *poco allineato* di Quelle Chris, il jazz veloce di *Blue Smoke* e quello sospeso di *Bad Dreams Are Only Dreams*. E poi l'R&B pigro di *FaceTime* (con i cori di Samuel T. Herring) e la malinconia in levare (con il socio E L U C I D) di *As The Crow Flies*. Per arrivare all'amara conclusione della scura *Year Zero*: "*Ho smesso di cercare soluzione (mi spiace), ho comprato una pistola ed ho imparato ad usarla. Non puoi aggiustare gli stupidi. Le scimmie si sono alzate e camminano verso il futuro. La marcia del progresso si è ingobbita di fronte al computer. Prima o poi ci saranno due tiratori scelti casuali, nello stesso posto, alla stessa ora. Grandi menti, Tesla ed Edison*", con il rapping sardonico e amaro di Danny Brown in uscita. Disincantata prosa rap.

Mauro Fenoglio

© Andreas Neumann



QUEENS OF THE STONE AGE
IN TIMES NEW ROMAN
MATADOR
79/100

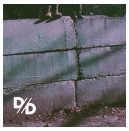
Prima di essere i QOTSA si chiamavano Gamma Ray; ma l'omonimo gruppo fece loro causa e, nel 1997, optarono per Kings Of The Stone Age, sostituendo poi il nome "Kings", che era troppo macho, con il più *gender smart* "Queens". Poco o nulla, musicalmente parlando, è cambiato in questi 26 anni. Ma da quando la band di Josh Homme ha incontrato Billy Gibbons, sembra aver ritrovato quell'antica energia stoner "angolare", fatta di riff granitici, polverosi blues desertici e ritmiche sincopate. Che la porta oggi al suo apogeo. Per parafrasare i produttori del loro nuovo album: "Una delle più importanti band nella storia recente è tornata, ma non è un'esagerazione definire quest'album una devastante rinascita". *In Times New Roman* è infatti uno dei loro migliori album. Lo stile è splendidamente riconoscibile, le atmosfere si sono affinate e affilate, gli arrangiamenti non hanno una sbavatura. Ogni canzone ha una sua dura e angolosa fisionomia, pur avendo ciascuna una *propria* fisionomia. Da *Obscenery,* che guarda con disgusto alle idiosincrasie di un'America sempre più fuori controllo, alla martellante *Time And Place,* che riecheggia alla lontana il tocco dei Knack quando facevano *My Sharona* - *hard power pop* malato e psicotico nel caso dei QOTSA e questo vale anche per la sarcastica *What The Peephole Say* - è tutto un abrasivo nevrotico grunge/funk/pop; a parte il *bowismo* di ritorno di *Carnavoyeur*, gli annessi vocalizzi debosciati di *Made To Parade*, i grevi accenti mediterranei di *Sicily*. Quanto a Josh Homme è più che mai ispirato nel modulare queste canzoni con la sua altalenante e piacevolmente stucchevole voce. Influenzata, immagino, da Iggy Pop, nella conclusiva blueseggiante e caramellosa *Straight Jacket Fitting*, degno sigillo di questo solido ritorno.

Claudio Sorge

DECISIVE PINK
TICKET TO FAME
FIRE
80/100

Accomunate dalla passione per il pop più elaborato e più distante dalle banalità, la losangelina Angel Deradoorian (già nei Dirty Projectors) e la moscovita Kate NV inaugurano un progetto in duo - curioso e simbolico che lo studio dove è nato il disco fosse in Germania, a Colonia - con un album dal titolo ironico quanto sono giocosi i toni prevalenti. La nota fissazione di quest'ultima per gli aspetti più eccentrici del pop elettronico anni 80 si combina pregevolmente con la sensibilità romantica e psichedelica della sua partner artistica, come in una *Destiny* a metà strada fra Will Powers e i Talking Heads più cerebrali. Una trama minimalista fa invece da sfondo al volo di *Cosmic Dancer*, sottolineato da un insolito flauto, mentre *Dopamine* fa satira efficace sugli eccessi consumistici.

Giorgio Valletta



DIVIDE AND DISSOLVE
SYSTEMIC
INVADA
83/100

"La pesantezza è importante. È congrua al messaggio della musica. È emblematica della situazione di questo mondo". Parole di Takiaya, nera Cherokee, portavoce e musicista dei Divide And Dissolve, collettivo allargato sperimentale che porta il suo contributo per un percorso di decolonizzazione del mondo. "I sistemi costruiti sull'odio falliscono sempre". Per rappresentarne il pathos e la sofferenza, i D&D spaziano in continenti heavy con genialità e furore. *Blood Quantum* è un incrocio tra Debussy - flauti e fauni liberi che cantano in una foresta - e post doom metal. Così come *Derail* è spettrale e bombastico *tribal noise*, distorto a volumi divoranti. E brani come *Simulacra* e *Reproach* sono attraversati da un'oscurità talmente violenta da sembrare pezzi di astratto ultra death metal. Che però non sono.

Claudio Sorge

DJANGO DJANGO
OFF PLANET
BECAUSE
74/100

Il quinto album della band britannica guidata da Dave Maclean suona quasi come un nuovo inizio, tanta è la distanza rispetto ai pur pregevoli lavori precedenti. Certo, l'identità sonora del quartetto resta legata all'elettronica e a canzoni in qualche modo ballabili. Ma le influenze sfoggiate lungo questa corposa scaletta che si compone di 21 brani sono molto più varie che in passato, dal suono rave alla musica africana, oltre alla formula electro/dance/pop un po' alla Hot Chip che li ha sempre contraddistinti, qui però declinata in maniera fresca e più sperimentale. Non tutto è riuscitissimo, e non aiuta la lunghezza del disco, ma è percepibile l'intenzione di voler realizzare un'ideale risposta a *Screamadelica*, nel senso più rivoluzionario e spiazzante che si intenda. Roba di altri pianeti.

Giorgio Valletta

DOUM DOUM LOVERS
DOUM DOUM LOVERS
HELLNATION/SOME PRODUKT
72/100

Se siete tipi smaniosi che vanno skippando da un pezzo all'altro, lasciate perdere l'album omonimo del duo di Périgueux. Questa è musica per vecchi organi caldi, che ha bisogno di tempo e spazio d'assorbimento. Il chitarrista e cantante Jean-Jean Didier ha un passato di tutto rispetto nella scena punk HC francese, così come la moglie Kinou Vera-Didier che siede dietro la batteria e canta anche lei. I figli sono ormai grandi, quindi perché non rimettersi a suonare? Inevitabilmente il risultato è asciutto, intimo, *familiare*. Garage, r'n'r, post punk introverso, che si manifesta come una versione sottoproletaria dei Limiñanas. Funzionano bene in modalità monocolore, nella malinconia tribale di *Hope Gives Life*, nella sabbiosa e fischiettante *Secrets*. Un DDL senza sbavature da accogliere con favore.

Manuel Graziani

DREAM WIFE
SOCIAL LUBRICATION
LUCKY NUMBER
69/100

"*Com'è essere donna nel mondo della musica, tesoro? Non me lo chiederesti mai se mi considerassi una tua pari*". Il timbro acidulo di Rakel Mjöll, frontwoman del progetto Dream Wife, sulla raffica di riff elettropunk della *title track* mette tutto in chiaro. *Social Lubrication*, terzo disco della band di Brighton, non è il bicchiere di mojito che aiuta a socializzare ma un'arma di distruzione di problemi sistemici che non possono essere riparati. Come il patriarcato o la violenza di genere e il silenzio complice che li accompagna. Un terzo atto di una lotta condotta a colpi di punk rock energico, spigoloso ma anche giocoso, che veicola elettricità come cavi in tensione e che invita a celebrarsi, a ballare, a reclamare il proprio spazio. Alzando il dito medio a chi continua a dispensare ruoli ed etichette.

Daniela Liucci

MIYA FOLICK
ROACH
NETTWERK
64/100

Lo scarafaggio come chiave per aprire le porte della percezione di sé. Ne è testimonial la protagonista di *La Passione Secondo G.H.* di Clarice Lispector, che ne mangia uno trovato in un armadio del suo appartamento di Rio. E ne è testimonial la cantautrice californiana Miya Folick, ispirata proprio dal romanzo della scrittrice brasiliana, in *Roach*, album che sprigiona *radical honesty* in eclettiche e mutevoli melodie elettropop/rock, poco rivoluzionarie ma liberatorie. Liricamente meno complesso e intrigante del precedente, ma più vertiginosamente umorale, nel seguire ogni indecisione, passo tremante e subbuglio interiore, punta a scorticare tutti i segni, i simboli, le illusioni della vita, come fossero strati di vernice, e arrivare al nucleo, alla verità. Al coraggio di non piacere e non piacersi, di accettare e accettarsi.

Daniela Liucci

FRED AGAIN.. & BRIAN ENO
SECRET LIFE
TEXT
50/100

Due traiettorie musicali destinate ad incontrarsi. Il produttore elettronico che tutto il mainstream loda e il maestro storico dell'ambient. Due esperienze che, invece di sublimarsi, finiscono per annacquarsi a vicenda. Attori in una scenografia di lusso, con tutti gli elementi evocativi (e strategici) dell'ambient minimale a disposizione: il mare sintetico, i tocchi di pianoforte malinconico, l'eco delle voci, ma mancante totalmente di trama, volume, sorpresa. Perfetta per la serenità di una colonna sonora da sala d'aspetto, prima di un massaggio a cinque stelle. Le invocazioni vocali di Gibson, che dovrebbero increspare d'emozione il mare piatto di un ambient in perenne zona di comfort, sono un tentativo innocuo di simulare l'intensità baritonale di James Blake. Esercizio superfluo per entrambi.

Mauro Fenoglio

NOEL GALLAGHER'S HIGH FLYING BIRDS
COUNCIL SKIES
SOUR MASH
72/100

Chiusa con risultati alterni la fase dance psichedelica, Noel si sposta in versanti più familiari. Parliamo di brani per lo più acustici e orchestrali, a cui il nostro aggiunge un po' di soul e qualche voce femminile entrando di diritto in zona Paul Weller. La maturità più classica, insomma, senza fare pasticci ma senza neanche stupire. Fra tutti i suoi album, *Council Skies* è quello che fila via più liscio. Uno di quei di dischi che Noel può continuare a fare all'infinito mantenendo il supporto della sua fanbase. Basta che fra tanta ordinaria amministrazione infili una ballata luccicante come *Easy Now*, una *Dead To The World* con quel suo tocco di tristezza europea e qualche bell'uptempo dalla verve spectoriana come *Love Is A Rich Man*. Tanto basta per guadagnarsi un rispetto imperituro.

Diego Ballani

SQUID
O MONOLITH
WARP
80/100

Proseguono le *directions in music* della band di Brighton, ancora più focalizzate, forse più contenute, sicuramente potenti quanto il celebrato esordio. L'approccio Miles Davis periodo *Agartha* alla materia post punk già ammirato dal vivo, si arricchisce qui di una misura più raffinata, con fiati che si intersecano leggeri, quasi canterburiani, prima di cedere all'esplosione dei tempi (gli spigoli della generazione Fontaines/Idles), come in *Devil's Den*, quiete pastorale e inferno urbano in tre minuti. Maggiore cesello nella furia, come la melodia robotica di *Siphon Song*, sorretta da cori che si gonfiano inesorabilmente. Parte della gestazione del disco è avvenuta nei Real World di Peter Gabriel, nel Wiltshire, e si sente. Perché da sempre, per gli inglesi, la campagna è il luogo psichedelico per eccellenza, confortante e *weird* al tempo stesso. Inoltre *O Monolith* è stato mixato da John McEntire dei Tortoise, e si avverte anche questo, nella metronomia africaneggiante di *Undegrowth* o nel *fourth world* quasi pop di *Swing (In A Dream)*. Il minutaggio dei brani è sempre esteso, più della metà sopra i cinque minuti, e all'interno salgono e scendono funk, Eno & Byrne, nervosismo vocale e ritmico targato LCD Soundsystem quanto !!!. Il valore aggiunto sta nell'imprevisto e nel magma che si fa materia, come in *After The Flash*, incedere marziale che porta a lato piccoli tocchi e finiture, controcanto femminile (Martha Skye Murphy), l'ensemble vocale degli Shards e una tromba sovrana fino al sopravvento della poliritmia di *Green Light*, foresta spigolosa con oasi melodica al centro. Chiude il disco uno dei più bei titoli dell'anno: *Se avessi visto i tentativi di nuoto del toro saresti rimasto alla larga*, sorta di savana di cemento arricchita di ambizioni cinematiche. *Fear of music?*

Maurizio Blatto

© Frank Lebon

KING KRULE
SPACE HEAVY
XL RECORDINGS
80/100

Forse le parole più significative contenute in *Space Heavy* stanno proprio alla fine: "*A lot has changed / Now a lot means to me*". Del resto, il fatto che Archy Marshall non sia più quello che era prima e che molte cose siano cambiate intorno a lui, è dimostrato da alcune cifre e alcuni fatti oggettivi. Sono trascorsi dieci anni dal suo debutto e al momento, più che in qualche pub fumoso, è più facile immaginarlo a casa con moglie e figlio, lontano da Londra. Il nuovo disco si sviluppa proprio facendo riferimento a questo concetto di "spazio intermedio" tra la nuova vita familiare e la musica sviluppata con la band di sempre. Questi cambiamenti influenzano inevitabilmente anche il sentimento dell'intero album che perde per strada qualcosa a livello di energia e fruibilità e guadagna in termini di spessore e soluzioni musicali raffinate. L'album si apre con *Filmsier,* una ballata amara, un midtempo che si sorregge su una parte di chitarra sensazionale; potrebbe sembrare una canzone di Elvis Costello suonata al rallentatore che cattura l'essenza di un sentimento inafferrabile che, come sabbia tra le dita, fugge via senza lasciare traccia. In apertura, si palesa in pratica l'umore dell'album nel suo complesso, un disco di malinconie diffuse, di toni seppiati, che concede poche variazioni (il jazz stralunato suonato con piglio punk di *Pink Shell,* per esempio) ed evoca un'atmosfera di desolazione consolatoria, come il paesaggio di un mare d'inverno. L'album scorre tra paesaggi nebbiosi poco definiti, con un mood in battuta bassa che possiede lo stesso spirito di certi dischi trip hop. Viene in mente Tricky, il Dean Blunt di *Black Metal* e certe improvvisazioni cinematiche filtrate in salsa slowcore. Il King Krule rumoroso, dissoluto e sopra le righe del primo periodo non esiste più, ma, come si dice in questi casi: "Il re è morto, lunga vita al re!".

Cesare Lorenzi

GEESE
3D COUNTRY
PARTISAN
65/100

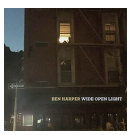
Il problema con una band come i Geese è che diventa quasi inevitabile parlarne utilizzando la retorica del buon vecchio, sano rock'n'roll, e loro non fanno nulla per sottrarvisi. *3D Country* è un eccellente lavoro di rock classico, venato di soul, suonato con perizia e soluzioni diverse. *I See Myself* ha quel tocco di psichedelia evocativa che richiama i Doors, *Cowboy Nudes* sembra un brano dimenticato tratto dal *Exile On Main St.* di rollingstoniana memoria, *Undoer* ha la stessa progressione (anche vocale) dei migliori Pearl Jam e *Domoto* è la classica ballata in crescendo punteggiata di piano. Tuttavia, in un periodo in cui emergono progetti sorprendenti e innovativi provenienti dalle nicchie della diversità sonora, *3D Country* è un album formalmente ineccepibile, ma allo stesso tempo dannatamente superfluo.

Cesare Lorenzi

HARD-ONS
RIPPER '23
CHEERSQUAD RECORDS & TAPES
77/100

Eterni, imperturbabili, sempre pieni di un'energia che – almeno sulla carta – dovrebbe scemare col passare dei decenni... eppure gli australiani Had-Ons sembrano godere di una specie di immunità all'azione del tempo e tornano con il loro disco numero 13, a distanza di un paio d'anni dal predecessore. Alla voce ritroviamo il nuovo cantante Tim Rogers (attore e frontman degli *alt rocker* You Am I), che stavolta ha contribuito attivamente alla scrittura dei brani. Il risultato è un buon disco di punk rock alla Hard-Ons, capace quindi di spaziare da episodi *Ramones oriented* a sgroppate hardcore, passando per momenti power pop e sfuriate metalliche senza soluzione di continuità: la cifra, insomma, è la consueta versatilità stilistica che da anni la band dimostra. Rinvigoriti e gradevolissimi.

Andrea Valentini



BEN HARPER
WIDE OPEN LIGHT
CHRYSALIS
62/100

Si apre esattamente come si apriva *Welcome To The Cruel World*, il suo album d'esordio, con un folk blues acustico strumentale che riporta subito alle familiari atmosfere di un negozio di strumenti musicali di Pomona, California. Ovvero casa. Per Ben Harper, somiglia molto alla chiusura di un cerchio questo *Wide Open Light*, un ritorno meno glorioso alle origini, una celebrazione della convivialità e dell'essenzialità, tra riflessioni su vita e amore, messe in esposizione come in una *yard sale*, e incontri tra amici (Jack Johnson, Piers Faccini, Shelby Lynne), scrollandosi di dosso il tempo e le aspettative. Andando in ogni possibile direzione, seguendo l'istinto. Rischiando spesso di perdere colore ma trovando anche un guizzo waitsiano (*Love After Love*, *Trying Not To Fall In Love With You*) che apre nuovi orizzonti.

Daniela Liucci

THE HIP PRIESTS
RODEN HOUSE BLUES
THE SIGN
80/100

High energy rock'n'roll/ budget rock massacrante e massacrato come ormai se ne sente pochino: questo fanno i britannici Hip Priests, che suonano come un'ibridazione sfuggita al controllo di New Bomb Turks e Dwarves, con qualche tocco alla Dead Boys e una bella spruzzata di *turborock/Scandirock* superchitarroso, giusto per gradire. Se avete amato certe sonorità muscolari, sotterranee, zozze e punk dei '90 (si vedano i nomi citati), non potrete non godere di questo LP – il loro quinto – il cui titolo *paradoorsiano* non deve ingannare: qui il fantasma di Jim Morrison, se mai fosse evocato, al massimo sarebbe fatto sbronzare e derubato del portafoglio. Dunque... siete pronti a inginocchiarvi di fronte a un sermone elettrico di misantropia, odio e disprezzo scatarrato da questi preti "alla moda"?

Andrea Valentini

JANA HORN
THE WINDOW IS THE DREAM
NO QUARTER
79/100

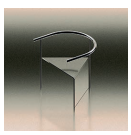
È possibile scrivere un disco senza ascoltare musica per molto tempo? Jana Horn lo ha fatto, un po' perché era nel bel mezzo di un corso di scrittura che la teneva impegnata, e un po' perché il giradischi era rotto, lo stereo in auto pure e le casse del PC gracchiavano. Le sfumature folk di Jana Horn si attorcigliano alla sua voce e sembra sempre di essere sul ciglio del precipizio. Eppure questa leggera instabilità è quella che tiene in piedi tutto il disco. Non c'è la circolarità compositiva di Shannon Lay, qua è più un grande *storyboard* che si disegna man mano che arrivano gli strumenti: con la band che l'accompagna ci sono violoncello, piano, basso, chitarra elettrica, contrabbasso ma anche drum machine. Tutto dosato goccia dopo goccia, a pennellate ampie e leggere senza uscire dai bordi. Sublime.

Nicholas David Altea

IGUANA DEATH CULT
ECHO PALACE
LEISURE
77/100

A quota terzo disco e a sei anni dal debutto, i cinque di Rotterdam iniziano ad assumere la fisionomia sperata sin dall'inizio. Sanno di menù aggiornato i primi secondi di EP, tanto per gradire: un groove di batteria rotondo e funky, una chitarra che si squaglia fino a carezzare i !!! di quando ancora giravano nei cortili con Rudolph Giuliani e la voce adombrata di chi alla scena di NY di inizio millennio ha dedicato adolescenza e oltre. Non che manchino i soliti riferimenti lanciati addosso agli olandesi, Parquet Courts su tutti, per quanto aggiornati all'ultima, più fluida incarnazione. A restare è però l'istantanea di un gruppo che, passo passo, inizia a camminare da solo, fra l'acuminato r'n'r di *Oh No,* i Talking Heads decomposti di *Heaven Is Disorder* o il retrogusto R.E.M. di *Conference*.

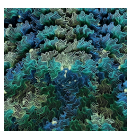
Francesco Vignani



ITAL TEK
TIMEPROOF
PLANET MU
73/100

Se per Alan Myson l'ottimo *Outland* del 2020 è stato una dolorosa riflessione durante il lungo *lockdown* pandemico, il suo ottavo album è un percorso di riappropriazione del senso del tempo, dopo il congelamento del COVID. Con una disciplina che intercala periodi in studio a lunghe camminate in mezzo alla natura. Occasione per guardarsi all'indietro e ripescare nel suo esteso catalogo di suoni, suggestioni orrifiche ed estasi elettronica. D'altra parte, come scritto in passato, il produttore di Brighton è uno dei tesori nascosti dell'hardcore continuum, una delle punte di diamante della derivazione emozionale e cinematica dell'IDM. Se vogliamo, il gradino in meno rispetto al solito eccelso livello, deriva dalla sensazione di playlist di lusso che si respira questa volta. Poco più che un dettaglio.

Mauro Fenoglio



IZANGOMA
NGO MA
BROWNSWOOD
81/100

Il collettivo di Pretoria, ben 15 i musicisti coinvolti, debutta con un disco che dal ventre gravido di Madre Africa guarda verso il cosmo. La sperimentazione è alla base del progetto, investe sia l'aspetto ritmico che la struttura degli 11 brani, davvero pochi dei quali riconducibili alla forma canzone, con un lavoro massacrante sulle frequenze che immergono in una sorta di foresta tecnologica in cui può spuntare all'improvviso qualsiasi forma di vita sonora. L'altra componente è il jazz, che anima *Mgung U Ndlovu*, una cavalcata in libertà di oltre 13' in cui troneggia la lezione di Sun Ra. Tra gospel, hip hop e soul, *Out Of The World* è il ragionevole singolo, mentre anche i passaggi quasi sussurrati, come *Phew* e *Q&A* riescono a suonare nevrotici. A ogni ascolto si scopre qualche dettaglio nuovo.

Paolo Ferrari

BOTANIST
III: SELENOTROPE
PROPHECY
78/100

Nel discorso artistico di Otrebor il ruolo centrale della natura non è mai stato omesso, basta andare a ritroso nei suoi capitoli per coglierne le evidenti connessioni, specie in relazione ai sacri reggitori del pianeta (alberi e piante). L'attuale "Botanico" racchiude a sua volta un concept, che vede un uomo di scienza tutelare gli organismi naturali in attesa che un nuovo ciclo umano sostituisca quello attuale; per restituire ossigeno alla Terra. Il quadro sonoro è singolarmente cinematico, s'innesta in una forma romantica capace di cogliere la familiarità espressionista e avantgarde di *quel* nord (la pianistica dei Dimmu Borgir gotici - mutuata da Enya - Ulver, Limbonic Art, Enslaved e gli Arcturus del primo atto).

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

CURSEBINDER
DRIFTING
AVANTGARDE
83/100

Una sorpresa nel novero dell'odierna ricerca post black. I polacchi muovono dalle pose neopsichedeliche e atonali di act quali Deathspell Omega o Ved Buens Ende, ma in una logica sonora inclusiva che cura attentamente gli accenti death black scandinavi e le ridondanze apocalittiche, tipicamente neurosisiane, delle schermature chitarristiche.

GIRLS UNDER GLASS
BACKDRAFT
DEPENDENT
80/100

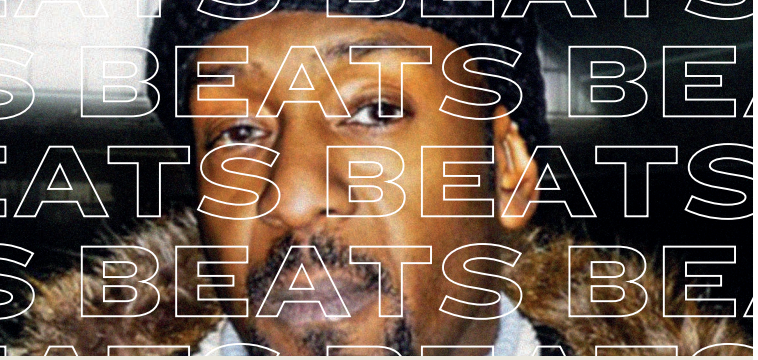
Se teniamo conto dell'ultimo album in studio, *Zyklus*, l'act teutonico rompe un silenzio di circa 18 anni. Distacco giustificato da una centratura oltremodo avvincente. *Backdraft* infatti funziona bene, specie nei suoi disegni in seno al gothic rock e alla dark wave (considerate ad esempio *No Hope No Fear*, sorta di ridefinizione dell'originario sound 4AD e di *Disintegration*). L'elettronica EBM neo kraftwerkiana, a sua volta, si adopera inclusivamente come non accadeva da tempo.

PHILIPP MÜNCH
NEW RITUAL MUSIC
ANT-ZEN
87/100

Il Rituale inteso come ricollocamento dell'umano, attraverso il ritmo e il flusso (che è coscienza del legame con la totalità). Una spinta ideale, in grado di condurre l'ascoltatore nella sintesi estetica tra trasmutazione cyber electro industriale e visione ambient etno/organica (il minimalismo esotico di *Crystal In A Well* e *Sleep Machine*). Un codice d'intransigenza che ospita uno dei quadri più ambiziosi, e sciamanici, concepiti da Münch.

YABIBO HAZURFA
SVÄRTAS TRON
ANT-ZEN
73/100

L'approccio di Hazurfa, di cui ricorre qui l'edizione in CD e vinile che raccoglie parte dei brani dell'esordio *Mörkrets Tron*, ricorda il minimalismo postindustriale più algido ed espressionista, talvolta confinante con le modalità ritmico ipnotiche della prima EBM. Per intenderci: Cabaret Voltaire, Klink, primi Kraftwerk, Throbbing Gristle e l'emanazione folk apocalittico cinematica dei Zos Kia/Coil (*Tystnad* ne incarna la giusta sintesi). Per i cultori, un *must*.



MR G
PEARLS DON'T LAY ON THE SHORE
CHILDHOOD
79/100

Non solo un veterano della scena dance/elettronica, Colin McBean è un produttore che meriterebbe molto più di quel che ha raccolto: la sua coerenza sonora e la personalità con cui forgia techno, electro e house da tre decenni ha fatto del cofondatore del duo The Advent un eroe sotterraneo. Il suo ultimo lavoro esplora invece una dimensione sottomarina, fra ritmi rallentati e soluzioni dub di potente magnetismo, sospese nel tempo e nello spazio, spesso intrise di umori malinconici. Oppure inquietanti, come i crescendo minacciosi di *Sleepless Nightz*. Altrove ritroviamo Mr. G vicino al dancefloor, come nel funk scarnificato di *Like Dat Y'All* e nella deep house a battito rallentato di *Goin' Home...See My Ma*, e la sua classe resta sempre intatta.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

AMNESIA SCANNER & FREEKA TET
STROBE.RIP
PAN
71/100

Il terzo album del duo finlandese Amnesia Scanner è una collaborazione con l'artista multidisciplinare di origine francese, qui anche alla voce, spesso distorta e plasmata digitalmente. Ancora una volta, il loro linguaggio elettronico futuribile e post IDM, forse meno estremo che in passato, si combina naturalmente con i temi trattati, dalla tecnologia ai suoi riflessi sulla vita contemporanea.

PALE BLUE
MARIA
CROSSTOWN REBELS
73/100

A otto anni da *The Past We Leave Behind*, il duo formato da Mike Simonetti (fondatore della Italians Do It Better) ed Elizabeth Wight (già nel duo californiano Silver Hands) torna in scena con un nuovo lavoro che combina la loro visione della techno minimalistica - melodica e talvolta romantica e pop - con momenti più estatici e cinematografici. Fra questi ultimi, si fa notare la splendida *Laura*.

ELKKA
DJ KICKS
!K7
77/100

La DJ/producer originaria di Cardiff, fra le figure di spicco del collettivo londinese Femme Culture, confeziona un mix eclettico quanto ispirato, fra disco, house, techno, attraversando groove globali e approdando ad alcune delle migliori realtà del suono dance contemporaneo (Pelada, Villager e la lanciatissima Surusinghe). Fra i suoi tre inediti, spicca l'atmosfera un po' alla Weatherall di *Hands*.

AA. VV.
FRED VENTURA PRESENTS MILANO UNDISCOVERED 2023
SPITTLE
70/100

Il sottotitolo di questa raccolta di inediti recita *Modern Italo Disco, Synth Pop & House Experiments From Milan's Underground* ed è eloquente circa il contenuto del sequel alla collezione di tracce d'epoca *Milano Undiscovered 1982-1986*. Qui molti di quei protagonisti offrono, insieme ad artisti delle generazioni successive, nuove composizioni in tema. Spiccano i contributi di Livio Fogli e S-Tone Inc.

RECENSIONI ESTERE

JAAW
SUPERCLUSTER
SVART
76/100

Dietro il moniker Jaaw si cela una vecchia volpe della scena *under grunge* inglese: ricordate Andy Cairns dei Therapy? Be', è qui, e devo dire in grande forma. Si è messo con altri *post freaks* dell'universo underground rhythm/psych inglese come Jason Stoll dei Mugstar e Adam Betts (ex Squarepusher e Goldie). Da questa collaborazione esce quel che potete immaginare: un grande e abrasivo martellamento noise incanalato in ripetizioni interstellar/grunge (*Reality Crash* e *Rot* sono roba da rave psichedelico anni 90), con in tralice i Ministry e i Godflesh della prima ora, e una violenza hardcore punk allo stato brado (*Hellbent On Happiness*). Una visione del mondo allucinata e distorta, intrappolata in un tunnel claustrofobico dal quale non puoi uscire.

Claudio Sorge

KARA JACKSON
WHY DOES THE EARTH GIVE US PEOPLE TO LOVE?
SEPTEMBER RECORDINGS
83/100

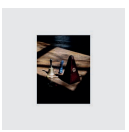
Va da sé, un titolo del genere è di quelli per cui stuoli di cantautori ucciderebbero. Gli stessi che condividono con la ragazza dell'Illinois i riferimenti, magari, non fosse che la Jackson se li è tatuati direttamente sulle braccia: l'ubiquo Daniel Johnston come Joanna Newsom, insieme a Pete Seeger e Joan Baez. Ascendenze a tratti solo ideali però, alla prova di un album che in 50 minuti si infila dritto in coda per le playlist di fine anno. Nulla di troppo complicato musicalmente: semplici arpeggi folk, giri di accordi acustici, qua degli archi e là dei rintocchi di piano. Perché a rendere duro da digerire il disco sono versi che raggelano per la schiettezza del racconto privato come per l'asprezza delle sue riflessioni su mortalità, relazioni e ruolo della donna: debutto da fuoriclasse.

Francesco Vignani

JAYDA G
GUY
NINJA TUNE
71/100

Intitolato al padre - William Richard Guy, scomparso quando lei era bambina - e ricco di elementi autobiografici, il secondo album della DJ/producer canadese si avvale della coproduzione da Jack Peñate e pare voler interpretare con una chiave ancor più matura e sobria che in *Significant Changes* il suono che sta fra house, R&B e disco. Non a caso nessun brano in scaletta supera i classici quattro minuti del formato pop, e il risultato ne risente un po', come se inseguire la radiofonicità e prendere le distanze dal dancefloor togliesse verve e capacità di sviluppo e coinvolgimento a molte delle tracce qui contenute. Fra le eccezioni, la felice armonia fra incisività sonora e testo in *Circle Back Around*, la pulsante Blue Lights, ambientata nel turbolento 1968, e l'immediatezza di *When She Dance*.

Giorgio Valletta



JONNINE
MARITZ
IDLE PRESS
74/100

"La parola più infestata da spiriti che io conosca". Così Jonnine Standish (voce degli HTRK) descrive il titolo del suo nuovo album solista (il cognome da nubile di sua madre). Amuleto per accedere al mistero di ricordi d'infanzia come ectoplasmi. In una casa nascosta fra le montagne australiane, in compagnia di un pugno di amici, di un basso, un metronomo svizzero rotto, strani strumenti a corda, un registratore e uno xilofono "trovato in una scuola abbandonata". Una versione ancora più artigianale della penombra pop cara all'autrice. Fra le pieghe domestiche del dub pop di *Portrait*, la solennità intima di *I Can Trust The Flowers*, l'inquietudine acustica di *There's Nothing There* o ambientale di *Blissfully Unaware* ci sono sempre i fantasmi di This Mortal Coil, The The e Young Marble Giants.

Mauro Fenoglio

KARMA VULTURE
SOMETHING BETTER
BENT KNEE
78/100

Ad esempio, un brano come *Do The Twitch* riporta in modo impressionante agli Zeppelin di *Immigrant Song*, ma ha un'inaspettata deviazione verso sonorità post psichedeliche, acide e blues che la trasformano in un qualcosa di inedito. È uno dei brani migliori di quest'esordio dei Karma Vulture. Originari di Joshua Tree, di stanza ora a Nashville, sono un trio che sembra non porsi limiti, che spazia da rumorosi e nervosi excursus alla QOTSA (*No One's There*) a delicate ballate desertiche attraversate in pari misura da suggestioni *british zep/folk* e da crepuscolare psichedelia (*Pictures Of The Past*). Ma è soprattutto nella lunga *Cold Feet* – che nella sua cupa atmosfericità psichedelica può ricordare gli All Them Witches – che la band dà il suo meglio. Ci aspettiamo molto da loro in futuro.

Claudio Sorge

KASSA OVERALL
ANIMALS
WARP
78/100

Fresco di firma con la storica etichetta britannica, il batterista, produttore, cantante e rapper newyorkese prosegue nella sperimentazione e fusione di stili e influenze che avevano attirato l'attenzione di molti sul precedente *I Think I'm Good*. La sua interpretazione del jazz e della musica in generale è proiettata nel futuro, e qui il respiro è ancor più ampio, con un utilizzo delle tecniche di produzione ancor più affilato e inconsueto. Di necessaria portata sovversiva come le sue rime, e in grado di coinvolgere le voci di colleghi come Danny Brown e Wiki nella struttura astratta di *Clock Ticking*. Oltre ad artisti di differente estrazione come Vijay Iyer e Francis And The Lights, mentre l'affine Nick Hakim appare, insieme alla tromba di Theo Croker, nella toccante *Make My Way Back Home*.

Giorgio Valletta

KYRON
DREAMING EDEN
BELBURY MUSIC
73/100

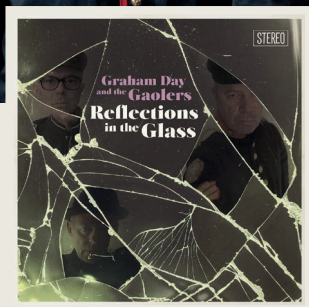
Sorta di sonorizzazione "in differita" del romanzo fantascientifico *A Dream Of Wessex* di Christopher Priest (1977), il cui tema principale, in notevole anticipo sui tempi, è la realtà virtuale, il nuovo album strumentale di João Branco Kyron – leader dei portoghesi Beautify Junkyards – pubblicato dall'etichetta "gemella" di Ghost Box è una specie di sogno lucido che prende la forma di evanescenti melodie le quali collassano ed evaporano interagendo con frammenti *library* consumati dal tempo e griglie di ritmi sintetici non troppo invasive. Uno dei brani si intitola *Tidal Pulsations*, e la definizione di "marea pulsante" si adatta perfettamente a questa mezz'ora abbondante di sinapsi massaggiate a suon di sedimenti elettronici che scivolano gli uni sugli altri.

Alessandro Besselva Averame

LA PRIEST
FASE LUNA
DOMINO
83/100

Di cosa parliamo quando parliamo di disco d'evasione? Parliamo, secondo il LA Priest del 2023, di una delicata ma complessa palette sonora nata dal tempo trascorso tra la foresta pluviale del Costa Rica e le spiagge assolate del Messico mentre il mondo andava in pausa. Di un viaggio in nove "giorni", descritti dallo splendore melodico di mattini inondati di sole alle lievi dissonanze e distorsioni del tardo pomeriggio, quando l'aspetto un po' sinistro di paradisi ignoti muta l'atmosfera. E nelle innumerevoli favole acquatiche, ispirate da Haruomi Hosono – ma anche un po' dai Caribou e da George Harrison – in cui amori e spettri danzano sulle corde di una chitarra (unica protagonista insieme alle percussioni del messicano Carlos Gabriel Favela Manzano) in groove morbidi, sperimentazioni libere e inebriante poesia psichedelica.

Daniela Liucci



GRAHAM DAY AND THE GAOLERS
REFLECTIONS IN THE GLASS
DAMAGED GOODS
82/100

Prisoners, Prime Movers, Gift Horses, Planet, Solarflares, Forefathers, Senior Service, oggi Gaolers, il percorso di Graham Day da Rochester è lineare: rari passi falsi, tanta eccellenza. Il Medway sound (un misto tra garage, soul, trash, Hendrix e freakbeat) è una sua invenzione: non esisteva prima e non esisterà dopo. Intanto che c'è però godiamocelo perché è una meraviglia e i Gaolers i suoi interpreti più alti: due soli album nel 2007 e 2008, qualche singolo e oggi, dopo la bellezza di 15 anni, un terzo LP bellissimo. D'altronde la storia di Graham Day è fatta di stop e ripartenze, progetti fatti nascere, messi in stand-by, ripresi e di nuovo interrotti. Con una costante: la qualità. Nel caso dei Gaolers le uscite rarissime sono giustificate: Dan Electro vive negli Stati Uniti, sedeva dietro i tamburi degli Woggles, cult band del garage anni 90 e 2000, logisticamente tutto molto complicato. Anche perché certa musica non può rimbalzare da una parte all'altra dell'Atlantico compressa in files: *Reflections In The Glass* è rock che pulsa, beat che viene dal cuore. Sul talento di Day (come chitarrista, cantante e autore) non si discute, per lui parla il curriculum. Ciò che sorprende è la continuità nel regalarci piccole opere d'arte. Lo schivo Graham Day non arretra di un millimetro, nonostante l'anagrafe e una proverbiale ritrosia ad esporsi che gli è costata cara in fatto di popolarità e ritorno di cassa. Non si sa vendere (al contrario del suo sodale e ben più celebrato Billy Childish) ma non sbaglia un colpo. Pezzi come *Mystery Man*, *A Rose Thorn* e *My Body Tells Me The Truth* sono la quintessenza del suo suono: classici, evocativi. E dal destino segnato: come accade da 40 anni a questa parte, il mercato e certa critica li ignoreranno perché la loro bellezza così "normale" non interessa più a nessuno. Mondo infame.

Luca Frazzi

MONTELAGO
CELTIC FESTIVAL

20 ANNI DI MONTELAGO CELTIC FESTIVAL

3 • 4 • 5 AGOSTO 2023

Altopiano di Colfiorito • Serravalle di Chienti (MC) APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO

• 50 Celt • Albaluna • Alzamantes • An Dannsa Dub • Bardomagno • Celkilt • Corvus Corax • Daridel • Faun • Fiddler's Green • Gangar • Gens d'Ys • Haegen • Igorrr • Lena Jonsson Trio • Massimo Giuntini & the Willos • The Sidh • Percival• Rura • Talamh • Plantec • The Rumpled • Violon Barbares

MUSICA NO STOP • WORKSHOP • GIOCHI CELTICI • CONVEGNI E CONFERENZE • ARTIGIANATO • MERCATINO • ACCAMPAMENTO STORICO • LIUTERIA • FREE CAMPING • CAMMINI •

WWW.MONTELAGOCELTICFESTIVAL.IT

LANTERNS ON THE LAKE
VERSIONS OF US
BELLA UNION
68/100

Titolo programmatico, quello del quinto disco del gruppo di Newcastle. Qualcuna di queste *versioni* prende le mosse dalla recente maternità della cantante Hazel Wilde, con la nascita del figlio a fare scivolare la penna su temi lontani da quelli cupi e politici del predecessore *Spook The Herd* (2020). E altre invece debuttano dopo l'abbandono improvviso del batterista a metà delle registrazioni, con il gruppo a buttare via tutto e ripartire da capo con l'aiuto di Philip Selway dei Radiohead. Che, se non altro, almeno prova a rendere movimentato un album che troppo spesso cede sul piano del carattere, fra del dream pop usato troppo come scudo e poco come arma, brani che con più cura sarebbero stati radiofonici (*Vatican* su tutti) e un impianto folk a cui servirebbero ben altre recinzioni.

Francesco Vignani

LIVE SKULL
PARTY ZERO
BRONSON
70/100

I Live Skull sono stati un incrocio trafficatissimo di personaggi della scena post punk e noise newyorkese degli anni 80. Nella formazione hanno transitato nel corso degli anni elementi di Circus Mort e Del-Byzanteens (Dan Braun), Uzi (Thalia Zedek, poi nei Come), Rat At Rat R (Sonda Andersson), 3 Teens Kill 4 (Julie Hair). Schiacciati dal peso della popolarità dei Sonic Youth con i quali si riscontrarono agli esordi affinità stilistiche, hanno prodotto ottimi album nel corso della loro prima breve carriera. Mark C. sa scrivere grandi canzoni. Lo ha fatto ancora per *Party Zero*, terzo album dal loro ritorno nel 2019 dopo 30 anni di iato, mescolando furore indie rock, soluzioni melodiche talvolta avvincenti, poesia urbana, irrequietezza esistenziale. Per chi ha amato Polvo e Archers Of Loaf.

Andrea Prevignano

M. WARD
SUPERNATURAL THING
ANTI-
70/100

Il "fenomeno soprannaturale" che dà il titolo al nuovo album di M. Ward altro non è che la musica: da bambino pensava, racconta, "che la radio viaggiasse sulle stesse onde dei messaggi dal soprannaturale – e la musica, in particolare la musica ricordata, è in qualche modo legata a questo scambio. L'invio e la ricezione di messaggi dalla memoria e dai sogni sembrano muoversi lungo questa stessa lunghezza d'onda". Ma non aspettatevi strana roba alla *Stranger Things*: le atmosfere evocate da queste nuove canzoni sono molto "terrestri", umane e classicheggianti, sia quando si muovono in una dimensione onirica (d'altro canto anche il sogno è un'esperienza "naturale"), come la conclusiva *Story Of An Artist*, che quando lambiscono generi più materici, come il country folk di *Lifeline* o della *title track*.

Letizia Bognanni

THE MACHINE
WAVE CANNON
MAJESTIC MOUNTAIN
70/100

Nel poderoso jazz/rock/blues psichedelico dei Machine, veterani della scena post stoner olandese con una lunga esperienza di palco in tutta Europa (dal Roadburn al Sonic Blast al Desert Fest), è come se da un po' si fosse inserito una sorta di "virus" che ha progressivamente sciolto certi legami con un sound *megaheavy* e ha portato la band a improvvisare – perché loro sono sostanzialmente una band strumentale – in territori più "friabili", che con una certa cautela potremmo definire shoegaze. Vocals – quando ci sono – stellari e un sound proto prog alla maniera degli Elder. Circonfusi di un euforico ipnotismo, non di rado, specialmente in questo nuovo album prodotto da Pieter Kloos (Motorpsycho), possono ricordare una versione parcellizzata e vaporizzata proprio dei Motorpsycho.

Claudio Sorge

CONWAY THE MACHINE
WON'T HE DO IT
DRUMWORK
72/100

Da più di un anno Conway The Machine non pubblica più dischi con Griselda, etichetta indipendente modello che ha cofondato. Ne fanno invece ancora parte suo fratello e suo cugino, Westside Gunn e Benny The Butcher, che figurano tra gli ospiti di questo disco prodotto dalla nuova etichetta messa in piedi da Conway. L'uscita di *Won't He Do It* è stata rimandata più volte, anche a causa della perdita di entusiasmo del Nostro per il rap – come ha dichiarato. Non a caso alle atmosfere tese si alternano quelle riflessive e se nelle prime si può sentire ancora l'impronta dopata e hardcore classica di Griselda, nelle seconde ci sono excursus soul. A dare continuità al disco vario ci pensa il flow un po' masticato e a volte tortuoso del rapper di Buffalo.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

ATMOSPHERE
SO MANY OTHER REALITIES EXIST SIMULTANEOUSLY
RHYMESAYERS
63/100

Il rap consapevole e introspettivo di Slug si concentra sul malessere sociale di questi ultimi anni, dalla pandemia in poi. Le rime scorrono sulle basi di Ant che spaziano dal country al reggae, dal soul al funk e, a tratti, hanno anche un tiro pop. La "tensione palpabile di queste canzoni" citata nelle note descrittive ufficiali su Bandcamp a volte sembra svanire generando più di un passaggio a vuoto.

KID KOALA
CREATURES OF THE LATE AFTERNOON
ENVISION
61/100

A 48 anni, Kid Koala non ha più quell'energia che aveva reso la sua musica, fondata su scratch e campionamenti, schizzata e spassosa. Lanciato come "colonna sonora di un gioco da tavolo", questo disco ricalca il *concept* classico del canadese ma non si percepisce la stessa euforia del passato. Magari è tutto un po' più accessibile ma è un vero peccato che quel caos elettrico si sia ridimensionato.

DJ MUGGS X MADLIB X MEYHEM LAUREN
CHAMPAGNE FOR BREAKFAST
SOUL ASSASSINS
79/100

I membri di questo super trio hanno tra i 40 e i 55 anni. Il più giovane, Lauren, è il rapper, gli altri due, veri colossi dell'hip hop, hanno prodotto le basi. L'andamento per lo più è lento, anche quando il flow accelera, le atmosfere sono notturne, nervose al punto giusto e, a tratti, psichedeliche. L'approccio ai testi è quello del binomio quartiere/strada. Un disco di rap sotterraneo pieno di stile.

BUCK 65
SUPER DOPE
AUTOPRODUZIONE
70/100

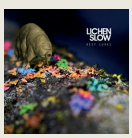
Dopo una pausa, il canadese classe 72 che in passato ha pubblicato anche con Warner, da poco più di due anni si sta rifacendo vivo da indipendente totale, senza neanche caricare i dischi sulle piattaforme streaming se non su Bandcamp. Messe in discussione alcune scelte, qui dimostra ancora una notevole verve grazie al connubio tra un flow vivo ed energico e basi solide e irrequiete. Un ritorno necessario.

CABLE TIES
ALL HER PLANS
MERGE
76/100

Quota Australia che conquista l'apertura di rubrica con i Cable Ties, band di Melbourne il cui terzo album attracca al porto sicuro della prestigiosa Merge. Formazione triangolare con una voce femminile che a tratti varca il confine garage punk venato pop entro cui i ragazzi agiscono abitualmente per accostarsi a tonalità hardcore, quasi metal (*Perfect Client*) generando un corto circuito che rende il disco di interesse trasversale. Tanto da sfiorare i tratti di ballata (*Mum's Caravan*) o ritmiche funkeggianti proto B-52s nella divertente *Thoughts Back* o ancora un tribalismo pop che li avvicina niente meno che agli Adam And The Ants del secondo album (*Silos*). Adrenalina che scorre dal primo all'ultimo secondo, il fiato tiene e il bersaglio è centrato.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

LICHEN SLOW
REST LURKS
ROCK ACTION
75/100



Tra la miriade di uscite che affollano il panorama giornaliero capita ogni tanto di perdersi un pezzo, allora ci si ferma e si fa un passo indietro. Risalendo al marzo di quest'anno, ad esempio, quando è uscito il primo disco di Lichen Slow, duo che abbina le voci di Malcolm Middleton e Joel Harries. Come le canzoni degli Arab Strap con un beat e una vena pop più marcata. Quindi molto bene.

BC CAMPLIGHT
THE LAST ROTATION OF HEART
BELLA UNION
72/100

Il racconto della vita di Brian Christinzio in nove capitoli, tante sono le canzoni contenute nel suo nuovo album. Anni fiaccati da malattie e relazioni personali a dir poco logoranti, eppure risolti in maniera apparentemente serena, stando a quel che si può ascoltare qui: semplificando come più non si potrebbe una versione di Destroyer, voce parimenti bella e piuttosto simile, con le tastiere a rimpiazzare il sassofono.

JEFF CLARKE
LOCUST
BRETFORD
68/100

Registrato in un'unica sessione in mezzo ai boschi fuori Berlino, *Locust* è il primo lavoro solista di Jeff Clarke, chitarrista di Demon's Claws e Black Lips. Un disco per chitarra e voce che esplora il lato *roots* del musicista americano, che poi è lo stesso che a tratti emerge tra le pieghe del suono delle band in cui presta servizio. Tra country folk e blues di periferia, pacificato ma non arreso.

DICK STUSSO
DICK STUSSO
HARDLY ART
67/100

18 tracce stivate dentro una quarantina di minuti di disco: prototipi di canzoni che sono squarci di indie pop stellare, marce da funerale fatte girare al ritmo di carillon ubriaco, ballate per pianoforte e voce. Il nuovo album di Dick Stusso, messo fuori a un lustro dal precedente non si (e ci) fa mancare niente: smonta qualunque sovrastruttura divertendo e coinvolgendo al suo ascolto.

RECENSIONI ESTERE

MAYA ONGAKU
APPROACH TO ANIMA
GURUGURUBRAIN
78/100

Per chi si sente già orfano dei Kikagaku Moyo (qualcuno ci sarà), niente di meglio dell'esordio di questo giovane trio dei dintorni di Tokyo pubblicato dall'etichetta dei suddetti, per i quali avevano aperto il concerto di addio qualche mese fa. Le affinità ci sono, ma i Maya Ongaku hanno sia personalità che visione perfettamente focalizzata. Psichedelia naturalistica e impressionista, che rifugge da elettricità e distorsioni preferendo un soffice approccio semiacustico fatto di percussioni, corde pizzicate, un sax che ammanta il tutto di suggestioni jazzate e un cantato (in giapponese) che si limita a punteggiare brani in gran parte strumentali. Musica meditativa che pare sgorgare dagli elementi (si ripete il suono dell'acqua che scorre), un audio giardino zen che affascina e rilassa. Eccellenti.

Carlo Bordone

NATHAN MICAY
TO THE GOD NAMED DREAM
LUCKY ME
75/100

Il disco in vinile di *To The God Named Dream* (titolo bellissimo, fra l'altro) contiene un gioco da tavolo - descritto come "Jumanji incontra Hellraiser" – visto che l'album è ispirato proprio ai giochi di ruolo. Sembra una cosa da supernerd, e in effetti un po' lo è: galvanizzato dalla sua fresca ma già lanciatissima carriera di autore di colonne sonore, e dall'ascolto pandemico di Taylor Swift, Caroline Polachek e Madonna, l'artista canadese ma di casa a Berlino e Copenhagen ha spalancato i suoi orizzonti e messo insieme 11 brani che seppur rimanendo ballabilissimi in rave e club underground, spaziano senza limiti arrivando anche a suonare "folk" – la quasi celtica *title track* – o perfino "metal" (*Fangs*). Sempre fra mille virgolette naturalmente, ma diciamo che potete usare questo disco sia per le feste che per le serate gioco.

Letizia Bognanni

MOTORPSYCHO
YAY!
STICKMAN
80/100

La paletta espressiva dei Motorpsycho da molto tempo si è dilatata fino a lambire con gusto tutte le estremità dello spettro sonoro: dal rumore furioso al pop psichedelico più dolce e soffuso. Questo nuovo album è un tuffo deciso in quest'ultimo mare, caldo e accogliente, fatto di sonorità prevalentemente acustiche, melodie sognanti e avvolgenti: tutto tradotto in pezzi che carezzano anima e timpani come sogni a occhi aperti trasposti in musica, dalle vibrazioni prog e *sixties psych*. Loro stessi lo definiscono "un disco orecchiabile, che funziona benissimo se ascoltato sorseggiando una tazza di tè verso mezzogiorno". In effetti, le sensazioni lisergiche dolci e rassicuranti abbondano, per garantire agli psiconauti un viaggio rilassante di quelli che si ricordano a lungo. Fresco e tradizionale...

Andrea Valentini

MESHELL NDEGEOCELLO
THE OMNICHORD REAL BOOK
BLUE NOTE
80/100

Davanti a *TORB*, il dubbio è se il mondo stia finalmente corteggiando l'americana o se sia ora lei a inseguire il mondo. Nome magari non di primo piano da queste parti, malgrado 30 anni di carriera, un abbonamento ai Grammy e, cosa più importante, la nomea di musa ispiratrice per l'ultimo giro nu soul. Meritatissima però, se a fine disco l'impressione è di un LP con quell'imprevedibilità che talvolta manca al genere, fra attimi da crasi fra il soul storto di L'Rain e i momenti più jazz di Solange, suite *spaziali* a cedere il passo a digressioni afro e una caterva di ospiti, dal prezzemolino Jeff Parker a Joan As Police Woman. Basta non chiamarlo jazz, si schermisce lei temendo il peso della parola. Premura superflua per un lavoro tanto labirintico e suadente da scansare schedature di comodo.

Francesco Vignani

NOURISHED BY TIME
EROTIC PROBIOTIC 2
SCENIC ROUTE
78/100

Gli anni 80 sono un pozzo d'ispirazione multiforme senza fine, soprattutto quando ad attingerne è una penna virtuosa. Marcus Brown produce in proprio piccoli progetti di trasversalità pop dal 2020, fra la natia Baltimora e la base di operazioni londinese. Il suo esordio lungo nasce in quella meravigliosa terra di nessuno (e di tutti, in fondo) dove il pop più sofisticato e conscio trova espansione in forme R&B evolute. Perle di pop domestico crescono nella cantina della casa dei genitori a Baltimora, facendo i conti con la fine di una relazione e la depressione. Non stupisce immaginare i Blue Nile che passeggiano con il Wu-Tang Clan nell'iniziale *Quantum Suicide* o il velluto doloroso di Janet Jackson in *The Fields*. Elegante e matura vulnerabilità, fra dolori privati e rabbiose rivendicazioni.

Mauro Fenoglio

TOMMY PRINE
THIS FAR SOUTH
THIRTY TIGERS
75/100

Come altri figli d'arte, Tommy Prine dovrà sempre vedersela con il fantasma ingombrante del padre John, uno dei più grandi *songwriter* americani di sempre, scomparso nel 2020 per COVID. Viene subito in mente, *noblesse oblige*, il nome di Jakob Dylan, ma è più appropriato il parallelo con Jeff Buckley. Nel senso che il ventisettenne Tommy non ricalca pedissequamente lo stile paterno, e pur con evidenti influssi nashvilliani e cantautorali è calato nelle forme espressive della sua generazione e del suo tempo. Lo si avverte maggiormente nei pezzi più mossi e quasi "indie": l'impostazione vocale a tratti richiama il primo Bon Iver e (non così paradossalmente, visto il tempo trascorso da Tommy in Irlanda) i Fontaines D.C. Una piacevole sorpresa, e un autore da seguire non solo per il cognome.

Carlo Bordone

PURR
WHO IS AFRAID OF BLUE?
ANTI-
79/100

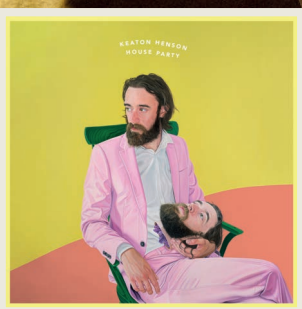
Passi pure oltre chi non clicca play senza la garanzia del suo *kick* quotidiano di avanguardia, se già solo nei primi venti minuti del secondo disco dei due newyorchesi a dare la linea (e qualcosa in più) sono JAMC, Vampire Weekend, Hope Sandoval e, se qualcuno li ricorda, un culto passeggero come gli svedesi JJ. Roba da disco per l'estate, confezionato bene, scritto meglio e messo in giro con buon tempismo, direbbe un ascolto a scatola chiusa. Salvo scoprire che il disco nasce dopo una guarigione del tutto insperata della cantante Eliza Callahan da una patologia che la stava portando alla sordità. Finendo per essere un'opera su paura e senso di liberazione, con le penombre beachboysiane di una *Guessing* a cambiare piano di lettura e la grazia di altri passaggi a farsi crudelmente dolceamara.

Francesco Vignani

RADIEN
UNISSA PALANEET
SVART
78/100

Enorme crescita per questi finlandesi di Helsinki con il loro secondo album. *Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate: Unissa Palaneet* è una *sci-fiction* dai contorni tenebrosi, basata sulle visioni di un protagonista arrivato alla fine della storia del mondo, che perirà, come dice Felip Hauri, il leader dei Radien, tra fiamme e cenere. La sua band ne riproduce plasticamente tutto l'orrore e la sofferenza, in una devastazione *ipersludge*. *Cinematic catastrophic ambientnoise/doom*, se vogliamo essere maniacali. Tra scenari da ultime battaglie per la sopravvivenza e finali orizzonti di desolazione (vedi la *title track*), la band mette in campo tutto lo scibile post neurosisiano possibile, aiutata da Dylan Walker dei Full Of Hell e Mike Paparo degli Inter Arma.

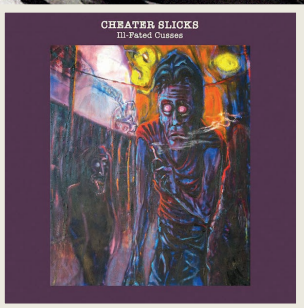
Claudio Sorge



KEATON HENSON
HOUSE PARTY
PIAS
79/100

"*Non sono qui / Spero di essere da qualche parte*". Se in un giorno di inizio settembre del 2011, dopo che Zane Lowe di BBC 1 elogiò in onda la sua *You Don't Know How Lucky You Are* definendola "uno dei brani musicali più speciali che abbia mai ascoltato da molto, molto tempo a questa parte", avesse bussato alle porte di una major, anziché fondare la propria etichetta e dare sfogo al suo multiforme talento e al buio interiore, probabilmente la sua vita sarebbe stata diversa. Probabilmente sarebbe diventato il protagonista di *House Party*, l'idolo delle folle vestito di rosa e affamato di successo, egoriferito e all'apice della gloria, dalla pelle abbronzata e una vita a cinque stelle. Una versione pop che, tradotta nel suo immaginario lirico e sonoro, non è propriamente uno scoppio di pirotecnici ritornelli ma un meditabondo, maturo e mai oscuro alt rock che riporta a metà anni 90, più ricco di certezze che di dilemmi esistenziali, affascinante nel suo utilizzare più declinazioni dello stesso decennio, dal *Seattle Sound* ai Radiohead ai R.E.M. e nel giocare ed esaltarsi sul filo dell'(auto)ironia. Un alter ego aumentato che, tuttavia, al calar della sera si ritrova solo, nel suo attico con vista, a guardare la strada fatta per arrampicarsi fin lassù, a rileggere una carriera di canzoni d'amore su e per persone di cui gli importa poco, a guardarsi ormai precocemente invecchiato e con i denti rovinati e a chiedersi: ne sarà valsa la pena? Perché, come insegna un classico come *Sliding Doors*, quale sia la scelta, in fondo, la conclusione non varia. Il Keaton mainstream in crisi d'identità avrebbe finito per abbracciare di sicuro una "svolta indie". E il Keaton indie, quello originale, può vivere senza rimpianti e avere la certezza di averci visto giusto. Fin dall'inizio.

Daniela Liucci



CHEATER SLICKS
ILL-FATED CUSSES
IN THE RED
80/100

Quasi 35 anni dall'esordio e una decina dall'ultimo vero album, ma per i fratelli Shannon e per Dana Hatch l'orologio è fermo a un tempo indefinito. Un tempo tutto loro, scandito da ballate r'n'r primitive, sporche, dolenti, intrise di noise e melodie torbide. Un tempo rallentato, del tutto indifferente alle dinamiche del *music biz*, che permette anche a noi di arrivare con calma a scrivere di *Ill-Fated Cusses*, qualche mese dopo la sua uscita che segna il ritorno nei ranghi della californiana In The Red. Pur trattandosi di un gruppo *riconoscibile*, ci sta un mondo tra lo *spoken word* sperimental/rumorista (direi anche burroughsiano) *Lichen* e la grazia traballante di *Garden Of Memories*. E almeno mezzo mondo tra la cover lunare di *Cold Dark Night* dell'eroe rockabilly Charlie Feathers (uno dei quattro pezzi cantati dal batterista Dana Hatch), che i nostri strozzano dentro una pozzanghera fangosa, e il lamento rauco, balbettante, davvero pauroso di *Fear* ispirato dalla paura degli attacchi di panico, come dice il cantante e chitarrista Tom Shannon. A proposito di chitarre, quelle di David e Tom s'incastrano mantenendo un profilo basso ma non girano mai a vuoto: monolitiche e soniche in *The #4* e *Flummoxed By The Snafu*, perse nei lussuriosi riff garage di *Reaching Through*, avvolte dalla vellutata epica *sixties* di *Far Away Distantly* che chiude la partita. Non me la sento di affermare che *Ill-Fated Cusses* è il miglior album del gruppo di Columbus, Ohio. Ma non ho problemi nel dire che sale nel podio, anche per i preziosi contributi di Will Foster ai sintetizzatori e al missaggio e di James Arthur (Fireworks, The Necessary Evils) che ha suonato il basso in tutti i pezzi, facendo sentire la presenza senza intaccare le dinamiche scarne che sono il marchio di fabbrica degli Slicks.

Manuel Graziani

RANCID
TOMORROW NEVER COMES
EPITAPH
64/100

Se i Rancid si mettessero a suonare qualcosa di estremamente diverso dal loro, pur essendo stati molto più vari di altri gruppi punk a cavallo tra i '90 e i 2000 – non solo punk ma ska e reggae intrecciati al suo interno – storceremmo il naso e forse alzeremmo le barricate. Delle 16 tracce non tutto brilla ma la *title track* dà una buona dose di punk decisamente sporco e veloce dove le voci di Tim Armstrong, Lars Frederiksen e del bassista Matt Freeman si alternano. Non si arriva mai ai tre minuti per pezzo, e i 58 secondi di *Don't Make Me Do It* sono una bella botta mentre pensare a Mike Ness e soci per *Prisoners Song* è abbastanza normale. Matt Freeman è il miglior bassista punk, non lo scopriamo oggi, ma lui ce lo fa capire ancora una volta in *Eddie The Butcher*. Ai Rancid si può solo voler bene.

Nicholas David Altea

JOSH RITTER
SPECTRAL LINES
THIRTY TIGERS
77/100

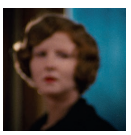
L'undicesimo album del cantautore dell'Idaho è dedicato alla madre scomparsa nel 2021, e come praticamente tutte le opere nate da un lutto finisce per essere una raccolta di riflessioni sulla vita, sulla sua bellezza e crudeltà, sui cambiamenti e le esperienze che, dice Ritter, "è importante condividere come possiamo. È ciò di cui ho davvero bisogno in questo momento. So che abbiamo esperienze in comune ed è importante raccontarle perché non devono essere esperienze solitarie". E ascoltare la sua voce, così spesso più vicina allo *spoken* – o come in *Any Way They Come* alla "predica" - che al canto, percorrere delicatamente queste ballad dal fascino classico e triste è davvero come ascoltare le confidenze di un amico durante un funerale americano, di quelli che somigliano a strane, malinconiche feste.

Letizia Bognanni

RIVAL SONS
DARKFIGHTER
WARNER
75/100

La coda lunga dei dischi concepiti in fase di *lockdown*/pandemia continua... fra questi c'è *Darkfighter* (a cui, pare, seguirà sempre nel 2023 un altro LP intitolato *Lightbringer*!), lavoro numero sette della band di Long Beach. Le tematiche sono toste: "Rappresenta la mitosi culturale dell'isolamento, della pandemia e del tessuto nazionale degli Stati Uniti che si allenta sempre più. [...] In questo album ci sono temi forti come la perdita dell'identità, la conservazione della gioia e il rivedere la luce e la forma", dice il frontman Jay Buchanan. Il risultato è un buon agglomerato di hard rock, blues, rock'n'roll e un po'di caro vecchio southern rock. Se Led Zeppelin e Black Crowes sono il vostro pane (ma anche Lynyrd Skynyrd, Creedence Clearwater Revival e Grand Funk Railroad), siete a posto.

Andrea Valentini



ROMANCE
FADE INTO YOU
ECSTATIC
80/100

Ai limiti più estremi della galassia del mercato musicale britannico, crescono enigmatiche figure per le quali la necessità d'identità evapora. Se Rat Heart Ensemble collega Burial al post punk più elusivo, Romance è un piccolo pianeta intersecato dalle coordinate del romanticismo indomito di Paddy McAloon, dell'ambient liquida di Basinski, della memoria di Oneohtrix e The Caretaker. Dopo la diafana collezione dedicata a Celine Dion, il suo primo vero album prende forma dal melò agro ritratto da Fassbiner nel film *Le Lacrime Amare Di Petra Von Kant* del 1972. Sintetizzatori malinconici, archi sporchi di rossetto, brandelli di voci da chissà dove, per una riflessione senza rete sull'amore. Chi è Romance? Cosa vuole ricordarci? Estatica contemplazione di un universo nostalgico che ci appartiene.

Mauro Fenoglio

RVG
BRAIN WORMS
FIRE
78/100

Dopo un disco ombelicale come lo scorso *Feral*, Romy Vager e la sua band si aprono a temi e sonorità più vaste. In tutti i sensi. Non è solo una questione di chitarre scintillanti, synth adamantini e una produzione che porta brani come *Midnight Sun* (la canzone più schiettamente *aussie rock* del lotto) e *Nothing Really Changes* (quella più new wave) lontano dal jangle pop esistenziale degli esordi. Anche i testi si fanno più universali, perdendo forse un po' della scioccante schiettezza e il gusto del paradosso del passato. È un piccolo prezzo da pagare per una band che sta cercando di crescere alle proprie condizioni e che ripaga l'ascoltatore con una raccolta di melodie pugnaci e malinconiche, che mantengono l'epica irruenza del garage rock e la problematicità del *guitar pop* australiano.

Diego Ballani

SBTRKT
THE RAT ROAD
AWAL
83/100

A nove anni da *Wonder Where We Land*, Aaron Jerome torna con un'estetica sonora completamente rinnovata e con un disco sorprendente per visione e determinazione.
I 22 brani del nuovo album – certo, alcuni sono degli *skit* – formano un quadro d'insieme che aggiorna efficacemente il linguaggio del pop digitale più avanzato, fino a spingersi alle meraviglie spiazzanti di *You Broke My Heart But Imma Fix It* e della composita *L.F.O.*, che attraversa minimalismo elettronico e samba con disinvoltura, coinvolgendo George Riley e il ritorno di Sampha. Fra i vari ospiti spiccano un esponente atipico della scena hip hop americana quale Teezo Touchdown, e in ben quattro brani la giovane londinese Leilah, la cui vocalità soul ben asseconda le reminiscenze anni 80 di *No Intention* come l'intimismo di *Drift*.

Giorgio Valletta

SCOTT MCMICKEN & THE EVER-EXPANDING
SHABANG
ANTI-
79/100

Sembra davvero di stare su una giostra coloratissima, girare vorticosamente tra risate, beat *sixties*, pop venato di psichedelia, trovate jazz e aria fresca che ti scompiglia i capelli. *Shabang* è un disco che ti abbraccia di sorpresa prendendo subito confidenza, ti butta nel passato tenendoti appeso al presente e cercando soluzioni diverse: che siano i passi seducenti di una bossa nova o quei bassi dub che spingono verso la notte, oppure certe atmosfere di allegra strafottenza che non dispiacerebbero a Quentin Tarantino, tutto è unito da una visione leggera nello spirito e complessa nell'esecuzione che rende il lavoro omogeneo e compiuto. Già nei Dr. Dog, Scott McMicken debutta con una nuova band confezionando un album dai tratti molteplici: lisergico, denso di suoni, romantico, tropicale e tanto, tanto affascinante.

Margherita Di Fiore

RICHARD SKELTON
SELENODESY
PHANTOM LIMB
75/100

Il compositore/*sound designer* nord britannico è per vocazione e indole un cartografo ambientale. La sua è sempre stata una contemplazione sonora del paesaggio, vissuta con dedizione e cura del dettaglio. Il capolavoro *Landings* del 2011, il culmine di un'esplorazione sonora che diventa mappa di un territorio, fra archi processati e chitarre diafane. Spostatosi dai monti Pennini al Northumberland, alza lo sguardo passando notti insonni all'Osservatorio Kielder e provando a sonorizzare il "cielo nero". I suoni si arricchiscono di sciabordii elettronici in crescendo, lungo direttrici astrali che vanno dai "bastioni d'Orione" di Vangelis (*Faint Rain Systems*), fino al vuoto spinto cosmico di certe cose di Roly Porter (*Impact Theory*). Musica che cresce durante la veglia, circondata dall'ombra dei pianeti.

Mauro Fenoglio

SERGIO DÍAZ DE ROJAS
MUERTE EN UNA TARDE DE VERANO
OSCARSON
82/100

Rintocchi, tintinnii di pianoforte e sussurri provenienti dalla pancia di un vecchio galeone diretto all'orizzonte. Il legno si muove creando dolci suoni, mentre le onde le accarezzano i fianchi. Quasi a proteggerli. *Muerte En Una Tarde De Verano* è pura consolazione, malinconia, lacrime di piombo e disperazione. Prima dell'affondamento, si ode da lontano *Holding Her Is Where I Learned Forgiveness*, una ninna nanna come se suonasse Sakamoto e cantasse Patrick Watson. Nelle restanti tracce, il giovane compositore spagnolo Sergio Díaz De Rojas ci afferra l'anima, ce lo strappa dal petto e ne fa ciò che vuole. La pace interiore, quella vera non la si può sempre raggiungere ma, state tranquilli, la si può percepire tra le note. Qui, più che in altri momenti. Neoclassicismo per cuori forti e menti lucide.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

PABLO HELD
BUOYANCY
HOPALIT
65/100

Chi avrebbe mai immaginato di ascoltare le musiche di *Star Wars* e *Pippi Calzelunghe* reinterpretate in chiave jazz? Invece siamo qui a celebrare il nuovo avventuroso progetto del pianista Pablo Held. B*uoyancy* suona attuale, con la freschezza dei grandi musicisti e l'impertinenza contagiosa delle otto composizioni presenti. Se Held aveva l'intenzione di divertire, l'obiettivo è stato pienamente raggiunto.

WE WILL INTERSECT
WE WILL INTERSECT
UGOK!
80/100

Sgombriamo immediatamente il campo dagli equivoci: questo album cattura in un solo colpo tutto ciò che più mi affascina. Jazz improvvisato e contaminato da inserti elettroacustici che lo rendono fascinoso, oscuro, a tratti lisergico e generosamente minimale. Prendete i deliri pianistici e percussivi dei Necks, aggiungete la sofferenza della tromba di Adrian Lim-Klumpes e avrete *We Will Intersect*.

JAMIE BREIWICK
AWAKE: VOLUME 2. THE MUSIC OF DON CHERRY
SHIFTING PARADIGM
78/100

Jamie Breiwick pubblica la seconda rilettura di Don Cherry, del quale mantiene il nomadismo estetico e culturale arricchendolo di visionario creative jazz.
In tutto l'album non c'è prevaricazione di suoni ma spontanea disponibilità come nell'iniziale *Benoego*, in cui i ritmi funky sono esaltati dalla tromba, che nella successiva *Bird Boy* si inasprisce su una danza vagamente reggae. Trasfigurazione di un dio.

DAVID PRESTON
PURPLE/BLACK VOL. ONE
WHIRLWIND
78/100

Purple/Black Vol. One di David Preston è un lavoro di esplorazione musicale senza fronzoli. L'album, davvero scuro e a tratti dissonante, racchiude la creatività e l'ampiezza del jazz contemporaneo ma ha l'immediatezza del rock e risente addirittura di influenze del pop per la presenza del fenomenale Kevin Glasgow al basso a sei corde, del batterista Seb Rochford e del pianista/organista Kit Downes.

GELD
CURRENCY // CASTRATION
RELAPSE
84/100

Non è una novità che l'Australia ci offra emozioni musicali ad alto *wattaggio* e per cuori resistenti... per cui accogliamo con grande gusto il terzo lavoro sulla lunga distanza dei Geld, quartetto di Melbourne che ci assale con un violentissimo concentrato di hardcore punk striato di metallo estremo. Qualche decennio fa (prima dei Red Hot Chili Peppers e compagnia bella) l'avremmo forse chiamato crossover: è quel genere che unisce la violenza hardcore alla *heavyness* del *thrash'n'speed* e mette d'accordo punk e metallari (*United Forces*, come cantavano i SOD!). Questo album è potente, abrasivo, pesantissimo e punkissimo, con tocchi di psichedelia bastarda sotto anfetamina che spuntano a sorpresa: consigliato al 100% e a scatola chiusa con garanzia di soddisfazione. Non si accettano lamentele.

METAL
a cura di Andrea Valentini

DIETH
TO HELL AND BACK
NAPALM
79/100

Il supergruppo è servito: i Dieth sono David Ellefson (ex Megadeth), Guilherme Miranda (ex Entombed A.D.) e Michal Lysejko (ex Decapitated). Questo esordio è un calcio in faccia a base di death/thrash supertecnico, in cui si trova spazio per puntate in territori anche meno estremi, come nel caso della ballad stralunata *Walk With Me Forever*) e del groove stoner di *Heavy Is The Crown*. Interessanti.

FIFTH ANGEL
WHEN ANGELS KILL
NUCLEAR BLAST
73/100

Dopo un breve momento di gloria negli anni 80 e il consueto scioglimento nei '90, la band di Seattle torna col secondo album della reunion, un concept di circa 70 minuti, alla maniera dei concittadini e coevi Queensryche (più fortunati di loro). Se vi piace un buon classic metal un pochino prog, assai tecnico, con striature power e dal sound innegabilmente datato – per quanto magistrale – è il disco per voi.

THE MODERN AGE SLAVERY
1901/THE FIRST MOTHER
FIREFLASH
78/100

Doppia cassa tritaossa, voce spietata e gorgogliante, riffoni a trapano... gli emiliani Modern Age Slavery tornano (è il loro quarto album) con una gran voglia di spaccare tutto. E la missione si può considerare compiuta, grazie al loro *deathcore blackened* imperioso, da cui scaturisce un disco frenetico (che è una sorta di *concept*/non *concept*), che inaugura una trilogia da completare nei prossimi anni.

ONHEIL
IN BLACK ASHES
BLACK LION
78/100

"Dall'Olanda con furore", è il caso di dire, per questa band di veterani (attivi dal '99) del *blackened death metal* con forte ascendente *thrash'n'speed* (a tratti anche doom) e ben tre chitarre in formazione: una peculiarità che rende il loro sound molto personale e, paradossalmente, melodico pur restando in ambiti di violenza intransigente. *In Black Ashes* non mancherà di esaltare gli *headbanger*.

RECENSIONI ESTERE

SLANDER TONGUE
MONOCHROME
ALIEN SNATCH!
72/100

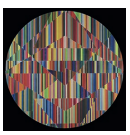
Denim, pantaloni a zampa d'elefante, t-shirt a righe, barbe, capelli lunghi e corti. L'immaginario r'n'r degli anni 70 è sempre vivo. Anche a Berlino, nel 2023, dove quattro vecchie volpi - c'è gente del giro degli Shrines di King Khan - continuano a suonare quel glam rock senza glamour che rotola come una palla di biliardo sull'asfalto scolorito di New York. Glam rock nato dall'incontro amichevole, senza strattoni, di power pop e garage che ambisce ai piani alti abitati dagli Stones, ma salendo dalle scale antincendio esterne. Il riff robusto della (bella) *title track*, le armonizzazioni vocali di *Huntin'*, l'effetto seppia della copertina: in questo disco tutto grida *seventies*. Due punti in più per la presenza ai cori di Jeff Clark, leader dei Demon's Claws e ora membro ufficiale dei Black Lips.

Manuel Graziani

SPARKS
THE GIRL IS CRYING IN HER LATTE
ISLAND
87/100

Gli Sparks non hanno mai sbagliato un disco. Piuttosto è il pubblico – quello impegnato a correre dietro a tutte le novità – che li dava per scontati, perdendosi moltissima musica eccezionale. A prescindere dal film di Carax, sono anni ormai che i due fratelli continuano a scrivere musiche di caratura eccezionale, manifestando un acume visivo fuori dal comune (prova ne sia il magnifico video con Cate Blanchett). Per il nuovo disco tornano dopo ben 47 anni alla loro Island, per la quale avevano firmato alcuni dei loro dischi più celebrati. In linea con i lavori di questi ultimi anni (*A Steady Drip, Drip, Drip* e *Hippopotamus*) i due fratelli creano un'altra serie di canzoni pop mutanti, con ganci irresistibili e beat implacabili. Il futuro, come sempre, è una questione di prospettiva e gli Sparks hanno sempre saputo come sorprenderlo.

Giona A. Nazzaro



SUFJAN STEVENS, TIMO ANDRES & CONOR HANICK
REFLECTIONS
ASTHMATIC KITTY
55/100

Musica composta per un balletto coreografato da Justin Peck (già collaboratore in passato), commissionato dallo Houston Ballet. Due pianoforti a inseguirsi o dialogare, per 11 ballerini. Timo Andres e Conor Hanick interpretano sulla tastiera il percorso scritto da un autodidatta dei tasti e avido ascoltatore di musica orchestrale. Le partiture risultano così formali e scolastiche che, senza il nome dell'autore in copertina, sarebbe difficile selezionare queste composizioni dall'enorme universo della classica contemporanea. Certo, c'è l'eco di compositori di transizione come Debussy e Stravinskij, il tocco minimalista di Philip Glass, ma il tutto rimane ad un livello derivativo e senza particolari picchi emozionali.

Mauro Fenoglio

SWEAT
WHO THEY THINK THEY ARE
TEE PEE
80/100

Con un titolo che immagino sia la citazione diretta di uno dei più famosi album dei Deep Purple degli anni 70, esordiscono questi svizzeroamericani di Pittsburgh e ci riportano come per incanto in quegli anni. Un rock adulto, che eredita la forza di quello dei '60, ma non è ancora diventato commerciale. Penso a certi Who della maturità di *Who's Next*, penso a certi Fleetwood Mac, ma penso soprattutto alle Heart. Un po' perché negli Sweat gira tutto attorno alla tastierista e cantante Sue Pedrazzi, e poi perché sento brani come *Jane* e il paragone viene da sé. È rock classico, un attimo prima che diventi arena rock, e ha ancora una forte e genuina ispirazione melodica e una sua sincera epicità. Gli Sweat stanno dentro a tutto questo a meraviglia, suonando freschi e coinvolgenti.

Claudio Sorge

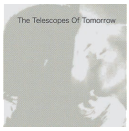
CALIBRO 35 - Nouvelles Aventures

Il nuovo, fantasmagorico viaggio della superband
Disponibile su CD, LP, LP picture e digitale

STUDIO MURENA - WadiruM

“Il futuro della musica italiana”

Il nuovo album disponibile su CD, LP e digitale



THE TELESCOPES
OF TOMORROW
TAPETE
78/100

Nelle molte vite dei Telescopes (da tempo alter ego del solo Stephen Lawrie) le esperienze di sommano e stratificano. Tanto che anche in un album fatto di canzoni in senso stretto, si percepiscono le memorie della musica ripetitiva e ipnotica che ha segnato le fasi più intransigenti. Se il precedente lavoro suonava come un macigno chitarristico, qui viene data importanza alla ritmica e si aprono spazi fra gli strumenti in cui si inserisce sinuoso il sussurro impassibile di Lawrie. Sia che si passi dal *kraut blues* funereo di *Butterfly*, ai J&MC trasfigurati di *Under Starlight* il progetto Telescopes ritrova le coordinate di un sound che sarebbe potuto appartenere al catalogo Creation di metà anni 90 e su un brano come *Only Lovers Know* trova la strada per un romanticismo finalmente pacificato.

Diego Ballani

THIS IS THE KIT
CAREFUL OF YOUR KEEPERS
ROUGH TRADE
75/100

Se ci teniamo per mano camminiamo alla stessa velocità, recita a un certo punto il testo di *More Change*. Verso che preso di peso e strappato dal contesto assume anche un altro significato, volendo. Tanto più se riportato alla leggera zoppia compositiva dei primi 20 anni di carriera di Katie Stables aka This Is The Kit, artista inglese a cui serviva probabilmente una mano santa per mettere definitivamente a fuoco il suo alternative folk. Quella del buon Gruff Rhys, nel caso di specie, attento sì a sciogliere i nodi non necessari nella scrittura della ragazza e a infilarvi una punta di gusto *freak* ma anche a salvare il molto di buono già noto, che questo si articoli sull'arco di ballate alla Laura Marling o che le sorpassi, soprattutto negli ammiccamenti al folk policromatico di una Cate Le Bon.

Francesco Vignani

TSJUDER
HELVEGR
SEASON OF MIST
76/100

Arrivano al traguardo del sesto album gli scandinavi, mantenendo tutto sommato intatto il loro approccio oltranzista in continuità col black metal più ferale e ctonio. *Helvegr* gioca bene le sue carte nell'intreccio tra thrash, black e death, mediando con giusta maniera i retaggi tra la tradizione svizzera di scuola Hellhammer/primi Celtic Frost e le collocazioni epico/telluriche dei '90. Un act che resta avvincente soprattutto quando si mantiene algido, quindi filo norvegese nelle stesure (Immortal, Darkthrone, Mayhem, Craft, per intenderci) o integra, con arguzia, il filone spiritual caotico alla Funeral Mist (*Gamle-Erik*); meno quando vuole emulare il parossismo monocromatico dei Marduk.

Stefano Morelli

JESSIE WARE
THAT! FEELS GOOD!
PMR/POLYDOR
85/100

Ideale seguito del riuscitissimo *What's Your Pleasure?*, il quinto album della cantante londinese ne ribadisce la peculiare posizione sonora fra disco/house e pop sofisticato. Come preannunciato dal titolo, anche queste dieci nuove canzoni, prodotte dagli esperti Stuart Price e James Ford, celebrano il ballo come forma di liberazione e sono pervase da una sensualità gioiosa e contagiosa. Rappresentative in tal senso il singolo *Free Yourself*, vero e proprio *anthem* guidato da un'irresistibile linea di piano, una *Pearls* dichiaratamente ispirata da dive come Donna Summer e Chaka Khan, e la raffinata seduzione dal gusto latinoamericano di *Begin Again*, complici i versatili Kokoroko. *Freak Me Now* allude ai Daft Punk e anche gli episodi più rilassati splendono per eleganza e cura. Album pop dell'anno?

Giorgio Valletta

BELL WITCH
THE CLANDESTINE GATE
PROFOUND LORE
79/100

Nel loro nuovo album, i due dei Bell Witch, il bassista Dylan Desmond e il batterista Jesse Shreibman, con l'aiuto di Billy Anderson, disintegrano totalmente il suono dei loro precedenti lavori. Rispetto a *Mirror Reaper*, *The Clandestine Gate* è un intero requiem di 83 minuti; ed è da considerare come la prima parte di una sconfinata trilogia, che prende il nome di *The Future's Shadow*. L'immenso *funeral loop* atmosferico dei Bell Witch giunge al culmine di una ricerca che li riporta eternamente al loro punto di partenza. "La fine dell'ultimo album è stata messa in loop come un cerchio che ritorna su sé stesso" - ha detto Dylan Desmond - Questa di *Clandestine Gate* è solo l'alba nel ciclo di un giorno. Il prossimo sarà il pomeriggio e poi seguirà il tramonto ed entrambi questi due avranno qualcosa della notte". Dunque, i Bell Witch sono partiti per questo viaggio interminabile. Interminabile, sì, è la parola giusta. Come filosofi hanno misurato il tempo, in questo viaggio, dove tutto ritorna all'inizio e riparte nel lamento/loop che simboleggia l'eterno ritorno dell'uguale. Come da dettame nicciano. Il Tempo non finisce. La morte non delimita la vita. In *The Clandestine Gate* le trame si slabbrano, bassi ultraterreni, tastiere immense e lamenti funerari lentamente diventano polvere e poi di nuovo risorgono e ancora ripartono, alla continua ricerca della misura di questo tempo, che si dilata e si contrae ma scorre, scorre infinitamente. "Qualunque cosa può essere applicata a un punto di vista ciclico", conclude Desmond, "Il sole sorge ogni mattino. La primavera arriva ogni anno, l'inverno arriva ogni anno. Tutto ha un ciclo: la vita, la morte, l'esistenza, la non-esistenza". E probabilmente anche i Bell Witch.

Claudio Sorge

JESS WILLIAMSON
TIME AIN'T ACCIDENTAL
MEXICAN SUMMER
68/100

"*The boys back home all worship Dylan and Townes*", recita una strofa di *God In Everything*. "Laggiù a casa" è il Texas, dove Jess Williamson è cresciuta prima di trasferirsi a Los Angeles, città che "*ti rimane nei polmoni*" (*Hunter*) e nella quale negli ultimi tre anni ha affrontato una serie di eventi in grado di sbalestrare chiunque: la fine di un amore, la pandemia e il successo della sua collaborazione con Katie Crutchfield (Waxatchee) sotto il nome di Plains. Il suo quarto album è un tirare le somme e un guardarsi dentro provando a incollare i pezzi, tramite brani intensi sul versante dei testi ma con un taglio country rock fin troppo classico (tra Rosanne Cash e Linda Ronstandt) su quello musicale. Come è lecito aspettarsi da chi venera, appunto, Zim e Van Zandt. Così giovane, così tradizionalista.

Carlo Bordone

XYLOURIS WHITE
THE FOREST IN ME
DRAG CITY
77/100

Dieci anni e cinque dischi per uno dei duo più apprezzati del giro della world music di confine. Da un lato Giorgos Xylouris, greco trapiantato a Melbourne. virtuoso del *laóto* cretese e figlio d'arte del compositore Psarantonis. E dall'altro Jim White, batterista australiano per i Dirty Three e molti altri, oltre che amico del primo da 25 anni. Unione che fin dall'inizio mette d'accordo tradizione greca e avanguardia e che si ripresenta in questo *TFIM* (al solito prodotto da Guy Picciotto) con 30 minuti strumentali a metà fra del folk sminuzzato e qualcosa di ipotizzabile come ambient acustica, con le trame del lauto a farsi più impervie cammin facendo e White a giocare di sottrazione nei suoi ingressi minimali e storti. Disco tutt'altro che immediato, eppure ancora più ipnotico del solito.

Francesco Vignani

YAKUZA
SUTRA
SVART
60/100

L'impressione è che con il passare degli anni gli Yakuza siano diventati bulimici. Nel senso che, creando una mole di materiale sempre più copiosa, non sappiano più come eliminare le parti superflue e ridondanti. Per meglio dire: non sanno più limitarsi a composizioni essenziali, comunque complete, elaborate e suonate nei giusti tempi; ma, se mi passate l'espressione un po' colorita, allungano il brodo, non riescono più a darsi una misura. Il nuovo album, che esce dieci anni dopo l'ultimo *Beyul,* sostanzialmente non deroga da un generico thrash metal "influenzato" dal jazz; predilige lunghi brani, diluiti in estenuanti lamentazioni che hanno qualcosa di vagamente sciamanico. Si è persa completamente la voglia di osare e ci si lascia risucchiare da un déjà vu sempre più stanco.

Claudio Sorge

YOSHIMIOIZUMIKIYOSHIDUO
TO THE FOREST TO LIVE A TRUER LIFE
THRILL JOCKEY
65/100

Yoshimi Yokota/Yoshimi O, batterista e polistrumentista di Boredoms e OOIOO, collaboratrice di Free Kitten, UFO Or Die e mille altre sigle, è una delle voci più autorevoli dell'underground giapponese. Izumi Kiyoshi, ex collaboratore dei Boredoms e di Nobukazu Takemura, è un esploratore della sintesi elettronica. Nella loro prima collaborazione, Kiyoshi sottopone il pianoforte e la voce di Yoshimi a un procedimento *live electronics*, processando i suoni e restituendoli nello spazio circostante (la registrazione è avvenuta in uno dei tipici luoghi di ristoro e contemplazione della foresta giapponese). Il risultato è una spiazzante e inestricabile commistione tra i canti tradizionali shōmyō e l'elaborazione in tempo reale di elettronica modulare, tra antico e moderno, in un flusso inarrestabile.

Andrea Prevignano

YAWNING MAN
LONG WALK OF THE NAVAJO
HEAVY PSYCH SOUNDS
84/100

Prendetevi tutto il tempo necessario per viaggiare con gli Yawning Man. Un gruppo antico come le zone dalle quali proviene. Be', forse loro non sono così vecchi... Gary Arce, Bill Stinson e Bill Cordell sono veterani della scena californiana stoner e punk: da Brant Bjork a Mario Lalli, fino a Greg Ginn e Chuck Dukowski dei Black Flag, con i quali Stinson ha a lungo collaborato in passato. Yawning Man/2023 è un lungo panoramico excursus desert tra canyon e cieli; un sound gaze/psichedelico che affascina, rapisce e commuove. Tre brani immensi che planano verso mete infinite. Non saprei esprimere quanta magnificenza stellare rilascino nell'atmosfera. Azzardo una suggestione: è come se i Radiohead suonassero desertici e rarefatti, oltre ogni confine.

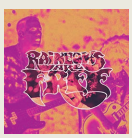
PSYCH
a cura di Claudio Sorge

BLACK MOON CIRCLE
LEAVE THE GHOST BEHIND
AUTOPRODUZIONE
75/100

Specializzati in potenti *space jams* , ritornano dopo un lungo intervallo di tempo i norvegesi di Trondheim BMC con un nuovo opus che a differenza del recente passato corre dentro solchi di suono mega/heavy post Motorpsycho, riff interstellari e wah wah blues che scavano nello spazio profondo. Lasciatevi trasportare da un groove abrasivo che a poco a poco riduce questo spazio a un'immensa distesa di macerie cosmiche. Tappa esiziale: *Radiant Sun*.

RED SPEKTOR
3 KOZMIK ARTIFACTZ
74/100

Hanno un bel suono questi inglesi, fatto di blues rock metallico alla Motörhead, anche se il cantante, che poi è anche il chitarrista (sono un trio) non sembra un mostro. Ma sanno scrivere buone canzoni e trascinare con i loro riff impastati di blues *doomeggiante* e un pizzico di voodoo hendrixiano (vedi un pezzo come *Absolution*). Insomma, roba classica, sempre godibile. Sulla scia di Josiah e Orange Goblin, anche se un po' al di sotto di loro.



RAINBOWS ARE FREE
HEAVY PETAL MUSIC
RIPPLE MUSIC
70/100

Come gli Ecstatic Vision, anche i RAF hanno la loro principale ispirazione in congreghe space rock come gli Hawkwind e Arthur Brown. E come loro si presentano con un accecante light show e vestiti da freak cosmici. Per il debutto su Ripple (dopo un passaggio su Argonauta), ci offrono un live in studio ricco di pulsazioni *cosmic fuzz*, potenziato da due chitarre e da un synth e l'interpretazione di un cantante fuori di testa come Brandon Kistler.

AA. VV.
HIGH DESERT QUEEN/ BLUE HERON
RIPPLE MUSIC
60/100

Hanno già la loro età gli HDQ, ma vengono presentati dalla Ripple Music, insieme ai Blue Heron, come speranze dello stoner del nuovo millennio. Apprezzabili entrambe le band per compattezza, entusiasmo, genuinità di intenti. Quanto a personalità e spunti creativi memorabili, passerei oltre.

MARCEL
CHARIVARI
LUIK MUSIC/IDIOTAPE
77/100

Jonathan Richman e Sonic Youth in salsa belga. Sono gli stessi Marcel a tirar fuori simili riferimenti, definendosi un gruppo di *noisy pot-pourri*. Ma c'è di più nella loro forma di post garage, sfrontato e lascivo allo stesso tempo. A cominciare da una decisa impronta lo-fi, soprattutto nella voce di Amaury Louis che va dal vibratino nervoso di *Six Seconds* al velluto di *Salvator Mundi*, quando non si traveste da Nick Cave (*Intimité*) o scalcia alla David Yow (*Playroom*). Musicalmente quadrati, dal groove ispido, inafferrabili eppure riconoscibili sotto l'aspetto melodico (*All Together*). E spiazzanti nel fischietto, tra la samba e la polizia municipale, che risuona nel numero Talking Heads intitolato *Bbl* e nell'utilizzo blasfemo dell'autotune su *Eurovision*.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

SCIENCE MAN
MINCE'S CANE
SWIMMING FAITH
70/100

*Habitué di questo boxino, l'*uomo di scienza *rumorosa* John Toohill sforna un nuovo maxi EP su vinile 12" mostrando ancora una volta la faccia più violenta dell'hardcore noise. Sette pezzi, ma come fossero un'unica traccia, accompagnati da altrettanti video che compongono un delirante cortometraggio distopico a basso budget. Da ascoltare a mente fresca o con una pastiglietta di Moment Act a portata di mano.

SEX MEX
SEX MEX '22
GOODBYE BOOZY
76/100

"*Too punk to be pop. Too pop to be punk. Too late to be new wave*". C'è poco da aggiungere. Questo sconosciuto tizio di San Antonio usa synth e chitarre con ruvida grazia, al servizio di canzoni fatte e finite: leggasi ben costruite. Gli orfani di Jay Reatard avranno da rallegrarsi, ma anche gli ingrippati per il *sixties* marziano (*Sunshine Flower Power*) e le melodie lo-fi che s'appiccicano sulla pelle.

TELEHEALTH
CONTENT OSCILLATOR
AUTOPRODUZIONE
73/100

Quello del duo di Seattle guidato da Alexander Attitude lo definirei art rock ecologico, che si nutre di drum machine senza tempo, sintetizzatori algidi ma morbidi e chitarre scacciacani. I ritmi pulsano, il sarcasmo straborda, le melodie rimbalzano tra mille spigoli (*Unsafe Feeling*). Pop ed *egg punk*. XTC e Talking Heads. Due voci a completarsi (*Blinding Hour*). Un esordio tanto bizzarro quanto maturo.

ZIST
INOCULATE
BUBCA
70/100

La Bubca torna a fare *scouting* pescando a Livorno un cantautore *budget rock* che abbozza canzoni come un Jeff Buckley dentro un acquario d'acqua sporca (*118*, *Bla*). Per lo più blues strascicato, imbottito d'effetti poveri per chitarra e voce. Nelle dondolanti *I.W.T.F.Y.G.R.L.* e *LV3* spuntano una batteria e una mezza pianola. La *title track* è una suite di nove minuti di delirio sperimentale alla Beat-Man.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

AISHA BADRU
LEARNING TO LOVE AGAIN
NETTWERK
72/100

Dopo avere alternato prove sulla lunga distanza e dischi brevi, la cantautrice folk soul newyorkese torna al formato dell'EP con cinque tracce. Disco di grandi atmosfere, soffice e avvolgente, aperto dalla ballata *Lazy River* immersa nella natura, per poi svilupparsi in territori più urbani fino a sfociare nell'elegante appeal dance della conclusiva *Move*, prodotta da Yuan Chang. Ormai una certezza.

Paolo Ferrari

JOHN BUTLER
LIVE IN PARIS
VIRGIN
72/100

"Eccoci qua, ce l'abbiamo fatta". Questo è il quinto album live della carriera del cantautore australiano ma mai come lungo queste due ore (il disco esce in doppio CD e triplo vinile) registrate nelle prime date postpandemia si percepisce tutto l'entusiasmo di essere di nuovo su un palco a condividere il suo folk blues caldo e appassionato. Viene voglia di prendere i biglietti per le prossime date.

Letizia Bognanni

ELE A
GLOBO
AUTOPRODUZIONE
80/100

Se per parlare di una rapper di 21 anni si scomodano i nomi di Nas o The Notorious B.I.G. forse siamo di fronte a una futura stella. Con questo primo lavoro, la giovane artista di Lugano ha già attirato le attenzioni di colleghi e addetti ai lavori: un rap pulito, buone linee vocali e un sound classico finemente lavorato da Disse. Il percorso sembra già segnato, ma attenzione a non bruciare le tappe.

Matteo Da Fermo

AVALON EMERSON
& THE CHARM
ANOTHER DOVE
65/100

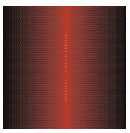
Il primo album della DJ/produttrice americana è una sorpresa per chi si aspettava un lavoro destinato al dancefloor. Coprodotti dall'altrettanto inclassificabile Bullion, i nove brani in scaletta rievocano di volta in volta lo stile shoegaze, un minimalismo alla Arthur Russell, o ancora un certo pop radiofonico alla Dido. Con occasionali lampi (*Hot Evening*) e altri momenti più anonimi ed esangui.

Giorgio Valletta

ESBEN AND THE WITCH
HOLD SACRED
NOSTROMO
78/100

Prima ancora che fossimo tutti costretti a chiuderci in casa, Rachel Davies, Thomas Fisher e Daniel Copeman si sono volontariamente isolati per immergersi a fondo nei loro sentimenti più oscuri: ansia, paura... così nasce questo sesto lavoro dei britannici, che hanno rubato il nome a una fiaba nordica e in una fiaba allo stesso tempo soave, luminosa e oscura continuano a trasportarci con la loro musica.

Letizia Bognanni



GODSLEEP
LIES TO SURVIVE
OUGA BOOGA AND THE MIGHTY OUG
75/100

I Godsleep sono un segreto molto ben nascosto. Attivi dal 2010, hanno due stimabili album alle spalle. Con questo terzo cercano di definire al meglio il loro originale sound, che a ben vedere ha poco di psichedelico. E molto di punk. Un grunge/punk evoluto, elegantemente abrasivo, interpretato da questa femmina carica come una molla, e sostenuto da una band che martella ossessivamente e non demorde un secondo. Come se gli X facessero heavy psych?

Claudio Sorge

MAHTI
MUSIIKKI
RIOT SEASON
80/100

Astratto *freakismo* para elettronico per questa congrega di interessanti finlandesi, tra cui Hannu Saha, studiosa di folk finnico che suona il kantele, Jussi Leihtsalo e Tomi Leppanen, entrambi sezione ritmica dei Circle, e lo psichiatra Teemu Elo. I groove astratti costruiti dall'evanescente quartetto sono un'esperienza di pura *avantgarde*. Ineffabili e vertiginosi. Suggerirei di ascoltarli al massimo volume possibile.

Claudio Sorge

TERJE NORDGARDEN
ALL WE NEED
GDN
73/100

L'artista norvegese affonda il proprio stile nella vecchia e classica scuola americana e anche qui ritroviamo ballate romantiche e gentili, d'ispirazione folk blues, contornate da chitarre acustiche e archi, ma anche tracce che si muovono verso nuove prospettive sonore, con sintetizzatori qua e là e brani uptempo che spezzano il ritmo e danno il giusto tocco di frizzantezza.

Simona Ventrella

PANGAR
POSITION
PANGAR
76/100

Con base nell'isola tropicale della Riunione, nei dieci brani del suo primo album il duo formato dai produttori Kwalud e Betnwaar combina musiche poliritmiche, elettronica, noise e un'attitudine sperimentale che però non ne impedisce la danzabilità. Spesso dai toni irruenti e viscerali, *Position* attinge anche a reggaeton e dancehall e all'estetica bass per giungere a esiti ispidi o apocalittici.

Giorgio Valletta

PHOAM
DISCLOSURE
ICECUBATOR
50/100

Non so se i Phoam abbiano mai provato a partecipare all'Eurovision, ma dovrebbero, e questo, per quanto io ami il trash, non è un complimento. È una constatazione, diciamo così, per non essere troppo crudeli: il pop pseudohard rock un po' elettronico, molto epico, molto anni 80, molto *wannabe* Muse/Imagine Dragons del quartetto svizzero potrebbe portare a casa un buon risultato. Pensateci per l'anno prossimo, vicini.

Letizia Bognanni

POWER TRIP
LIVE IN SEATTLE
SOUTHERN LORD
80/100

I Power Trip sono considerati una delle migliori band live di quel caotico e ancora vitale circuito che è il metalcore californiano. Con radici nel primo thrash e in certo death alla Obituary. Il live in questione, che pesca da tutta la loro passata produzione, non fa prigionieri e testimonia della ferocia e della saldezza e compattezza eterna del loro torrenziale sound. Con gli Slayer tra i migliori di sempre.

Claudio Sorge

PUPIL SLICER
BLOSSOM
PROSTHETIC
64/100

Dissociata post Korn extravaganza. Nel senso di una doppia modalità espressiva della indemoniata Kate Davies. Che si è costruita un suo mondo influenzato da libri, film, video games e racconta le sue storie oltremondane. Urlate e bestialmente e accompagnate da *razor guitar* e sincopi electrometal, e un minuto dopo sciolte in fascinose malinconiche atmosfere *goth*.

Claudio Sorge

SECRET NIGHT GANG
BELONGS ON A PLACE CALLED EARTH
BROWNSWOOD
76/100

La giovane band di Manchester accentua l'elemento soul nel secondo album, in cui conferma la piacevole e competente interpretazione del jazz/funk. Al loro suono prettamente organico – tanto da restituire spesso l'impressione della registrazione in presa diretta – si aggiungono occasionali derive latineggianti e una diffusa spiritualità di sapore gospel, come nella splendida *When Will The Sun Rise Again*.

Giorgio Valletta

JAKE SHEARS
LAST MAN DANCING
MUTE
75/100

Il secondo album in proprio del cantante dei Scissor Sisters ne ribadisce la verve e la capacità di interpretare disco e dance/pop con lo spirito giusto e humour a sufficienza. Fra stravaganze glitterate alla Abba (la *title track*), l'ideale tributo a Sylvester in *Mess Of Me* e collaborazioni che vanno da Kylie Minogue a un cameo di Iggy Pop, il buon Jake porta a casa ancora una volta il risultato.

Giorgio Valletta

YUNÈ PINKU
BABYLON IX
PLATOON
76/100

Il secondo disco dell'artista ventenne di origine irlandese/malese pare suggerirne la precoce personalità, a suon di electropop spigoloso come i suoi testi e imbevuto di ritmi garage/house sincopati. Fra i sei brani in scaletta spiccano l'immediata *Sports*, l'ipercinetica *Night Light*, esemplare dell'urgenza rave sottintesa lungo tutto il lavoro, e una *Fai Fighter* reminiscente dei più classici Orbital.

Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

BOYGENIUS
THE RECORD
INTERSCOPE

Un continuo saliscendi emotivo, ma anche una comunione d'intenti che unisce, creando un legame solido. Per nulla scontato.

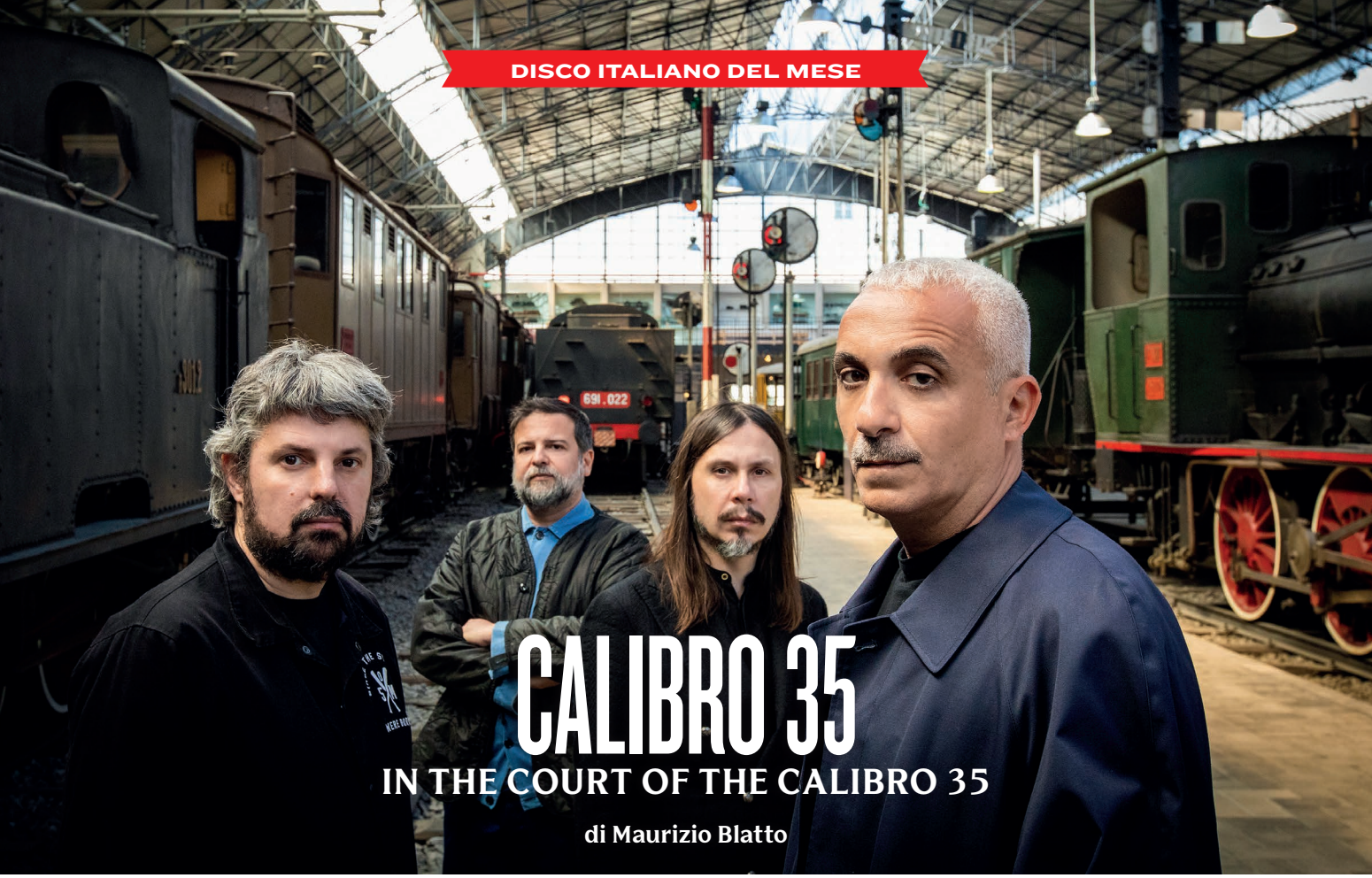
BLACK COUNTRY, NEW ROAD
LIVE AT BUSH HALL
NINJA TUNE

Due serate di dicembre 2022, alla Bush Hall di Londra: quasi l'apoteosi di un percorso di terapia collettiva come reinvenzione artistica.

SQÜRL
SILVER HAZE
SACRED BONES

L'ordinarietà delle cose che rimane in precaria oscillazione fra il delicato e il devastante.

DISCO ITALIANO DEL MESE



CALIBRO 35

IN THE COURT OF THE CALIBRO 35

di Maurizio Blatto

Già il titolo, un po' *Tin Tin* e un po' Salgari, lascia presupporre il desiderio di puntare verso nuovi orizzonti. Caratteristica mai venuta meno, peraltro, nel percorso artistico dei Calibro 35 e che qui si connota in maniera "prog". Prima che i presenti abbandonino la sala urlando, meglio precisare. Ciò che si intende è un innalzamento della perizia tecnica strumentale, della "difficoltà" di alcune composizioni e del legittimo desiderio di spingere ancora oltre i propri standard abituali. Se il precedente *Momentum* lasciava trasparire ottime aperture moderniste e un certo refolo malinconico, qui è la "spinta" a caratterizzare, una potenza coesa e da rock (non rock). Da sempre la band è stata accolta all'estero come una proiezione odierna di una apprezzata tradizione prog nostrana, ravvisando legami con gli Osanna (sempre *Calibro*, ma *9*) e con le aperture più funk dei nostri anni 70. *Nouvelles Aventures* contribuirà a questi paralleli. A chiarirlo immediatamente, dopo la bella sospensione ritmica, sono le impennate (Supertramp?) della iniziale *Apnea*, incalzata subito da *Extraordinaire*, muro del suono spezzato da un break Vangelis centrale e sorretto da ritmica e archi. Barocca, decisamente. Ma le eventuali preoccupazioni si saldano nel potenziamento delle antiche garanzie. *Gun Powder* è un po' come quando Brad Pitt scatena il suo cane contro gli hippie nel finale di *C'era Una Volta A... Hollywood*. Finalmente Tarantino come dio comanda. E quindi, Calibro al loro meglio. Largo ad azione, stacchi imperiosi, groove da antologia, tensione e Maurizio Merli che riemerge dallo schermo. Come li amiamo, solo più robusti ancora. E quindi, che cinema sia, con gli inseguimenti di *Ottofante*, che se fosse un titolo di *library* sarebbe *Tensione Tra Gli Isolati* e l'exotico con chitarra desertico surf di *Dinamometro*. Nessuna pausa, un disco *philspectoresco* più che *poliziottesco*, per concezione. Molto e tutto insieme. A confermare, *Mompracem*, mentre a sfuggire leggermente è la diluizione (prog sì) di *Eterataco*, con echi di *Animals* dei Pink Floyd quanto di *Riders On The Storm* dei Doors. *Novecento e Mille* attraversate da fenditure orchestrali, urbana nel corpo e psichedelica in coda, scioglie la sua complessità in *Bolero!* pop e "cattiva" nel riff, quasi uno spot televisivo anni 70 per chi fosse in cerca di un killer da noleggiare. Soul funk acido anche qui tirato a righello da ripartenze ritmiche e chitarra a ringhiare. Il disco meno immediato dei Calibro, più roccioso e bisognoso di ascolti. Nato negli studi dell'Auditorium Novecento di Napoli, prima sala di registrazione in Italia, e destinato a un cosmo di ascolti sopra i quali veleggia ambizioso.

CALIBRO 35
NOUVELLES AVENTURES
VIRGIN
78/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

APHRODITE'S CHILD
666
(1972)
VERTIGO

◆

OSANNA
PRELUDIO TEMA VARIAZIONI CANZONA
(1972)
FONIT

◆

STELVIO CIPRIANI
MARK IL POLIZIOTTO
(1975)
FONIT

CAMILLA BATTAGLIA
CÀLÓR
PARCO DELLA MUSICA
75/100

Accompagnata dai tedeschi Julius Windisch e Lukas Akintaya (rispettivamente piano e batteria) e dal newyorchese Nick Dunston (contrabbasso), Camilla Battaglia (voce, *live electronics*) costruisce il suo nuovo album partendo dal proprio retroterra jazz ma oltrepassandolo per indagare a 360° il dialogo tra corpo, voce, parole e materia sonora. L'attitudine fa venire in mente a tratti percorsi esplorati in passato (Michael Mantler e certe commistioni tra avant jazz e rock di confine), alternando episodi più estremi (*Scent*, tutta voci che si moltiplicano e corde sfregate) ad altri più immediatamente fruibili, mentre le continue invenzioni della lunga cover di *How Much A Dollar Cost* di Kendrick Lamar in chiusura danno la misura di come questa ricerca sia immersa fino al collo nel presente.

Alessandro Besselva Averame

BLACK RAINBOWS
SUPERSKULL
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

Spigoloso, asciutto, martellante. Il nuovo album dei Black Rainbows è un ritorno all'hard rock e un parziale rilascio dello space rock – più Zeppelin alla *Immigrant Song* e meno Monster Magnet, se posso dire. Vedi l'inaugurale *Apocalypse March*. Così come *Cosmic Ride* che, a dispetto del titolo, è impastata di ipnotici riff e pestata senza pietà. Dicevamo parziale abbandono dello space rock, perché a metà del percorso ci sono comunque questi brani, *The Pilgrim Son*, una ballata space che fluttua in cieli psichedelici; e *King Snake*, uno squarcio desertico da *Zabriskie Point*; per non dire della proto Hawkwind *Fire In The Sky*. Mentre *All The Chaos In Mine* alla fine, be', prendetela come una suggestione, ma se gli Oasis avessero voluto essere psichedelici, avrebbero potuto scrivere un brano come questo.

Claudio Sorge

CAFORIO GARATTONI RUSSO
TECCNO ZACLEN/ZAC TUM TUM
SLEGO! PRODUCTIONS
75/100

Dietro questo progetto si celano tre nostre vecchie conoscenze: Pierangelo Caforio, ex Mickey & The Mouses, Giovanni Tommaso Garattoni, mente e braccio del leggendario Slego, uno dei club che hanno fatto la storia dell'underground, e Roberto Russo, ex chitarra Ronsoniana dei Boohoos. Ma non aspettatevi riff e glamour perché qui trovate elettronica che trascende nell'ambient, cornice perfetta per recuperi di musica popolare delle campagne romagnole, patrimonio dal quale il trio attinge a piene mani. La commistione è solo apparentemente insolita, i due mondi si legittimano a vicenda e l'emozione è forte. Parliamo di musica che scava un solco profondo e sulla quale, più o meno consciamente, pesa la storia dei suoi autori. E di suoni e voci che richiedono concentrazione. D'altronde, non si può vivere di soli Ramones.

Luca Frazzi

CRUSHED CURCUMA
QUI
KONO
70/100

Se esistesse un remake di *Indiana Jones E Il Tempio Maledetto* a cura di Dario Argento con la forma dei tempi migliori, i Crushed Curcuma da Biella sarebbero gli autori perfetti per le musiche. *Qui* è il loro secondo lavoro in studio, che si divide fra psichedelia, *drone*, jazz ed elettronica. Atmosfere mediorientali che convivono con elementi di synth wave come fosse la cosa più naturale del mondo, con un retrogusto lo-fi per le drum machine (*L'ultimo A Cena*), che rende ancora più affascinante questo mix di "spezie", per restare in tema. Tante le collaborazioni con i musicisti della zona, per un album che è una specie di rito pagano di passaggio per entrare nel nuovo tempio (studio) del collettivo Kono e si inserisce in quel solco sperimentale vicino ad artisti come Iosonouncane e Black Saagan.

Luca Doldi

DARIO DONT
GRAND JETÉ
VREC/AUDIOGLOBE
75/100

Che piacere sentire un cantautore italiano che sceglie la strada più difficile e si costruisce il suo suono partendo quasi da zero, senza appoggiarsi a comodi stilemi già percorsi da altri, mischiando diverse influenze senza però esserne succube. In *Grand Jeté* si sentono gli ultimi 30 anni di musica processati con gusto, stile e soluzioni mai banali, fra tempi dispari, incursioni drum'n'bass (*Verrò*), melodie e linee vocali di stampo psych, distorsioni che riportano alla mente l'indie degli anni Zero e il rock degli anni 90 (*Non Fare Rumore* e *Lama*), elettronica sempre al posto giusto nel momento giusto e aperture strumentali molto ben scritte ed equilibrate. Un disco che procede in costante crescendo, spingendosi in territori sempre più difficili e ricercati regalando continue sorprese.

Luca Doldi

FEDERICO DRAGOGNA
DOVE NASCERE
PIOGGIA ROSSA DISCHI
77/100

Un pezzo come *Musica Per Aeroporti* vi accompagnerà mentre vi perderete alla ricerca del gate. Vi porrete qualche domanda esistenziale con l'omonima *Dove Nascere*. E un po' di *spleen* con *Non Tornare Adesso* vi tormenterà. Momenti pulsanti e attimi di riflessioni che Federico Dragogna, chitarra e parole ne I Ministri, ha raccolto lentamente per il suo primo lavoro solista. Pulsazioni sintetiche in partenza, aperture soffici e arpeggiate in volo con qualche increspatura in fase di discesa. *Cascate* è indubbiamente l'apice che echeggia lontanamente tra la paura della sconfitta e i cambi repentini della vita riportandoci alla miglior versione dei Tiromancino più sognanti. *Fibra* e *Sei Diventato Un Uomo* completano un percorso umano che fa bene a chi l'ha scritto e a chi l'ascolta.

Nicholas David Altea

ETTORE GIURADEI
NEVROTICA/POLITICA
FREECOM
80/100

Mi chiedevo quando questo baratro avrebbe generato piccole grandi rivoluzioni personali e artistiche autentiche, ed eccone una. Il livello, narrativamente e musicalmente, è alto. Traspaiono l'anima e la cifra sua, del direttore artistico Marco Parente e di una band prestigiosa, tra folk, psichedelia, canzone d'autore, politica ma anche rock, sperimentazione, jazz, tropicalismi, evasioni punk. Una scrittura erudita, dolentemente cruda ma visionaria, ricca d'ispirazioni poetiche, letterarie, cinematografiche, teatrali, filosofiche. Bagaglio dal quale attingere per analizzarsi e analizzare il contesto sociale, immaginare soluzioni alternative per tornare a essere e non ad apparire.

Barbara Santi

HOLLYSPLEEF
PARADISE SEEDS
FUNCLAB
78/100

Affacciatosi un paio d'anni fa con il minialbum *Garden Grooves*, il produttore romagnolo colpisce per l'eleganza e l'equilibrio sonoro con cui distilla l'essenza di R&B, dub, hip hop e jazz. Nel suo nuovo disco spiccano le partecipazioni vocali dell'italovenezuelana Arya (già nel recente album di Studio Murena, dopo le collaborazioni con Ghemon e Venerus) nell'ottima *Twist* e della britannica Siânbby nell'altrettanto sofisticata *Cautious*. Ma anche nei numerosi episodi strumentali è impossibile non accorgersi della sua bravura nel cesellare suoni e atmosfere visionarie, stratificate ed emozionanti. Come nel pulsante groove elettronico di *Explosion Mirror* e nella sinuosa *Meteora* firmata insieme a Godblesscomputers, ad accompagnare l'ascoltatore verso un finale di scaletta estatico e ambient.

Giorgio Valletta

GIUSEPPE IELASI
DOWN ON DARKENED MEETINGS
BLACK TRUFFLE
78/100

Giuseppe Ielasi prosegue l'approfondimento e l'esplorazione, intrapresa anni fa, delle infinite versatilità della chitarra di cui tralascia la purezza stilistica del suono, ponendo in *Down On Darkened Meetings* l'accento sull'astrazione delle composizioni, su loop filtrati e timbriche intense e scheletriche. Nelle sette tracce dell'album targato Black Truffle si ha la percezione che le dilatate linee della sei corde vengano interrotte da una pioggia di frammenti metallici, per trasfigurarle e generare una desolata atmosfera avant blues riconducibile all'estetica sovrannaturale di Loren Connors. Un disco di immersivo minimalismo, dai dialoghi impalpabili e pervaso da una malinconia quasi aliena tra stratificazioni di feedback, spasmi, desolate improvvisazioni atonali e riverberi spettrali.

Antonio Briozzo

IL CICLO DI BETHE
NOVECENTO
VER.SO. PRODS/KULTURJAN
80/100

Una riflessione profonda e tagliente (specie nell'ottica dell'ostalgie e della resa socialista), sulle folgori ideali e formali del secolo breve. In questo, l'esperienza italiana viene (ri)evocata attraverso il linguaggio rock alternativo caduto tra gli '80 e i '90, con rimandi verso l'estetica wave, il minimalismo sinfonico, i Disciplinatha e la dissonanza post C.S.I. (quelli del tandem iniziale), ma a ridosso di una forma rock che salda melodicamente post punk (attitudine kjokeiana in primis) e grunge (specie il colore femminile alla L7). Il quintetto, qui all'esordio, vede al suo interno membri di La Grazia Obliqua, Carmilla e Argine, e si arricchisce delle collaborazioni con Miro Sassolini, Andrea Chimenti, Militant A degli Assalti Frontali e Umberto Palazzo.

Stefano Morelli

IL RE TARANTOLA
SONO UN VECCHIO
IL PICCIO/LA STALLA DOMESTICA
76/100

Non si può non voler bene a Manuel Bonzi, lo ascolti e nasce empatia, sarà per il suo piglio astratto e sgangherato, l'attitudine punk venata di naïf, quella specie di malinconia che si intravede tra le parole di testi bizzarri, divertenti o puramente nonsense. Il suo nuovo album raccoglie brani usciti a cadenza stagionale negli ultimi due anni ed è una sorta di concept sulla vecchiaia, o meglio sullo svalicare una certa età e ritrovarsi più vicini ai 50. Con featuring importanti, da Dutch Nazari a Lady Ubuntu, il disco è spirito rock'n'roll che si presta a racconti di lavatrici, cani ingrassati, visite mediche e *body art*, ed è inevitabile sorridere mentre scorrono i pezzi, costruiti su ritmiche immediate e sincere e pennellate pop. Re Tarantola *I love you*.

Margherita Di Fiore

BRENNO ITANI
FINO A PROVA CONTRARIA
ADA/THAURUS
70/100

La musica di Brenno Itani affonda le radici nell'eredità del rap bolognese – e del suo cantautorato – e si mescola con la musica urban di oggi. Un mix difficile da spiegare, che è ben sviluppato in questo suo nuovo disco. Rispetto al precedente lavoro, *Fino A Prova Contraria* presenta un approccio più istintivo, ma al tempo stesso dimostra una forte ambizione grazie alle collaborazioni e alla qualità complessiva del progetto. L'album presenta una grande varietà di sonorità e atmosfere, frutto di una sperimentazione che si riflette in ogni traccia, ma senza mai perdere di vista l'immaginario e i riferimenti dell'artista. Brenno Itani si mette in gioco con l'obiettivo di trasmettere emozioni forti attraverso le sue barre, riuscendo a dipingere immagini vivide e coinvolgenti.

Matteo Da Fermo

JAMES SENESE JNC
STIAMO CERCANDO IL MONDO
AREALIVE/BELIEVE
78/100

Con una continuità qualitativa davvero ammirevole, James Senese torna alla carica con un nuovo disco che da solo – per come è caldo e pieno di soul – dovrebbe diventare patrimonio delle Nazioni Unite. Il sax è quello inconfondibile e la musica una fusion (e non si tratta di una parolaccia) ardente che riporta con la mente a un'epoca della musica napoletana mai dimenticata. Senese, però, non va di nostalgia e pilota automatico e nella sua voce nelle sue parole risuona infaticabile il senso di un riscatto e di una rabbia forte (*Senza Libertà* è esemplare). In brani come *El Popo* e *Jesus Is Love* si avverte la presenza di Gato Barbieri, mentre in *Stiamo Cercando Il Mondo* e *Ancora Ancora*, la voce soul di Senese s'impone con passione e autorevolezza.

Giona A. Nazzaro

LADY UBUNTU
DISCO SCRITTO CON LO SCAZZO NEI PRIMI MESI DEL 2021
LA STALLA DOMESTICA
65/100

Il cielo di Torino se avesse lo mere sarebbe il cielo di una piccola Beri. Virtualmente impossibile stabilire davvero se gli alessandrini Lady Ubuntu ci siano o ci facciano, cioè se siano davvero persone che hanno scoperto il rap come lo si sarebbe potuto scoprire il rap nel 1988 in Italia (ascolti due dischi per sghetto e provi a darne una rudimentale versione in lingua natia) o se uno dei suoni più stralunati e surreali del presente nazionale sia tenuto insieme da una maschera, una volontà di ferro e una rettitudine incrollabile votata anima e corpo alla religione dello scrauso. Credo sia una domanda importante ma non necessariamente fondamentale. Se uno ha il fegato di porsela, e alla fine del disco è rimasto un po' di dubbio su quale sia la risposta, è valsa la pena di prestare ascolto.

Francesco Farabegoli

THE LAST DROP OF BLOOD
SEASON II
VREC/AUDIOGLOBE
60/100

Sin dalle prime note si capisce che la band conosce molto bene la materia che sta maneggiando, forse troppo bene, perché sembra voler ricreare in modo assolutamente filologico atmosfere e passaggi percorsi così tante volte in passato da essere diventati ormai dei canyon. Non si può pretendere originalità e innovazione se ci si muove sulle coordinate del blues, del western e hard rock, ma a *Season II*, pur essendo un disco molto ben costruito (con collaborazioni illustri come Andrea Chimenti e Shawn Lee), manca quel qualcosa in più per emergere dalle decine di migliaia di proposte più o meno revival degli ultimi 30 anni. È un disco cucito su misura per gli appassionati del genere che cercano sempre e solo quello ma se l'obiettivo era affermarsi nella propria nicchia, direi che è stato raggiunto.

Luca Doldi

LE SCIMMIE
ADRIATIC DESERT
FREKETE!
78/100

Da un litorale adriatico trasformato in una rocciosa e infuocata rotta *heavy desert*, Le Scimmie urlano e colpiscono senza pietà. Urlano no, per la verità. Dato che i tre sono una band eminentemente strumentale. Che ha saputo costruirsi da un'ipotetica riserva stoner/stoogesiana un bel repertorio di essenziali riff e ipnotiche pulsazioni. Se ci sono momenti in cui possono farti venire in mente l'hardcore di un Mondo Generator (*Wild Boar*), in altri virano verso situazioni più hard rock (*2007*); e il tutto, messo in sequenza un brano dietro l'altro, assume il peso di un martellamento continuo, inesausto. Fino all'esplosione/apoteosi finale di *Florescent Dinosaur* che, come dice il titolo, ha una sua follia garage/psichedelica visionaria. 'ste Scimmie fanno male.

Claudio Sorge

LO STATO SOCIALE
STUPIDO SEXI FUTURO
GARRINCHA/ISLAND
63/100

Si sforzano di suonare simpatici e brillanti ma risultano più che altro spocchiosi e immaturi. Fanno del citazionismo spudorato, con un pezzo alla Vasco Rossi, uno alla Cremonini, uno alla Offlaga ecc, con testi pieni di retorica antiliberista e di parolacce che neanche dei sedicenni infoiati. Elogiano la musica da sfigati che non ha successo ma poi ad ogni ritornello puntano ad essere il tormentone estivo del Twiga. Tutti elementi che o si amano o si odiano (e se dovessi scegliere sinceramente mi collocherei più fra i secondi), ma non sarei corretto se non ammettessi che è una formula che funziona ancora molto bene, che ha una sua coerenza nell'incoerenza e che a fare quello che fanno sono bravi come pochi altri. E arrivati in fondo, con *Fottuti Per Sempre,* c'è anche una parvenza di maturità, forse.

Luca Doldi

FEDERICO MADEDDU GIUNTOLI
THE TEXT AND THE FORM
FLAU
82/100

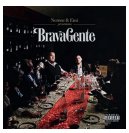
Ascoltando *The Text And The Form*, debutto solista di Federico Madeddu Giuntoli, ho avuto un sussulto. Nella delicatezza delle composizioni si percepiva la sensibilità di un artista dalle molteplici sfaccettature. Nella sua storia viene descritto l'amore per tutto ciò che è arte contemporanea, musica, scrittura e fotografia in una combinazione che si riflette innegabilmente in questo album. Sempre al limite della fragilità emotiva. La collaborazione con la poetessa tedesca Antye Greie, aka AGF, e il giapponese Moskitoo lo hanno condotto a comporre un pugno di intime miniature elettroacustiche, quasi sussurrate al chiaro di luna, in punta di piedi. Negli undici splendenti diamanti lo-fi, che l'artista sembra aver conservato in uno scrigno, c'è l'intimità delle anime sofferte. Per proteggerle.

Antonio Briozzo

MECNA
STUPIDO AMORE
VIRGIN/UNIVERSAL
70/100

In *Stupido Amore*, l'ottavo disco di Mecna, c'è tutto quello che ci si aspetterebbe da un disco dell'artista di origini pugliesi. L'amore è il tema di molti versi, ma nelle sfumature c'è tanto altro: la mancanza di casa e le difficoltà della vita di tutti giorni, i sogni, le frustrazioni e persino la paura di morire (in *Nessuno Vuole Morire Mai* con Guè). Nonostante il mood diversamente allegro non manca una possibile hit estiva: *Lo Dovevi Fare Con Me* insieme a Dargen D'Amico e Bias. Sul fronte delle produzioni, curate da LVNAR e Alessandro Cianci, spicca la collaborazione con il violinista Rodrigo D'Erasmo, una leggenda che ha contribuito a conferire al progetto la giusta atmosfera in alcuni punti. Un disco più da tè caldo che da spiagge di Riccione, ma chissà che non potremo ascoltarlo su qualche palco nei prossimi mesi.

Matteo Da Fermo

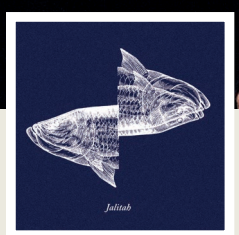


NERONE & ENSI
BRAVA GENTE
OSA/BELIEVE
70/100

Ensi e Nerone sono due nomi di grande spessore nel panorama rap italiano e la loro collaborazione nel primo album insieme, *Brava Gente*, non può che portare a un progetto di altissimo livello. Il concept dell'album ruota attorno all'italianità, esplorando con originalità lo stile e le contraddizioni del nostro Paese. Il richiamo esplicito al celebre film *Goodfellas* di Martin Scorsese viene reinterpretato con grande maestria da due interpreti d'eccezione, evitando accuratamente i cliché e gli stereotipi. *Brava Gente* è un disco autentico e grezzo, ma anche maturo e riflessivo, che testimonia l'eccellente abilità di scrittura e interpretazione di entrambi gli artisti. Poche le collaborazioni, per un progetto che ha tutto il potenziale per diventare un classico per gli appassionati del genere.

Matteo Da Fermo

PAOLO ANGELI
NIJAR (AN IMMAGINARY SOUNDTRACK FOR BODAS DE SANGRE)
ANMA/RER MEGACORP
70/100



IOSONOUNCANE & PAOLO ANGELI
JALITAH
ANMA /TANCA
80/100

Paolo Angeli esce con due album a distanza di pochi mesi ma distantissimi per studio e concettualità. Se *NIJAR* esplora i territori andalusi del flamenco come esigenza di liberare gioie e dolori in un linguaggio intimo e privato, *JALITAH* è un incontro ravvicinato del terzo tipo tra la chitarra sarda e la devianza sperimentale di Iosonouncane. Un avvenimento di cronaca nera avvenuto nel 1928 a Nijar, in Andalusia, ispira Federico García Lorca a scrivere, cinque anni dopo, un'opera teatrale in tre atti chiamata *Bodas De Sangre*. Ora Paolo Angeli, a un anno da *Rade*, riappare con la colonna sonora del classico spagnolo, completando così la sessione del disco precedente chiamato proprio *Bodas De Sangre*. In *NIJAR* (*AISFBDS*), il musicista sardo ripercorre il dramma delle Nozze Di Sangue attraverso una personale rilettura del flamenco, reso attuale da melodie arabeggianti, contaminazioni balcaniche e variazioni contemporanee dissonanti e sperimentali che donano ai brani uno stato di tensione capace di rappresentare l'ira, l'amore, il desiderio e la gelosia, sino alla morte. Contrariamente alle premonizioni e agli oscuri intrecci tra avanguardia e tradizione popolare di *NIJAR*, *JALITAH* è pura seduzione, in un vortice di libertà di espressione, folklore e improvvisazione al servizio di una forma canzone deformata da lirismo e incisi mediorientali. Se *Summer On A Spiaggia Affollata* appare come una taranta in chiave surf/rock tra Heroin In Tahiti, De André, musiche di altri mondi e melodie provenienti da mari e isole nostri, le altre tracce si alternano tra strutture cantautoriali italiche e istantanee elettroacustiche di confine. Un disco capace di invadere prima le emozioni e in seguito l'intelletto, in una sorta di vai e vieni tra latitudini e tempi solo apparentemente in collisione.

Antonio Briozzo

Arabia Saudade

BIANCO, ROSSO E WEIRDONE

(I SMELL A NEW WEIRD ODOR)

Avevo solo voglia di staccare, andare altrove / non importa dove, quando, non importa come / avevo solamente voglia di tirarmi su: visto che il nostro posto è lo spazio e dove andiamo noi non servono strade superiamo in un attimo a 88 miglia orarie l'impasse del non voler uscire dalla nostra supposta *comfort zone*. E non avremo paura se i dischi non sono belli come dici tu caro lettore, voleremo, come in una favela (sto continuando la citazione di *Amore E Capoeira*) in America Latina con gli **Arabia Saudade** e non torneremo più: *Estudando A América Do Sul* (**lepers.bandcamp.com**) con buona pace dei tristi tropici da Fintillimani 2.0 della cumbia in salsa pummarola e dei coccodrilli di chi seguiva Gal Costa dal demo è un disco di portata extracontinentale. La conclusione della trilogia della saudade è affidata a 12 brani, uno per ogni paese sudamericano tranne il Brasile, che era il tema principale degli album precedenti, e ogni testo è incentrato su qualcosa tratto dalla pagina di Wikipedia del paese e poi esplorato dal vivo: ci sono voluti quattro anni per verificare tutte le novità con viaggi intercontinentali e durante questi viaggi c'è stato un clash fra gli Arabia Saudade, che cercavano un

mare calmo, e **Cazzurillo**, che si è quindi aggiunta alla formazione, anche perché il portoghese degli Arabi era tradotto con Google Translate (proprio come questa "recensione") e quella gran Gal (nel senso *enzobraschiano* del termine) di Cazzurillo era l'unica che poteva capire i nostri ragazzi tristi (come me) traducendone i pensieri in parole. Come direbbe Paolo Limiti questo è un disco *half português* un po' intraducibile in cui ci si perde volentieri *in translation*, come Scarlett Johansson. *Klaatu barada nikto*: sempre continuando a parlare strano come dei Bifo(lchi) senza far parte del cognitariato post post moderno ci ritroviamo ad ascoltare la chiusura di un'altra trilogia. *Necronomicon 3* dei **Lourdes Rebel** evoca sbilenche atmosfere horror disco analogiche usando due synth come Prophet 6 e Yamaha Ps-20 e tessendo trame cariche di sardonica inquietudine, ma se da un lato le formule utilizzate pescano nei meandri della *library music* e della ricerca elettronica, dall'altro non mancano incursioni nel garage, nell'art rock e nelle suggestioni new wave/goth,

Lourdes Rebel

con tanto di ospitata finale di Francesca Cuttica dei romani **Wow**, garantisce **Maple Death** (**mapledeathrecords.bandcamp.com**). A malincuore mi auguro che, vista l'importanza che un musicista come **Mark Stewart** ha avuto per la musica *rumorosa* come la intendiamo noi, troverete almeno una pagina dedicata a lui nella sezione *R.I.P.* In questa sede lo celebriamo segnalando *Workout / Worshi*, primo LP del progetto **Lampredonto** (**ur-suoni.bandcamp.com**), ossia i batteristi/produttori Simone Vassallo e Francesco Zedde: dalla carica di bufali evocati da Stewart ai vocalizzi di Serena Altavilla, dalla glitch hop dubstep che sostiene il dialogo fra il sassofono di Andrea Caprara e l'euphonium dell islandese Unnur Malín Sigurðardóttir, al bouzouki psichedelico di Jacopo Andreini, il *pot* di questo *cous cous clan* sonoro è decisamente *melting* e ricco, quindi noi ci ficchiamo come diceva il profeta George Oshoba Durojaiye.

REPITLIAN EXPO
CUNTI
ARTETETRA
74/100

Dopo anni di microcontributi all'ecosistema musicale transnazionale il partenopeo Riccardo Patrone aka Reptilian Expo non poteva che debuttare per Artetetra sulla lunga distanza. Attraverso un certosino uso di strumenti digitali e della voce narrante in dialetto, impiegata sia come fuori campo che come dialogo interiore, *Cunti* è un elegante simmetria tetraradiale gelatinosa fatta al 98% di basse frequenze, *body muzak* riempita con un cocktail di scampi e campioni stravaganti, linee vocali manipolate e un pizzico di ironia. Una sorta di post post musica da ballo in cui il dancefloor è stato planctonizzato e muzakizzato diventando una sorta di ondivaga *ambient acquatica*: dall'hauntologia all' ittiologia è un attimo *immergersi, sprofondare e chissà... se in sto stagno si celasse un mare?*

NÒE
TROPPO CALDO ALL'IMPROVVISO
FREECOM
75/100

Il primo lavoro su lunga distanza della cantautrice siciliana inanella otto pezzi che sembrano come piccole stelle di luce elettronica scintillanti nell'oscurità di una notte metropolitana. Gli arrangiamenti si muovono tra morbidezza elettropop e incisività urban impreziosendosi spesso di elementi folk, sottolineando così la dualità tra città e campagna, tra futuro e passato, in armonia con le liriche molto personali, che affondano le radici nei ricordi di chi ha dovuto lasciare la propria terra ma riflettono anche sul presente, cercando di far pace con le angosce e le paure comuni a molti. La produzione di Fabio Gargiulo e il caldo timbro vocale dell'artista sono il valore aggiunto a un lavoro ben concepito, che elegantemente fonde sensualità e malinconia riuscendo ad accarezzare le corde dell'anima.

Doriana Tozzi

ØKAPI
SORDO
ADN MUSIC EXPERIMENT
81/100

Qualcuno l'ha definito un genio gentile. Di quelli che con morbida ostinazione perseguono la propria strada. Un sentiero poco battuto, all'ombra, pieno di spiazzi sorprendenti e traiettorie inaspettate. Si respira appunto un'aria da escursione nell'ultimo, aurorale lavoro che Filippo Paolini, in arte Økapi, firma con l'etichetta francese Adn Music Experiment: un viaggio acustico interiore, dai luoghi bui e silenziosi della mente al rumore del mondo di fuori. Ma non c'è mai sconforto, anzi. L'impronta è sempre ariosa e delicatissima, e si snoda come un nastro di Moebius in un universo espanso di coloratissime galassie intrecciate. Trance e downtempo, accelerazioni futuriste e ritmi giocattolosi, IDM e musica atonale. Tutto triturato in un minuzioso amorevole collage.

Claudia Bonadonna

PETROLIO
RESPIRA
DIODRONE/TOTEN SCHWAN
80/100

Feci incontrare Gabriele Di Benedetto, tormentato disegnatore noto ai più come AkAb e prematuramente scomparso per sua stessa mano il 14 agosto 2019, e Petrolio in una serata organizzata da chi scrive qualche anno fa a Torino. Uno disegnava mentre l'altro suonava. Ho la presunzione di pensare che in quel momento, così intimo e raro, si sia instaurata la complicità che ha condotto a *Respira*. In questo album/colonna sonora, con certezza il più maturo e completo di Petrolio, c'è quell'unione e il pensiero di entrambi di destabilizzare e sostenere una voce narrante. L'uno al servizio dell'altro, per lasciare un segno. Con *Respira* si chiude il cerchio, sempre desiderato da Petrolio, in onore di ciò che spesso è invisibile agli occhi di molti. Un affresco sofferto, bellissimo e inevitabilmente senza luce.

Antonio Briozzo

ANDREA POGGIO
IL FUTURO
LA TEMPESTA
80/100

Eleganza, saltelli accennati tra cantautorato ed elettronica con le mosse giuste, le parole giuste, il piglio sofisticato e leggero di un artista consapevole del proprio mondo: il nuovo album di Andrea Poggio è il ritratto di una visione chiara e personale fatta di ispirazioni classiche e sintetizzatori, *mémoires* e innesti di modernità, un frutto *d'antan* che matura nel contemporaneo. Nitido e perfettamente cesellato, *Il Futuro* somma testi meravigliosamente pronunciati a ghirlande sonore intrecciate dai tanti musicisti che accompagnano Andrea nel suo percorso, da Bianconi a Gabrielli e De Gennaro, costruendo un lavoro geometrico, essenziale e asciutto che non lascia spazio a inutili divagazioni: ogni cosa è necessaria e nell'esatto posto in cui deve stare, tra raffinato *songwriting* e delicate seduzioni.

Margherita Di Fiore

POP X
ANAL HOUSE
BOMBA DISCHI
71/100

Ingredienti: house rudimentale, Max/Msp, approssimazione a mille e titoli tipo *Assrimmed*, *Godpig* e *Braindick*. All'ennesimo titolo in catalogo non è più un grosso problema se Pop X ci sia o ci faccia, e la natura più digitale del disco lo rende "suo" più a livello politico e intellettuale che in senso di una generica familiarità del suono. Certo serve la stessa buona disposizione di chi ascolta, nei confronti di un impianto estetico che cerca il dozzinale soprattutto quando non serve e semina *trigger* ovunque per cercare di farsi respingere e scatenare una sassaiola. Pensate a un *Pornography* di Adriano Canzian ma senza l'impatto magniloquente della musica di Adriano Canzian. Ma a suo modo un successo: un disco comunque credibile, sensato e coerente.

Francesco Farabegoli

POSEIDON
POSEIDON
BRUCIA
80/100

Se da un primo sguardo potrebbe sembrare una sorta di risorgenza degli Spite Extreme Wing, nell'ascolto *Poseidon* va più a fondo, oltrepassa i limiti di un credo per difendere la poesia. S'immerge nel cuore materico liquido per eccellenza: nel mare, nelle sue onde, e accoglie una trasmutazione di senso che è anzitutto femminina (curiosa analogia con *Heimdal* degli Enslaved). Al canale primordiale della Terra quindi; a tal punto che la procedura "sentimentale" assume connotazioni neopsichedeliche mistiche (neo vuhiane), all'occorrenza wave cureiane, ed evolvono le intuizioni arcaiche e neofolk solo accennate in *VItra*. In ciò si ravvede la continuità con la ricerca di un *Principio*, infatti è l'anima etrusca a parlare, la stessa che i nostri hanno esperito alla Spiaggia de Le Tombe dell'Isola D'Elba.

Stefano Morelli

SICK TAMBURO
NON CREDERE A NESSUNO
LA TEMPESTA
75/100

Il singolo apripista, *Per Sempre Con Me*, è commovente. Un rivolo di malinconia che cola dalla voce, parole che si intrecciano alle vertigini sintetiche, alle impressioni jangle, rincorrendosi lievi e poi gravi. Quello di Gian Maria Accusani è un timbro particolare e dalle sue rime traspaiono umanità, libertà e quella cocciutaggine tutta friulana. Si parte con le distorsioni spigolose e cattive di *Suono Libero*, come regola di vita, poi chitarre post punk, intrusioni blues, punk rock. Dieci ballate che partono dal personale per farsi condivisibili: tra inverni gelidi e primavere rigeneranti, scorre l'esistenza. Ed è emblematico il *divertissement* che chiude il disco e che recita "certe volte basta poco", come a cercare semplicemente e sempre nuovi angoli dai quali osservare la bellezza e reagire.

Barbara Santi

TRUST THE MASK
IDIOM
BRONSON
79/100

Sperimentare intorno all'elettronica con un chiaro gusto pop e un respiro internazionale: l'esordio delle Trust The Mask è davvero una bella prova dove la chiave vincente sta nell'equilibrio tra il desiderio di cercare strade personali e alternative – e la capacità di farlo con naturalezza – e il riuscire a non creare distanza dall'ascoltatore, a risultare *catchy* nel loro raffinato percorso. La voce piena ed eclettica di Vittoria Cavedon e le costruzioni sonore di Elisa Dal Bianco si sposano perfettamente nel creare paradisi *dreamy*, sofisticati dancefloor e scure pause di riflessione: tocchi glaciali di synth o calde ritmiche notturne per raccontare i legami tra le persone, gli abbracci, i luoghi. Un progetto interessante di cui sentiremo di certo parlare.

Margherita Di Fiore

ARPIONI
RIDO E PIANGO CHE NON SI SA MAI. JANNACCI SECONDO NOI
AUTOPRODUZIONE
65/100

Cover de *La Vita L'è Bela* a parte, il reggae ha prevalso sullo ska, contagiandosi con la canzone popolare. Tuttavia, Milano non è la Giamaica e il taglio non si addice molto allo Jannacci dagli occhi lucidi di *Pensare Che*, ma più a quello che sta tra risate amare e assurdo di *Silvano*. Tant'è che *El Me Indiriss* è stata riarrangiata in modo tradizionale, classico e vanta un cameo di Paolo Rossi.

Barbara Santi

CASTA
NOISE IN THE HOOD
CASTA
67/100

Il progetto del mantovano Alessandro Castagnoli (voce, chitarra e synth), affiancato alla batteria e pad da Giorgio Caiazzo, firma e si autoproduce un promettente e conciso esordio, con riferimenti all'R&B contemporaneo come al synth pop degli anni più recenti. Qualche episodio risulta un po' acerbo ma i due singoli *All Alone* e *On & On* e la malinconica *All I Got* sono di livello superiore alla media.

Giorgio Valletta

DOME FLAME & THE DEPARTED
MODUS OPERANDI
AR.MS.
67/100

Modus Operandi è un album che si distingue per l'attenzione ai dettagli. I campionamenti utilizzati da The Departed – che ha prodotto il disco – risultano essere un elemento fondamentale nel creare il sound perfetto per i testi di Dome Flame e per apprezzare il progetto anche non conoscendo il rap napoletano. Una piccola perla è la strofa di Gionni Gioielli in dialetto veneto.

Matteo Da Fermo

ROBERTO FEDRIGA
LA MIA MALATTIA
UNDERSOUND
68/100

Già nei Magora, il cantautore trevigiano nel suo secondo album guarda ai classici Drake, Martyn e Buckley ma attitudinalmente non pare troppo distante – ne *Il Mio Cane Ulula Alle Campane* e in *Betulle*, in particolare – dal primo Claudio Rocchi, e altrove dall'Edda più intimista, avvolgendo i brani in arrangiamenti raffinati (piano, viola, clarinetto, sassofono, i cori di Elena Troiano).

Alessandro Besselva Averame

GIANCANE
TUTTO MALE
WOODWORM
73/100

Giancarlo Barbati torna a sei anni di distanza dal successo di *Ansia E Disagio* con un nuovo disco in cui riversare con il solito spirito irriverente e sfacciato questi anni passati. Ritroviamo il mix stilistico che lo ha reso famoso, spigliato, ironico, capace di essere diretto e sporco senza cadere nella banalità e abbracciare la modernità senza cedere il passo ai cliché musicali troppo in voga e scontati.

Simona Ventrella

HELLE
LA LIBERAZIONE
VOLUME!
72/100

Ha un timbro teatrale e singolare. È attenta all'espressione, più che all'esercizio, nonostante non le manchi la tecnica. La cantautrice bolognese qui racconta la storia struggente di un amore finito, e di un gesto sconsiderato, attraverso il quale "liberarsi". In bilico tra folk legato alle radici battagliere e sapori più moderni, diluiti in ballate dalle tinte rock e pop più incisive, a tratti forse tanto melodiche, ma particolari.

Barbara Santi

KENZIE X BLEACH
TIMELAPSE
GLORY HOLE
73/100

La penna e il rap di Kenzie si uniscono in questo progetto alla morbidezza della voce di Bleach, dando vita a un'esperienza musicale intensa e intima. L'album presenta diverse collaborazioni, tra cui Claver Gold e Murubutu, che arricchiscono la dimensione riflessiva del progetto. *Timelapse* è un lavoro maturo che dimostra come nelle retrovie dell'industria si possano trovare ancora piccole perle.

Matteo Da Fermo

MAURA
STORIE DI ARCIERI E ALTRI ANIMALI
DEPOSITO ZERO/PORTO
60/100

Debutto per questa cantautrice bolognese, che porta nel suo primo disco il proprio punto di vista e le proprie convinzioni più intime e personali, attraverso un pop delicato e melodico. I brani si muovono con morbidezza e un gradevole tocco di grazia e garbo, trovando incisività e forza attraverso le parole che materializzano suggestioni e pensieri. Un esordio ben pensato, e curato nei dettagli.

Simona Ventrella

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

MOMBAO
SEVDAH
AUTOPRODUZIONE
70/100

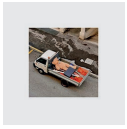
Il duo composto da Damon Arabsolgar e Anselmo Luis mette in piedi un progetto performativo e sonoro che trae dalla mescolanza di lingue, suoni e tradizioni la forza e l'impatto per esprimere con concretezza la loro idea di esistenza olistica e interconnessa con il mondo. Così come le esistenze di permeano a vicenda anche i suoni si fondono e si sovrappongono in flussi sonori originali, tribali e trascendentali.

Simona Ventrella

ANTONIO PUGLIESE
SPLIT SOUL
AUTOPRODUZIONE
60/100

Il cantautore barese rappresenta in questo suo ultimo lavoro gli ultimi dieci anni di carriera musicale, raccontando attraverso un indie rock pulito e lineare, senza troppe pretese tutte le esperienze vissute in prima linea tra speranze e delusioni, gioie e dolori. Le melodie scorrono veloci facendo trasparire la sincerità e la genuinità di Antonio nel voler raccontare e raccontarsi senza troppi fronzoli.

Simona Ventrella



RIBALTAVAPORI
RIFIUTI SPECIALI
PURR PRESS
73/100

Antonio Uras mette sul tavolo tutta la sua esperienza in questo disco che sa di pop e di cantautorato. Le ballate chiare e cristalline si susseguono come quadretti di confortevoli e avvolgenti scene intime e familiari. Un senso di appartenenza confortevole e piacevole dato anche dagli arrangiamenti curati e ponderati, che riescono ad essere al tempo stesso freschi, frizzanti, nostalgici e malinconici.

Simona Ventrella

SOUNDSICK
PIGRAM
ACCANNONE
68/100

Nell'humus dispersivo dell'alternative rock è assai difficile riuscire a emergere con qualcosa che desti attenzione. Il trio di Fabriano in parte ci riesce perché non si chiude nella propria rocciosa *comfort zone*: che sia quella post grunge (*Bonestorm*) o quella stoner tra Kyuss e Royal Blood. Tengono davanti l'obiettivo della forma canzone ma la vera difficoltà sta nel non cadere dall'altra parte del baratro, nel rock FM.

Nicholas David Altea

TAB_ULARASA
GUARDARE SANREMO
BUBCA
76/100

Il prolifico Tab torna con un CD di pezzi registrati rigorosamente col telefono, dal suono lo-fi cristallino (se mi passate l'antinomia). Immaginate un Daniel Johnston più punk, posseduto dallo spirito di Gianni Rodari e di Gordon Gano, alle prese con un cantautorato psichedelico imbizzarrito e agrodolce. "*È andato tutto storto e non come volevo, meglio non pensarci e guardare Sanremo*": quanto è vero...

Andrea Valentini

TALÈA
AURA
VREC
70/100

L'LP d'esordio di Talèa attinge al pop sintetico '80 e a quello elettronico cari a certe band nostre di fine '90, tipo Madreblu. Un umore scuro che è pure alla base del produttore Flavio Ferri, che ha suonato tastiere, bassi e macchine. Il *leitmotiv* è l'emicrania con aura di cui soffre, patologia che le altera percezione ed espressione, ma che la caratterizza, declinato in italiano in un flusso di coscienza allucinogeno.

Barbara Santi

CARMINE TUNDO
LA VALLE DELL'ASSO
DISCOGRAPHIA CLANDESTINA
72/100

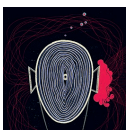
Un concept album che racchiude con estrema delicatezza e dolcezza le fantastiche storie di una provincia sospesa nel tempo e calata in un'atmosfera accogliente e dai toni nostalgici. Mandolini, mandole e fisarmoniche riscaldano il cantautorato folk imprimendo un forte carica emotiva e folkloristica a un disco garbato e gentile che con finezza e qualche tocco di ironia sa essere un lavoro maturo e interessante.

Simona Ventrella

GAE VINCI
LONELY BALLADS
BLOODONTHETRAKS
71/100

Tra sogno e realtà, attraverso atmosfere sospese e sognanti e tempi che perdono la bussola, Gaetano Vinci ci porta nel suo personale mondo fatto di dream pop e influenze shoegaze. Delicato, onirico, con un pizzico di mistero e un carico di malinconia, sostenuti e accompagnati attraverso la voce femminile avvolgente e pacata di Cosette Godat. Un bel viaggio corposo, denso, pensato e finemente realizzato.

Simona Ventrella



WHITE EAR
RIGHT HERE
LAST FLOOR STUDIO
68/100

Il primo album per il progetto di Davide Fasulo, polistrumentista e compositore pugliese ma bolognese d'adozione, si caratterizza per l'interpretazione talvolta eccentrica del suono elettronico, anche nelle circostanze in cui interagiscono strumenti acustici. Fino ad abbandonare certe tinte mitteleuropee e sfiorare il mondo hyperpop nella sarcastica *Hi My Name Is Planet Earth And I Will Kill You All*.

Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

STUDIO MURENA
WadiruM
VIRGIN

WadiruM è un disco di rap italiano dal respiro internazionale, non perché ci siano featuring di rapper stranieri: è una questione di attitudine.

ZAC
ZAC II
WILD HONEY

Il pop ha una sua classicità e gli Zac la rispettano: il messaggio, chiaro fin dal debutto, in *Zac II* è ancora più esplicito.

CLAUDIO ROCCHETTI
LABIRINTO VERTICALE
DIE SCHACHTEL

A metà tra sperimentazione viscerale e musica da camera deformata e visionaria, il musicista trentino è uno degli artisti più evoluti e colti del panorama musicale europeo.

MAGDALENA BAY
MINI MIX VOL. 3
LUMINELLE
78/100

Detto così potrebbe atterrire, ma davvero il duo di Miami formato dai due "cartoni animati mancati" Mica Tenenbaum e Matthew Lewin sembra essere il perfetto numero pop per l'era di TikTok. Brevi ma irresistibili. Il loro centrifugato multicolore di sofistipop, electro e synth pop si esprime al meglio su più livelli (sonoro, visuale e live) e la loro manifestazione prediletta è quella delle mixtape brevi. E il terzo capitolo della serie non può non risentire (in positivo) dell'asticella alzata dal prezioso esordio lungo del 2021, *Mercurial World*. Dall'R&B scanzonato di *Slug Song*, al chitarrone di *EXO*, all'ode per Laura Dern di *Top Dog*, fino al romanticismo *bubble gum* di *Wandering Eyes*, è tutto un carnevale talmente esplicito nel suo essere adorabilmente orecchiabile, che inevitabilmente funziona. Se proprio dobbiamo capitolare, affidiamoci a loro.

Mauro Fenoglio

BEE BEE SEA
TIME AND TIME
WILD HONEY
75/100

I Bee Bee Sea sono quanto di meglio il *weird garage pop r'n'r* tricolore offre, anche in ottica export. La prima uscita dopo l'acclamato album *Day Ripper* è un 7" che mostra la faccia malinconica dei mantovani, nell'introspezione tenera e psichedelica della *title track* (che cita Richard Hell). Ancora più delicata *Memories Of Another Life*, un diamante grezzo che pare una ballata minore di una band minore di Seattle del '92.

Manuel Graziani

BLACK CAPRICORN
KING OF SHARDANA
AUTOPRODUZIONE
80/100

È Gigi Riva il *King Of Shardana* cantato dai primitivi cavernicoli *doomster* Black Capricorn. Al solito la loro interpretazione non è banale. Una canzone trascinante, epica; un suono immane, tra Obsessed e Acid King; un refrain *ancient folk* travolto da bestiali onde elettriche. Il retro, *Call Of The Goat* è ancor più antico e primordiale. Una vera forza della natura occulta. Da brividi.

Claudio Sorge

THE BRAKES
BRAND NEW DADDY
LEGLESS
74/100

Il classic rock della terra dei canguri ha un sapore diverso. Bastano solo questi due pezzi, incisi su un piccolo vinile verde acido, per cadere nella trappola del quintetto di Melbourne. Melodie cristalline disegnano un triangolo country che ha l'ardore del pub rock e lo zucchero filato del power pop (*Dice God*). *Brand New Daddy* è l'apoteosi del *soulful*, con quel basso felpato, l'organo accogliente e la voce piena di speranza.

Manuel Graziani

CODICE EGO
RAINBOW'S END
AUTOPRODUZIONE
70/100

Atmosfere industrial e suoni che arrivano da territori dalle profonde tinte fosche sono i pilastri del nuovo EP di Dario Pelizzari insieme ai Codice Ego. I brani attingono alle sonorità rock alternative della metà degli anni 90 per portarci con fare cupo e inafferrabile attraverso i tumulti oscuri dell'anima. Un purgatorio suggestivo e coinvolgente che spinge a superare il senso d'impotenza e ritrovare la propria strada.

Simona Ventrella

PIER CORTESE
SOTTOPELLE
FIORI RARI
69/100

La dolcezza sopita tra le pagine di un libro, così come la profondità di respiri appassionati che si mescolano con una chitarra o un piano e il profumo d'inchiostro, un poetico vagare tra parole scritte e cantate o soltanto sognate: realizzato per il romanzo *I Fratelli Mezzaluna* di Chiara Gamberale, il nuovo EP di Pier Cortese è il soffio leggero di un racconto, il suono di una storia, la magia di un incontro.

Margherita Di Fiore

ERIO
FEDE
LA TEMPESTA
80/100

Sollevarsi e galleggiare, senza pensare o con un pensiero fisso, latitare per un istante dalla realtà ed essere al tempo stesso saldamente presente: il primo lavoro in italiano di Erio è una carezza che spinge tra onde elettroniche e polvere acustica, come preghiere pop d'amore e speranza dove la voce è un fermo e deciso sussurro e tutt'intorno il resto gira e riempie gli spazi. Un viaggio intimo e confortevole.

Margherita Di Fiore

JOSÉ GONZÁLEZ
HEAD ON
IMPERIAL RECORDINGS
70/100

Il folk intimo e cantautorale di José Gonzaléz diventa altro in questo EP che contiene quattro diverse versioni del brano: remix che trasformano il sound e l'atmosfera virando verso l'elettronica da dancefloor, dove i beat si fanno fitti e la materia evapora lasciando ritmiche dritte e supernotturne. Sperimentare su un pezzo, su ciò che è e che potrebbe essere, e vedere l'effetto che fa.

Margherita Di Fiore

LE CAPRE A SONAGLI
FUNERAL RAVE PARTY
AUTOPRODUZIONE
73/100

Tre soli pezzi ma più che esaustivi per il nuovo EP della band bergamasca, imbanditi su una tavola afrobeat colma di pietanze elettromistiche dall'immancabile retrogusto punk. Le atmosfere trasportano in un'oscurità infernale shakerata con sarcasmo liquido ad alto tasso ipnotico che, col suo groove degno di un dancefloor apocalittico, si propone di liberare le menti e i corpi attraverso ritmi psichedelici.

Doriana Tozzi

MAD DOGS
SOLITARY'S WALKER BLUES
GO DOWN
78/100

Con tre solidi album già alle spalle, i Mad Dogs si ripresentano con un nuovo 45 giri che precede il loro tour estivo. È un gradito ritorno. Ben posizionati nello scacchiere r'n'r nostrano i Dogs hanno il loro stile, non estremo, che attinge da Radio Birdman e Flamin' Groovies. *Solitary Walker Blues* è più boogie/ipnotica, mentre *A New Dawn* più malinconicamente birdmaniana (e con un pizzico di Hellacopters).

Claudio Sorge

MARTYN X OM UNIT
AJ^6
3024
79/100

Se Martyn è una certezza sia come produttore che come talent scout, l'inglese Om Unit è recentemente andato a segno anche con l'alias Philip D. Kick. Dopo l'EP *The Passenger*, la collaborazione fra i due veterani produttori elettronici prosegue in quattro brani che sperimentano nuove soluzioni ibride: fra dub, *bass* e trame percussive in *Basilisk*, oppure ai confini della jungle più cosmica su *Illroy*.

Giorgio Valletta

STEFANO MENEGHETTI
È STATO UN LAMPO MAGNIFICO!
AUTOPRODUZIONE
70/100

Due lunghi brani, una ventina di minuti ciascuno, con cui il veneziano Stefano Meneghetti celebra il proprio incontro con Battiato e gli innumerevoli mondi che costui gli ha fatto conoscere: un delicato flusso sonoro nel quale emergono di volta in volta archi e altri strumenti, ritmi elettronici, suoni naturali e frammenti vocali di varia origine (Battiato incluso). Ambient amniotica da cui ci si lascia volentieri cullare.

Alessandro Besselva Averame

MONNA LISA BLACKOUT
VOL.I
AUTOPRODUZIONE
75/100

Se il buongiorno si vede dal primo EP accogliamo con piacere il bagliore di questi vigorosi primi raggi della band toscana, che sfonda le nuvole con quattro brani potenti fatti di chitarre infervorate e una sezione ritmica schiacciasassi, su cui si arrampicano atletiche le linee vocali di matrice rap/hip hop. Vengono spesso in mente illustri predecessori, ma in un esordio si può perdonare quando c'è attitudine.

Doriana Tozzi

MOSCOMAN
ROB THE PLANTS
DISCO HALAL
73/100

Con due album e una lunga serie di singoli all'attivo, Chen Moscovici si è fatto notare per lo spirito divertente ma non banale con cui confeziona la sua musica dance. Nel nuovo EP *Bouabre* gioca di microcampioni vocali e melodie arabeggianti, mentre *Can You Dig It* campiona l'omonimo brano dei Monkees (dal loro bizzarro e psichedelico album del 1968 *Head*) con risultati suggestivi e convincenti.

Giorgio Valletta

NIGHT TAPES
PERFECT KINDNESS
NETTWERK
77/100

Il progetto londinese formato da Max Doohan, Sam Richards e Iris Vesik giunge al terzo EP sull'onda di un crescente seguito di pubblico, grazie a uno stile pop elettronico e onirico. Assistiti alla produzione da Nathan Boddy (vedi James Blake o Nilüfer Yanya), in questi sei brani i Night Tapes spaziano dall'eleganza R&B di *Humans* alle suggestioni rarefatte di *Perfect Kindness*.

Giorgio Valletta

OBSEXED
OBSEXED
AUTOPRODUZIONE
72/100

Un sodalizio a due, quello tra gli ex Buzz Aldrin Angelo Casarrubia e Marco Scarabel, che si veste di angoscia annichilente fin già dal nome scelto per battezzare un post punk abrasivo e allucinato quale sonorizzazione postuma del fu disagio pandemico. Basso, chitarre, droni e voce spettrale alimentano ossessivamente il buio corvino (e joydivisioniano) di una notte senza fine (*Five Days, Tears Back*).

Antonio Belmonte

THE ORIELLES
THE GOYT METHOD
HEAVENLY RECORDINGS
70/100

Fedeli alla loro linea di manipolatrici e rinnovatrici di generi e suoni, le Orielles hanno deciso di divertirsi a manipolare e rinnovare anche una selezione di brani dal loro ultimo album *Tableau*. Non semplici remix, ma pezzi totalmente nuovi nati improvvisando, scomponendo e riassemblando, affidandosi anche al caso con una roulette online, le canzoni originali, ottenendo un lavoro altrettanto originale che sta in piedi da solo.

Letizia Bognanni

PROIA
IL CONTROESODO
AUTOPRODUZIONE
71/100

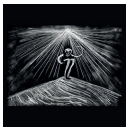
Ritroviamo Proia laddove lo avevamo più o meno lasciato nel 2021: a flirtare cioè con un visionario cantautorato pop, al contempo ironico (*Controesodo*), ficcante (*Milano)* e citazionista *(Che Cosa Mi Serve*) in quel suo snocciolare un rosario di storie dalle "musiche fragili come case antiche" e dalle parole sempre al posto giusto al momento giusto, come mattoncini Lego dai colori bianconiani *(Ffff*).

Antonio Belmonte

GREGORIO SANCHEZ
LUNA DI MIELE/FINE DEL MONDO
GARRINCHA
74/100

Dopo *Le Parole Degli Altri*, Gregorio Sanchez ha pubblicato il secondo EP che va a completare l'album che ne somma i titoli, un lato B su come gli ideali raccontati nel lato A siano ormai fuori dal tempo, tutto raccontato con morbidezze cantautorali dal sapore lontano, accenni intimi su uno sfondo minimale registrato in una sola sessione, con tanti featuring e una direzione precisa: una nitida ed elegante consapevolezza.

Margherita Di Fiore



TUCCI
MY CAVE
AUTOPRODUZIONE
68/100

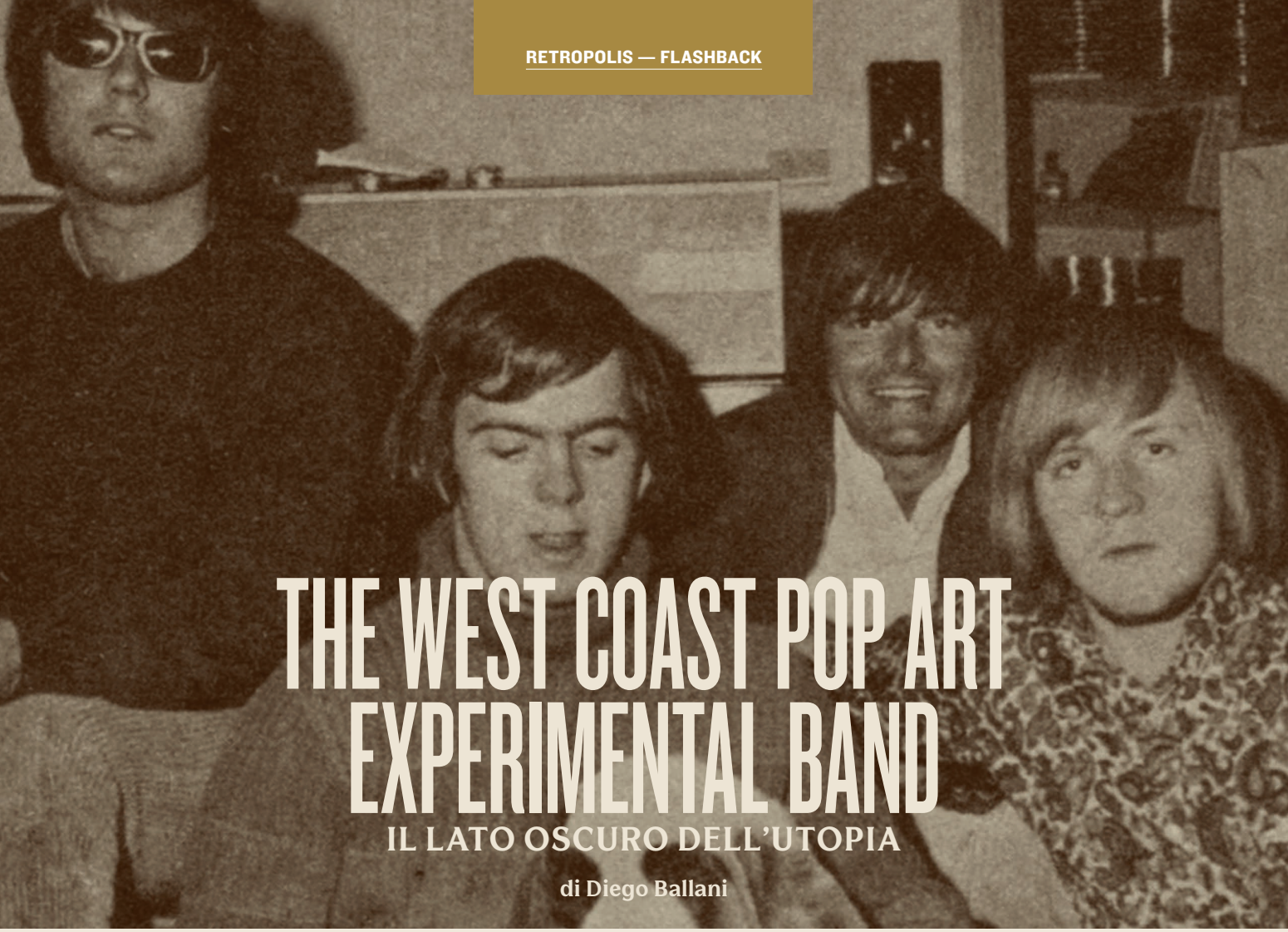
Una buona dose di noise, giri armonici ossessivi, e synth che avvolgono in atmosfere nebulose pesanti linee di basso. Tucci per il primo EP ci porta nelle profondità della sua caverna per proiettare immaginari dalle tinte dark e ricolme di annientante pathos. Il senso di dramma e dolore è la linfa che muove i brani tra suggestioni cinematografiche, miti platonici da sfatare e luci guida da ritrovare.

Simona Ventrella

TUMBLE
LADY CADAVER
AUTOPRODUZIONE
80/100

Bella sorpresa dal Canada. Un trio che si abbevera alle sempiterne fonti dell'hard rock. Le loro canzoni, intrecciate di veloci ighe e riff pesantissimi, hanno la dinamica leggerezza hard prog di band come i Clear Blue Sky (vedi *Lady Cadaver*, che ha anche qualcosa degli Armageddon di Keith Relf). Mentre la strumentale The Plague segue un feeling più jazzato, ma sempre heavy prog. *Liam Deak rules*! Super.

Claudio Sorge



THE WEST COAST POP ART EXPERIMENTAL BAND

IL LATO OSCURO DELL'UTOPIA

di Diego Ballani

La genesi della West Coast Pop Art Experimental Pop Band racconta parecchio della confusione che regnava sotto il segno del pop nella seconda metà degli anni 60. A ideare il variopinto moniker fu Bob Markley, figlio adottivo di un magnate del petrolio deciso a diventare una rockstar a dispetto delle lacune artistiche e musicali. Poco importa che all'epoca avesse già superato la trentina e che a spingerlo fossero i cliché del rock più che l'urgenza espressiva. Dall'inizio del decennio si era adoperato per entrare nel *music business* dalla porta principale, ma i singoli pubblicati fino a quel momento (così come le feste nella sua villa di Beverly Hills e in cui erano soliti esibirsi gruppi come gli Yardbirds) avevano prodotto scarsi risultati. La fortuna iniziò a girare quando il produttore Kim Fowley lo introdusse alla band del promettente Micheal Lloyd. Dopo una gavetta in formazioni surf, quest'ultimo si era unito ai fratelli Shaun e Dan Harris per dar vita ai Laughing Wind, con i quali si stava cimentando in versioni protopsichedeliche di brani di Kinks e Dylan. L'accordo fra le due parti venne così siglato: Markley avrebbe procurato al gruppo (opportunamente ribattezzato) contatti, costose strumentazioni e avveniristici light show, in cambio di una gestione artistica che si sarebbe rivelata più ingombrante del previsto. Che quella convivenza avrebbe fatto dei WCPAEPB il gruppo più disfunzionale del rock psichedelico americano era scritto nei fatti. Nondimeno gli album pubblicati su Reprise (dopo un acerbo *Vol.1* uscito per l'indipendente FoFi e costituito principalmente da cover) raccolsero le suggestioni più giocose e misteriose del *flower power* californiano per trasformarle in un fresco folk pop elettrificato che imbracciava la lezione dei Byrds ma si spingeva in territori più sognanti. Dal classico *Part One* ('67), l'influenza di Markley si fece maggiore. Suo il testo recitato di *1906*, inopinatamente scelto come singolo a fronte delle morbide e invitanti armonie lisergiche di *Shifting Sands* e *If You Want This Love*. Dopo che Lloyd ebbe abbandonato il gruppo a causa della gestione dispotica del compagno, fu il sessionman Ron Morgan ad assumere il controllo degli arrangiamenti consentendo al successivo *Vol. 2* di decollare, nonostante i testi improntati a un surrealismo di maniera e all'antimilitarismo più ingenuo e velleitario. Registrato in condizioni rocambolesche con un Danny Harris fuori gioco a causa della depressione, il terzo *A Child's Guide To Good & Evil* (per certi versi il loro album più completo) finì per rappresentare la fine di un'epoca non solo per i WCPAEPB, ma per un intero movimento del quale (almeno fino allo scioglimento avvenuto nel '70) Markley e la sua band continuarono a mettere in scena pregi e contraddizioni.

THE WEST COAST POP ART EXPERIMENTAL BAND
A DOOR INSIDE YOUR MIND (THE COMPLETE REPRISE RECORDINGS 1966-1968)
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: 90/100

AA. VV.
BROWN ACID, THE 16TH TRIP
RIDING EASY
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Il sedicesimo trip acido si apre con una sorpresa. Non vi aspettereste dei Seeds così *groovin'* e *afro hard*. Eppure sono proprio la band di Sky Saxon, in un raro brano, *Shuckin' And Jivin'*, che uscì come singolo nel 1972 per Production Unlimited. Dunque inizia col botto il nuovo *Acid Trip* e prosegue alla grande. Sulla scia dei Seeds, ad esempio, i Nothing e i Brotherood Of Peace, R&B ustionante in chiave hard proto Aerosmith. Mentre estimatori di Grand Funk e Blue Cheer troveranno pane per i loro denti con Macbeth, Sarawest, Attack, Lance (con un riff che richiama *Happening 10 Years Time Ago* degli Yardbirds), Headstones e Clinton (riff r'n'r alla Killer Kane). Tutta roba che arriva in anni compresi tra il 1969 e il 1976. Minore, datata, ingenua ed entusiasmante.

Claudio Sorge

AA. VV.
ECHO NEUKLANG
(NEO-KRAUT-SOUNDS 1981-2023)
BUREAU B
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Ennesima compilation tematica di Bureau B, curata questa volta dal giornalista Christoph Dallach, da Daniel Jahn e da Andreas Dorau, *enfant prodige* della Neue Deutsche Welle, *Echo Neuklang* intende documentare la trasmissione di geni krautrock – espressione da intendere in senso soprattutto attitudinale - nelle successive leve dell'elettronica teutonica, dando particolare spazio ai '90: dal dub digitale di Burnt Friedman agli immancabili *post rockers* To Rococo Rot e Kreidler, ai notevolissimi Workshop. Transitando per gustose premonizioni *eighties* (Haindling, i tribalismi *fourth world* di Stephan Thelen & Olek Gelba, i Rheingold prodotti da Conny Plank) e recentissimi echi di una tradizione tanto evasiva quanto pervasiva (Conny Frischauf).

Alessandro Besselva Averame

AA. VV.
HYPERITUALS VOL. 2 -
BLACK SAINT
HYPERJAZZ
DISCO: 88/100
EXTRA: ZERO

Un anno dopo l'uscita del primo volume, si chiude l'omaggio di Khalab e della sua Hyperjazz alla storia e all'opera di due etichette fondamentali per la prosecuzione del discorso jazz free/spirituale/afrocentrico nei '70, negli '80 e oltre: le *sorelle* italiane Soul Note e Black Saint. Ora tocca alla seconda, la più ardita delle due, con un doppio vinile che (seppur dovendo scegliere da un catalogo sterminato) mette in fila 13 brani perfettamente rappresentativi di quel clima musicale e culturale. Pulsanti di ritmo eppure placidi, sicuri, mai caotici. A cura di giganti (Archie Shepp con la classica *Song For Mozambique/A Sea Of Faces*, due tardi Sun Ra da antologia, pezzi di Art Ensemble Of Chicago) e non solo, tutti uguali di fronte al suono e al suo potere liberatorio.

Andrea Pomini

AA. VV.
SILBERLAND VOL. 2
BUREAU B
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

The driving side of kosmische musik 1974-1984, recita il sottotitolo del secondo volume antologico dedicato a Silberland, "fantasia futuristica" a base di "luci al neon, linee dritte e strade aperte", luogo dell'immaginario che corre sui binari di un implacabile passo *motorik*. La raccolta mescola come d'abitudine classici e "minori": tra i primi i Cluster alle prese con un raro slancio proto techno (*Prothese*) e Conrad Schnitzler immortalato nel breve istante in cui rischiò di diventare un fenomeno "pop" (*Elektroklang*); tra i secondi i Tyndall in modalità pastoral/videoludica e Deutsche Wertarbeit, la cui *Auf Engelsflügeln* in chiusura sintetizza perfettamente l'intreccio di meccanica ripetitività e utopico slancio alla base del *concept* curatoriale.

Alessandro Besselva Averame

BLACK SABBATH
LIVE EVIL SUPER DELUXE
BMG
DISCO: 72/100
EXTRA: 72/100

Nel 1982 esce il primo live ufficiale dei Sabbath (*Live At Last* del 1980 non aveva avuto l'approvazione della band), che immortala il gruppo nel periodo con Ronnie James Dio alla voce. La versione super deluxe in esame presenta il disco in due versioni: una rimasterizzata e una remixata dai nastri originali. L'operazione è ambiziosa, ma un po' fine a sé stessa (o fine a riproporre lo stesso disco anche a chi già lo ha), dato che non c'è in pratica nulla di nuovo. *Business is business*, nessun problema, e comunque in effetti la ripulita al suono si percepisce... ciò non toglie che *Live Evil* non sia esattamente uno degli apici dei Sabbath, che peraltro – in questa incarnazione – non sono durati neppure fino a vedere la pubblicazione del disco.

Andrea Valentini

COME
NEAR LIFE EXPERIENCE
FIRE
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Prosegue l'operazione di ristampa del materiale dei Come, band blues noise bostoniana di Thalia Zedek (ex Live Skull, Uzi) e Cris Brokaw (Codeine) che negli anni 90 illuminò con la propria scia il panorama indie rock americano. Dopo *Eleven: Eleven* (1992) e *Don't Ask Don't Tell* (1994), *Near Life Experience* segna l'apice compositivo dei Come. Al piccolo capolavoro che rappresenta contribuirono due sezioni ritmiche ugualmente impiegate: Mac McNeilly (Jesus Lizard) e Bundy K. Brown (Tortoise); e Kevin Coultas e Tara Jane O'Neil (Rodan). Una formazione stellare per un album di struggente e rumoroso blues grunge, la voce abrasiva di Zedek a guidare la narrazione.

Andrea Prevignano

COMET GAIN
THE MISFIT JUKEBOX
TAPETE
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

David Christian è uno che vive di musica. Non nel senso che la musica gli consenta di saldare i conti a fine mese, forse sì forse no, non ci è dato sapere, francamente (purtroppo) ne dubito, ma poco importa. La musica è la sua ragione di vita, il primo pensiero che lo accoglie la mattina, l'ultimo ad abbandonarlo la sera e quello che lo tiene sveglio la notte, alla ricerca del verso giusto o del giro di chitarra perfetto. Come tanti, certo. In questi casi la differenza la fanno spirito, attitudine e bagaglio culturale che ci si porta appresso. Nel suo caso stando alla musica, perché molto altro ci sarebbe da dire riguardo tutto il resto, per dirla con parole sue lo *zeitgesit* sono Swell Maps e Undertones che si abbracciano tra il borotalco sparpagliato sul pavimento del Wigan Casino. Belle cose, come sempre, in questa antologia di brani sparsi pubblicati negli anni su Bandcamp.

Arturo Compagnoni

EDI KERMIT TOFFOLI
IN THE ICE AGE
AUA
DISCO: 70/100
EXTRA: ZERO

Il nome di Kermit a molti risulterà sconosciuto. Purtroppo, mi viene da dire, perché se oggi siamo qui a disquisire di underground in parte lo dobbiamo anche a lui e a quello che ha fatto nel corso della sua lunga carriera. Kermit è un pioniere del punk e post punk italiano. Prima con i Mercenary God (Friuli fine '70) poi con i Sex! e i Cleverness, ha sempre fatto musica ignorando il compromesso, nel bene e nel male. 100% punk anche quando negli anni della maturità artistica ha sposato la musica d'autore. *In The Ice Age* segna il suo ritorno sulla scena e alle sonorità degli esordi. Certo, l'anagrafe pesa, ma non tutti sono in grado di "suonare anni 80" come fa Kermit in questo disco, e nemmeno di scrivere pezzi come *Surrender*. Perciò, bentornato.

Luca Frazzi

HANOI ROCKS
HANOI ROCKS. THE DAYS WE SPENT UNDERGROUND 1981-1984
CHERRY RED/HNE RECORDINGS
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Siamo ancora freschi della ristampa remixata di *Oriental Beat*, ed ecco un box da cinque CD che racchiude il periodo della band con la label Johanna Kustannus. Quindi i primi tre album leggendari, la compilation di rarità e *b sides* dell'82 *Self Destruction Blues* e il live dell'84 *All Those Wasted Years*. Stavolta non c'è trucco e non c'è inganno: il sound è quello originario e nessuno si è preso la briga di cambiarlo, per cui il rock'n'roll/glam/punk di Michael Monroe, Nasty Suicide, Andy McCoy, Gyp Casino e Razzle è incontaminato. Risultato: un bel cofanetto antologico completo di una band che ha fatto la storia. Unica pecca: questi dischi li abbiamo già un po' tutti e non ci sono extra di alcun tipo, che avrebbero reso molto più ghiotta la faccenda.

Andrea Valentini

HOLLYWOOD VAMPIRES
LIVE IN RIO
EARMUSIC
DISCO: 68/100
EXTRA: NESSUNO

Formatisi nel 2015 "scippando" il nome a un club esclusivo di rockstar amanti dell'alcol (John Lennon, Ringo Starr, Harry Nilsson, Keith Moon e Micky Dolenz), nello stesso anno gli Hollywood Vampires (Alice Cooper, Johnny Depp, Joe Perry, Tommy Henriksen e vari amici che li aiutano dal vivo) hanno tenuto questo concertone a Rio, che ora esce in formato CD (più DVD o Blu-ray) o doppio LP. Che dire? In puro stile Hollywood Vampires, troviamo una pletora di cover classiche (Love, Lennon, T.Rex, Stones, Alice Cooper, Who...) e qualche originale, per quella che è sostanzialmente una mega cover band, un *divertissement* per superstar che fa anche simpatia, ma non è certo imprescindibile per l'ascoltatore o per il fan delle formazioni originali.

Andrea Valentini

JACKIE EDWARDS
THE ORIGINAL "MR. COOL RULER"
LANTERN
DISCO: 74/100
EXTRA: ZERO

Eroe della prima ora del soul giamaicano, Wilfred Gerald Edwards iniziò a bersagliare di singoli le radio e le dance hall di Kingston nel 1960 agli ordini di Chris Blakwell, per poi iscriversi all'albo delle icone del rinascimento rock steady ska anni 70 nel Regno Unito. Questo album usciva nel 1983 ed è alla prima ristampa su vinile. Nel titolo si legge tutto il temperamento del personaggio: il *Cool Ruler* era per tutti Gregory Isaacs, star che così aveva pure intitolato un LP nel 1978. La rivendicazione di primogenitura (Jackie era del 1938, Gregory del 1951) passa attraverso dieci canzoni prodotte da Scientist e suonate, tra gli altri, da Sly & Robbie e Jackie Mittoo. Amore languido: *Do It Sweet*; sesso: *All Night Session*. Ma anche insolite crisi di coppia: *Let Me Go Girl* e *You Lied*.

Paolo Ferrari

THE KINKS
THE JOURNEY PART I
BMG
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Se c'è qualcosa di cui i fan dei Kinks non possono lamentarsi è la quantità di antologie, box set , ristampe deluxe. Questo *The Journey Part 1* (inizio di una serie?) arriva a rimpolpare il catalogo per il sessantesimo anniversario della band, ma sinceramente non se ne capisce il senso. Un doppio CD con 36 brani in cui classici immortali si alternano a *B sides* poco rilevanti, estratti da capolavori dei '60 così come da album dimenticabili come *Schoolboys In Disgrace*, tutto presentato senza un contesto e un ordine cronologico, a parte una vaghissima suddivisione tematica. Unico valore aggiunto i commenti dei fratelli Davies e Mick Avory alle canzoni, da loro stessi selezionate. Massimo dei voti alla musica, come operazione discografica siamo poco più su del livello cestone da autogrill.

Carlo Bordone

THE LEMONHEADS
COME ON FEEL... 30TH ANNIVERSARY
FIRE
DISCO: 82/100
EXTRA: 75/100

Anno glorioso, il 1993. Oddio, forse solo se avevi 25 anni e ascoltavi indie rock. Sicuramente lo è stato per Evan Dando, prima della parabola declinante dalla quale poi in qualche modo è (forse) riuscito ad affrancarsi. *Come On...* era il fratellino minore di *It's A Shame About Ray* e il disco perfetto per quel momento: grandi canzoni pop venate di punk e country, palpabile *joie de vivre*, un bel cast di amici (l'eterna Juliana Hatfield, Belinda Carlisle, Rick James prima che lo mettessero al gabbio) e buone vibrazioni. Trentennale celebrato con il solito doppio "album originale + demo/acoustic version/inediti", ma nulla che possa davvero aggiungere valore a un caposaldo di quegli anni. Quando eravamo giovani, carini, disoccupati.

Carlo Bordone

LES ABRANIS
AMAZIGH FREEDOM ROCK 1973-1983
BONGO JOE
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Algerini della Cabilia, regione berbera da sempre a vocazione ribelle, gli Abranis si formano a metà anni 60 a Parigi, dove sono riparati per la sempre maggiore repressione di un governo nazionalista e poco amante delle minoranze. Cantano in amazigh, e vogliono fondere le loro radici con il cosmopolitismo che respirano sulla Senna: psichedelia, garage, funk, reggae, altri stili nordafricani. Vanno a suonare in Algeria, e vengono praticamente cacciati. Si fanno sempre più sicuri nel suono e nella scrittura, e incorporano stili nel frattempo dominanti, rock cosmico e disco su tutti. Tornano a casa in tour, la polizia cerca di annullare il primo concerto e si scatena una sommossa. Poi arriva il raï e spazza via tutto, ma i dieci anni qui raccolti valgono oro.

Andrea Pomini

MOTÖRHEAD
WE PLAY ROCK'N'ROLL. LIVE AT THE MONTREUX JAZZ FESTIVAL '07
BMG
DISCO: 77/100
EXTRA: ZERO

Nel 2007, Lemmy, Phil Campbell e Mikkey Dee portarono scompiglio a Montreaux, invitati a esibirsi nel corso del festival leggendario della cittadina svizzera (che da sempre è stato aperto a sonorità non solo jazz). Ora la registrazione di quel live all'Auditorium Stravinski del 7 luglio 2007 emerge dagli archivi di Claude Nobs – il creatore del festival, custode di centinaia di incisioni relative alla manifestazione – per regalarci l'ennesima dose di hard rock/metal/punk griffato Motörhead. Questo concerto risale all'epoca del tour di *Kiss Of Death* e i tre rovesciano una camionata di decibel sul pubblico, creando un muro sonoro compatto nonostante la line-up snellissima: sono in gran forma e trovano anche modo di inserire una cover dei Thin Lizzy.

Andrea Valentini

MIKE OLDFIELD
TUBULAR BELLS 50TH ANNIVERSARY EDITION
UNIVERSAL
DISCO: 85/100
EXTRA: 70/100

Benché l'armonia dell'incipit sia ricondotta alla "sigla" de *L'Esorcista*, le correnti folk psichedeliche che lo attraversano irradiano una luce ancora oggi particolarissima. In più punti analoga al colore mistico e lisergico dei Popol Vuh (*Hosianna Mantra* uscì giusto l'anno prima, nel '72), sebbene in un consapevole riadattamento del folk tradizionale albionico, della voce filocanterburiana (primi Soft Machine), del flusso elettronico minimalista, del romanticismo sinfonico più agreste e panico (tra Berlioz e Beethoven). *Tubular Bells* resta l'atto alchemico per antonomasia di Oldfield, viaggia attraverso codici e stesure sonore che sono immagini poetiche dell'anima (qui troverete l'inedita demo del 2017, *Tubular Bells 4 Intro*).

Stefano Morelli

RAMMSTEIN
SEHNSUCHT ANNIVERSARY EDITION
UNIVERSAL
DISCO: 87/100
EXTRA: 73/100

Osservandolo col pregio della distanza, ci si accorge meglio di quanto *Sehnsucht*, all'indomani dell'esordio *Herzeleid,* abbia definito i codici principali del viaggio delineato dai teutonici. In mancanza di questa coloritura *post endzeit metal/ebm* non ci sarebbe stato lo zenith di *Mutter* o l'odierno *Zeit*. Un gioco dalla logica quadrata, proto futuristica, ma decisamente efficace: l'elettronica plastico espressionista e industriale (DAF, Laibach, KMFDM), da un lato, e il gusto atlantico neo thrash ministryano dall'altro. Una base, una *tanz* contemporanea, su cui Lindemann e soci sapranno definire una propria cinematica. L'*Alles Ist Gut* dei '90? Basta metterle in fila: *Tier, Bück Dich, Bestrafe Mich, Eifersucht, Engel, Kiss Mich, Du Hast*...

Stefano Morelli

RATT
THE ATLANTIC YEARS
BMG
DISCO: 74/100
EXTRA: ZERO

Nati a metà degli anni 70 come Mickey Ratt, si sono buttati nella scena hair metal losangelina a inizio degli '80 diventandone una delle band di punta. Questo box racchiude la loro produzione "classica" (la line-up con Stephen Pearcy, Warren DeMartini, Robbin Crosby, Juan Croucier e Bobby Blotzer), quindi i cinque LP usciti fra il 1984 e il 1990, prima dello scioglimento e della reunion di quasi dieci anni dopo. Se avete amato e amate il lato più pop, glam e ruffiano del metal, quello americanissimo e all'insegna del *sex, drugs & rock'n'roll* da Sunset Strip, qui avrete di che godere senza ritegno, rinverdendo fasti e ricordi di un'epoca ormai lontana con raffiche di riff a presa rapida e voglia di divertimento in puro stile edonista degli Eighties.

Andrea Valentini

RAVJUNK
UPPSALA STADSHOTEL BRINNER
TRANSUBSTANS
DISCO: 73/100
EXTRA: ZERO

Memorie svedesi dal 1977, l'anno dell'esplosione del punk rock. I Ravjunk erano questa band di Uppsala formatasi all'inizio degli anni 70, che suonava una forma krautizzata di hard rock (tipo primi Scorpions), che entra nella tempesta punk rock morfizzandosi nel nuovo corso new wave senza perdere caratteristiche delle vecchie ispirazioni psych. Il loro album, uscito nel 1977, lo testimonia in modo inequivocabile. Accanto a cruda roba punk rock come *Sherry Vermouth and Vin* o addirittura brani di puro pub/rock'n'roll con harmonica come *Sag Mig Andersson* convivono excursus *kraut heavy psych* come la *title track* e *Vi Ses (Vid Taj Mahal)*. Come se i folletti di Uppsala partendo da rudi basi approdassero a qualcosa di più complesso, prog/psych/contaminato/new wave.

Claudio Sorge

SWERVEDRIVER
PETROLEUM SPIRIT DAZE
OUTER BATTERY
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

Raccontano che la prima etichetta alla quale gli Swervedriver, appena formatisi dopo lo scioglimento del loro precedente gruppo, gli Shake Appeal, spedirono il loro demo tape fu la Blast First, perché aveva i Sonic Youth e i Dinosaur JR. Poi finirono alla Creation. Nel 1990, in quel momento di passaggio tra Britpop e grunge, gli Swervedriver rappresentarono una risposta al grunge crudo e pessimistico di Seattle; un creativo mix di Dinosaur JR. Stooges e Stones elaborato da musicisti dotati di immaginazione e di un feeling rock'n'roll autentico. Rimixato nel 2020 da Tim Turan, colui che originalmente lo produsse, e ribattezzato *Petroleum Spirit Daze*, quello storico maxi EP viene ora ripubblicato dalla californiana Outer Battery e suona sorprendente e originale ancora 30 anni dopo.

Claudio Sorge

TOM WAITS
CLOSING TIME
ANTI-
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

Se vi siete mai chiesti che suono potrebbe avere un dipinto di Edward Hopper la risposta è, senza troppi dubbi, *Closing Time*. Era il 1973 e un giovane Tom Waits metteva insieme viaggi in auto, storie (stra)ordinarie ascoltate mentre lavorava alla porta dell'Heritage di Mission Beach e pensieri crepuscolari densi di empatia in un album d'esordio che non sarà troppo avventuroso ma contiene tutti i semi del futuro. E la brillantezza del consumato *storyteller* che esplora le diverse sfumature della solitudine. In una strada, in una cabina telefonica, su un mezzo di trasporto o al bancone di un bar, tra rumori di bicchieri e aria densa di folk, jazz, fumo di sigarette e pensieri di ciò che poteva essere e non è stato.

Daniela Liucci

THE WOPS
SPOTS
RAVE UP/HELLNATION
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Mancava all'appello la cult band veneziana degli Wops, nell'opera di ricostruzione della nostra storia punk. *Spots* va a colmare questo vuoto. È l'ennesimo pezzo di un puzzle che va completandosi e ci dà un'idea del livello e della varietà della prima scena punk italiana. Contiene tutte le registrazioni esistenti del gruppo (i due demo dell'81 e '83 e quattro altri brani), ma al di là dei dettagli e della cronologia, quella che emerge è una rabbia che in questa misura era patrimonio di pochi. Per il punk (il *loro* punk, sospeso tra il '77 e il primo HC californiano) era la condizione primaria, poi veniva il resto, talento compreso. *Spots* è la fotografia di un mondo che non esiste più. A molti nostri lettori dirà poco, a qualcuno farà rizzare i peli sulle braccia.

Luca Frazzi

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

CHAPTERHOUSE
CHRONOLOGY. ALBUMS, SINGLES, B-SIDES, REMIXES & DEMOS
CHERRY RED

Una produzione che ha interpretato in modo originale il connubio estatico fra rumore e melodia, e che ora Cherry Red ripercorre con questo esaustivo box.

THE SLITS
ROUGH CUT
UMR/ISLAND

Un album nel quale le Slits alla tecnica incerta sopperiscono con un'intuizione: punk e dub sono due facce della stessa medaglia.

THE FUCKING CHAMPS
III
DR AG CITY

Una musica davvero eclettica, strumentale e *bassless*, sorta di incrocio tra l'epica degli Iron Maiden, il math rock, synth pop, musica cosmica e atmosfere avant metal voivodiane.

JUSTIN K BROADRICK

GODFLESH. Birmingham 1988. © Richard Davis

IL MALE E LA CURA

di Francesco Farabegoli - foto di Kim Sõlve

“Onestamente la odio. Odio l’industria musicale. Se avessi anche solo una possibilità di scelta non avrei la minima intenzione di lavorarci”. Lo dice quasi subito, Justin Broadrick, come a dover mettere un punto fisso. La chiama così: *music industry*. È una definizione buona quanto *music business*, e quindi bene. Nel caso di Justin Broadrick suona come una specie di destino: quest’uomo, che ha definito la *industrial music* come pochissimi altri, disprezza la *music industry* e il suo ruolo all’interno di essa. Ne parla a ragion veduta: ci vive dentro da 40 anni. È una storia che a raccontarla sembra incredibile, quella di un predestinato, un uomo destinato a cambiare il corso della storia musicale fin da ragazzino. Una lista impressionante di incarnazioni, di capolavori dati alle stampe, di dischi che hanno influito su generazioni di musicisti e ascoltatori, e anche – senza voler pompare nemmeno troppo i muscoli della retorica – la storia di una continua risurrezione, o di una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Destinato alla storia poco più che quindicenne (quando da chitarrista dei **Napalm Death** si trova a pensare/registrare il primo lato di *Scum*, la prima pietra del grindcore, poco prima di uscire dal gruppo) Broadrick ha legato il suo nome a una serie sterminata di progetti: **Final**, **Jesu**, **Curse Of The Golden Vampire**, **Techno Animal**, **Pale Sketcher**, **Zonal**, **The Blood Of Heroes**, **Head Of David**, **GOD**, **Fall Of Because**. E naturalmente **Godflesh**, quello che più di tutti l’ha fatto conoscere al mondo. Attivo dalla prima metà degli anni 80, spiega musica ancora oggi. I dischi a cui mette mano, che sia da protagonista unico o ospite di lusso alla festa di qualcun altro, lambiscono uno spettro musicale così sterminato che risulta impossibile inquadrarlo: metal estremo, techno isolazionista, hip hop primigenio, shoegaze, l’eterno amore per il dub. Ma in qualche modo suonano tutti allo stesso modo, come l’avida boccata d’aria in superficie di un uomo condannato a vivere in apnea. Un’apnea che solo di recente ha il nome di due condizioni cliniche, diagnosticate e dichiarate alla luce del sole: autismo e disordine da stress post traumatico (PTSD).

Il presente di Justin Broadrick è fatto di due dischi usciti quasi in contemporanea: il primo è **Loud As Giants**, progetto incidentalmente *covidcore* quagliato con Dirk Serries (un altro personaggio che meriterebbe una monografia) dopo anni di tentativi. “C’è voluto molto tempo per riuscire a completarlo, avevamo tanti pezzi singoli ma tutti staccati uno dall’altro, e questo per diversi anni, e i pezzi sono rimasti lì a prender polvere, era fondamentalmente un disco costruito su delle parti di chitarra a cui non volevamo rinunciare. Durante la pandemia abbiamo ricominciato a lavorarci con un approccio differente, ho aggiunto dei beat e un basso alle parti di chitarra. Dirk è stato molto entusiasta di quei primi risultati, così l’abbiamo rimesso in cantiere e l’abbiamo completato in questa forma, quasi tutto durante la pandemia, la quale ovviamente è diventata poi un’ispirazione per i temi del disco, la tristezza di quei giorni, ma anche la celebrazione del silenzio e di un nuovo concetto di spazio...”
L’altro disco con cui Broadrick esce oggi suona come un appuntamento un po’ più importante di quelli a cui ci siamo trovati negli ultimi anni, per uno strano confluire di tempistiche, approccio vintage e qualità artistica dei risultati. Si tratta di *Purge*, ed è il terzo *full length* dei **Godflesh** dopo la reunion. È realizzato dichiaratamente ripescando l’approccio di *Pure*, il secondo disco della band uscito più di 30 anni fa. Suona come un uovo di Colombo. Affronta di petto una nuova fase umana di Justin Broadrick: se Jesu aveva incarnato la sua maturità, *Purge* sembra poter essere l’inizio di una consapevolezza.
“L’anno scorso mi sono stati diagnosticati autismo e PTSD, in una forma talmente longeva da essere, a quanto dicono, incurabile. Soffro di stress post traumatico da quasi tutta la vita” La diagnosi ha cambiato totalmente la prospettiva di JKB sul mondo della musica: ha dato un nome a un disagio generico che ha sempre provato, ha la chance di comprenderne le dimensioni e cercare di limitarne gli effetti. È un disagio che ha minato alle fondamenta la sua produzione, l’anima stessa della musica dei Godflesh. È anche la causa della loro fine, all’inizio del 2002: l’epoca di *Hymns*, sulla carta un nuovo inizio, nei fatti un disco problematico e con tante ingerenze. Alla fine del 2001 Ben

“L’industria musicale è sempre stata crudele e spietata nei confronti di tutti quanti, indistintamente. Ma per una persona autistica è tutto moltiplicato, perché lo stress e il disagio sono al centro di molti problemi di autismo. Io questa industria la odio, la detesto. E non avrei la minima intenzione di lavorarci dentro, se non fosse per il bisogno opprimente di creare, di esprimere me stesso”

“G.C.” Green si chiama fuori dal progetto: troppo lavoro per pochissimi risultati, e le incognite di un nuovo tour da gregari di gente come Fear Factory o SYL. Broadrick tiene duro per qualche mese ma ne esce distrutto: l’annuncio dello scioglimento della band, la fine di una relazione sentimentale, un disastro finanziario, un esaurimento nervoso. Per qualche tempo c’è da temere per la sua vita. Poi, come sempre, la musica: ore e ore a scrivere e registrare che si concretizzano qualche anno dopo con Jesu, progetto di risurrezione fin dal nome, un nome a cui Broadrick legherà la sua fortuna per tutti gli anni 2000. In un mondo della musica che sta venendo scosso dalle fondamenta, rivoltato come un calzino in ogni suo aspetto. Tra i più recenti effetti collaterali, l’acuirsi delle problematiche legate alla salute mentale dei musicisti, una questione sempre più evidente e discussa in tutti gli strati della società, e che anche nell’industria musicale sta cercando di mettere insieme le condizioni per venire riconosciuta – e quindi affrontata – come un problema. Ne è testimonianza, ad esempio, un articolo dello scorso dicembre, scritto da Jenn Pelly e pubblicato su “Pitchfork”, *Confronting Music's Mental Health Crisis*. Parla di tante esperienze di singoli musicisti e di una struttura che sta iniziando a formarsi per affrontare almeno le patologie più difficili.
“Non ho letto il pezzo di 'Pitchfork' ma ce n’era uno simile su 'Resident Advisor'. È sicuramente diventato un tema di discussione, e mi fa molto piacere che sia così. Di mio posso testimoniare che lavorare in questa industria mi ha causato grandi sofferenze, e il clima generale mi ha spinto a mascherare o nascondere le mie difficoltà con tutti i colleghi, per non sembrare debole o inadeguato. Ma nel contempo i miei testi e le tematiche della mia musica hanno sempre fatto riferimento a questa debolezza, a questo sentimento di essere costantemente schiacciati”. Un sentimento da cui oggi, forte di una diagnosi e di un percorso da seguire, Broadrick non vuole più essere sopraffatto. E la sua analisi del settore musica è a dir poco cinica. “Vedi, l’industria musicale è sempre stata crudele e spietata nei confronti di tutti quanti, indistintamente. Ma per una persona autistica è tutto moltiplicato, perché lo stress e il disagio sono al centro di molti problemi di autismo. Io questa industria la odio, la detesto. E non avrei la minima intenzione di lavorarci dentro, se non fosse per il bisogno opprimente di creare, di esprimere me stesso. Mi capita sovente di parlare di queste cose con musicisti più giovani di me, e mi trovo spesso a dover dire che 20 anni fa e oltre le cose andavano ancora peggio. L’industria era ancora più crudele di oggi, eri trattato

facebook.com/jkflesh

“Da ragazzo ho scoperto la musica, e ho iniziato a suonare, e ho scoperto che le persone amavano le cose che scrivevo. E di lì a poco sono arrivate le prime richieste per suonare, ed erano tante, e io ero ancora giovanissimo. Non avrei mai potuto immaginare che potesse essere una tale tortura. Suonavo. A un certo punto, quando andare in tour stava diventando la normalità della mia vita, ho capito che non avrei potuto sostenermi senza una stampella, senza un aiuto. E l’aiuto erano l’alcool e le droghe”

GODFLESH
PURGE
AVALANCHE
80/100

Nel 1992, con il loro secondo album *Pure*, Justin Broadrick e G.C. Green introducevano formalmente il concetto di post metal per le generazioni a venire. L’abbandono della percussione umana in favore di groove metronomici programmati alla drum machine e le reiterazioni oceaniche di chitarra diventavano nuova scura scenografia “tecnica” del dolore. Il rigore industriale di Throbbing Gristle e Einstürzende Neubauten affidato a reietti cresciuti con la furia dei Napalm Death e l’ossessione ritmica per l’hip hop. Il loro ritorno (a cinque anni da *Post Self*) guarda dritto in faccia a *Pure*. In un momento in cui la *feel good music* sembra l’unica opzione possibile per dimenticare l’incombente abisso del futuro, la risposta del duo è un urlo malevolo come catarsi dalla sofferenza. Forse non al passo con i tempi, ma non meno efficace e profondo. Musica metronomica, scura, sporca ma comunque rigorosa, asettica e mai in odore d’autoindulgenza. Una “purga” (dichiarata) dall’oppressione quotidiana inflitta da chi (più fortunato) sta al potere. Per Broadrick la ritrovata disciplina sonora diventa anche cura dalle recenti diagnosi di autismo e stress post traumatico. Risultato del peso di un’esistenza ipersensibile, dove l’incomprensione del mondo circostante viene subita senza trovare altro sfogo. Ed è quasi confortante ritrovare quella desolazione di chitarre scure e invocazioni post umane, con il solo basso di Green che si muove fra le macchine. *Nero* e *Lazarus Lepard* sono lezioni da capiscuola del genere, fra pesantezza elettrica e ritmi meccanici. *Permission* e *Father* sono solenni elegie nere, che avvicinano i primi God Machine alla pece mentale dei Sunn O))). Non un accordo aggiunto invano, non un gemito inutile. Un magma sonoro che continua a nutrirsi del male per trovare nuovo ordine nel caos.

Mauro Fenoglio

ancora più di merda, ancora più oggettificato, ancora più umiliato di quanto tu lo sia oggi. Le etichette con cui lavoravi ti facevano costantemente sentire una specie di miracolato, si aspettavano gratitudine in ogni momento da parte tua, come se poter essere associato a loro fosse un privilegio. E lo stesso succedeva con tutte le persone con cui dovevi avere a che fare quando eri in tour: costante mancanza di rispetto, costante arroganza, tutti ti trattavano come un pezzo di merda. Tutti maschi, ovviamente".
Dall'altra parte c'è il lato positivo della musica, quello grazie a cui JKB si sente ancor oggi costretto a perseguire la sua strada: "La creatività è la mia salvezza. Su questo non c'è nessun dubbio. È la mia terapia, la cura per la mia condizione invalidante. Dopo la diagnosi è diventato chiaro anche questo aspetto". Serve trovare un modo di esistere nella musica, insomma, una condizione inevitabile, provando a scrivere un finale alternativo. L'aspetto su cui in questo momento Broadrick sente ancora il bisogno di intervenire maggiormente, di tirare il freno, è quello dei concerti dal vivo. Poche date, molto selezionate, nelle condizioni meno punitive possibili. Ripercorrere la sua attività del passato è una parte fondamentale del processo di autoanalisi a cui si è dovuto prestare. Essere messi a parte delle sue conclusioni costringe per molti versi a riconsiderare il rapporto che abbiamo con i Godflesh, da ascoltatori di lunghissima data. "Da ragazzo ho scoperto la musica, e ho iniziato a suonare, e ho scoperto che le persone amavano le cose che scrivevo. E di lì a poco sono arrivate le prime richieste per suonare, ed erano tante, e io ero ancora giovanissimo. Non avrei mai potuto immaginare che potesse essere una tale tortura. Suonavo. A un certo punto, quando andare in tour stava diventando la normalità della mia vita, ho capito che non avrei potuto sostenermi senza una

LOUD AS GIANTS
EMPTY HOMES
CONSOULING SOUNDS
69/100

In certi giri musicali è relativamente normale superare l'intero arco di una carriera ultradecennale senza aver troppo a che fare con colleghi di spirito affine, o magari tenendosi volutamente a distanza in senso di sfida. Non è questo il caso del giro musicale in cui vengono lavorati ambient, *drone music* e industrial: generi le cui caratteristiche strutturali, unite alle dimensioni del pubblico di ascoltatori, impongono quasi per statuto un atteggiamento collaborativo di mutuo soccorso e scambio musicale. È dunque per certi versi incredibile che fino a oggi non esistesse un disco sulla lunga distanza che unisse due anime speculari come quella di Justin Broadrick e Dirk Serries, polistrumentista belga con cui Broadrick condivide anagrafe, sfera d'azione e periodo di attività. Per quanto Final/Godflesh e Vidna Obmana abbiano vissuto vite parallele fin dai primi anni 80, tuttavia, l'incontro tra le due personalità non è avvenuto fino al momento in cui Serries, a nome Fear Falls Burning, non è stato imbarcato come spalla nel tour di *Conqueror* dei Jesu. Da allora le due personalità hanno iniziato a collassare, scambiare brandelli di conoscenza e – finalmente - fare musica insieme. *Empty Homes* è il primo attestato su lunga distanza del rapporto tra i due, il risultato finale di un processo che ha impiegato anni e continue lavorazioni saltuarie per vedere la luce. *Drone music*, naturalmente: quattro tracce per oltre 40 minuti, tutte costruite dietro a un flusso organico di sovrapposizioni, stratificate al punto da accogliere beat e pezzi di musica concreta. E quindi finire a pascolare, seppure con un atteggiamento più isolazionista e guardingo, nei prati di una certa ambient/groove spirituale tipicamente anni 10, quella di gruppi come Growing o Fuck Buttons (e per molti versi Jesu).

Francesco Farabegoli

TERAPIA CREATIVA

JUSTIN K BROADRICK IN 10 DISCHI

NAPALM DEATH
SCUM
(EARACHE, 1987)

GODFLESH
STREETCLEANER
(EARACHE, 1989)

GODFLESH
LOVE AND HATE IN DUB
(EARACHE, 1997)

FALL OF BECAUSE
LIFE IS EASY
(INVISIBLE/ALLEY SWEEPER, 1999)

TECHNO ANIMAL
THE BROTHERHOOD OF THE BOMB
(MATADOR, 2001)

JESU
JESU
(HYDRA HEAD, 2004)

FINAL
3
(NEUROT, 2006)

THE BLOOD OF HEROES
THE BLOOD OF HEROES
(OHM RESISTANCE, 2010)

JESU/ SUN KIL MOON
JESU/SUN KIL MOON
(CALDO VERDE, 2016)

ZONAL
WRECKED
(RELAPSE, 2019)

stampella, senza un aiuto. E l'aiuto erano l'alcool e le droghe. Man mano che la mia musica diventava più popolare, i tour diventavano sempre più impegnativi, sempre più oppressivi. Considera questo: le due cose più utili per aiutare una persona autistica sono la prevedibilità delle situazioni e il comfort, l'assenza di situazioni stressanti. Sono due cose che puoi ottenere in ambienti di cui hai il controllo, o con cui comunque hai una qualche familiarità. Suonare dal vivo ti porta via tutto questo controllo, questa familiarità, e li scambia con tutta una serie di cose di cui finisci per essere in balia, situazioni di totale imprevedibilità. E poi c'è che io ho grossi problemi a volare, e a viaggiare in generale. E sei costretto a socializzare ogni sera con gente che non conosci. Bere mi aiutava a tenere duro, a conservare un qualche controllo, a sopportare lo sconforto in cui ero gettato; l'alcool rende tutto più facile. Ma poi, ovviamente, ti distrugge completamente la vita. Così, per tirare avanti, devi iniziare a indossare una maschera. Diventare qualcosa che non sei, fingere per tenere duro. A un certo punto non ce l'ho più fatta. Ho smesso di suonare dal vivo con regolarità verso il 2007, e da quel momento suono meno che posso. La fortuna è che nei Godflesh c'è Ben, e anche lui odia tutti questi aspetti del suonare dal vivo. È bellissimo avere accanto una persona che condivida i miei sentimenti, e che al contempo abbia reazioni meno estreme delle mie". Una relazione che è cambiata, in meglio, negli ultimi anni. Dopo quasi un decennio separati, nel 2009 i Godflesh hanno deciso di ricominciare a fare musica. "La pausa è stata davvero salutare. Ci siamo visti a malapena e sentiti pochissimo, e siamo cresciuti entrambi come persone. Oggi siamo molto più in sintonia di quanto fossimo allora. E devo ammettere che Ben ha capito cosa sto passando e ha deciso di prendersi cura di me, dopo la mia diagnosi. Credo che gli abbia fatto capire meglio molti episodi del nostro passato. È una persona molto più solida e ragionevole di me".

Per quanto riguarda la struttura di supporto, Broadrick è positivo ma non esattamente entusiasta. "Forse sì. Forse le cose sono un po' cambiate. Credo che ci sia un po' più spazio per i musicisti, ora; un pochino di attenzione in più. Nell'industria sembra esserci qualcuno disposto ad ascoltarti, e gli artisti non sono più trattati sempre e solo come oggetti, o comunque un po' meno rispetto al passato; ma sono solo i primi passi di un cammino lunghissimo. L'industria è ancora piena di gente che sta lì a guadagnare soldi sul lavoro che fai tu. E c'è tanta gente che si impegna sulla carta, che quando tiri in ballo queste tematiche s'impegna a fare tutto quel che c'è da fare, a creare una situazione più umana. Ma quando la tua condizione mentale diventa per qualche motivo un problema per la loro attività, tornano a trattarti di merda come ti hanno sempre trattato. E quindi si torna al discorso di prima: essere impiegato in un altro settore per me è praticamente impossibile, e quindi devo fare il musicista. Perché creare musica è la mia missione, e quello che so fare meglio, e quello che mi fa sopravvivere. Ma, se non fosse così, smetterei di lavorare nella musica".

Purge diventa la manifestazione di questa nuova vita, di questo nuovo approccio alla musica. Più cinico ma più consapevole, forse bisognoso di riscrivere daccapo una storia. Un disco paradossale: dei tre album lunghi post reunion è quello più tradizionalista nell'approccio, ma riesce a suonare come il meno 'nostalgico' nel risultato. "L'approccio è volutamente quello delle origini. Prendo un beat hip hop che mi piace, lo isolo, ci metto sopra la chitarra, suonata nel modo più semplice possibile, in modo da riprodurre il beat, per così dire, interpretarlo con la chitarra, e poi con il basso. In questo modo tutto suona molto minimale, quasi solo ritmo, un processo di riduzione estrema ma usando il linguaggio della dissonanza. È un processo che appunto avevo perfezionato in *Pure*, ma che risale a qualche anno prima, ai tempi di *Slavestate*, quindi nell'89. il periodo in cui avevo iniziato a capire come utilizzare le tecnologie di campionamento di quegli anni" Simili ma diversi. Negli ultimi anni dei primi Godflesh veniva spontaneo pensare che Godflesh fosse il lavoro di Broadrick, il lavoro che c'era da fare, il gruppo in cui suonava come ci si aspettava da lui, e che il resto dei progetti fosse il suo modo per sgombrare la mente (a partire da *Love And Hate In Dub*, un disco laterale che oggi amo molto più dei loro dischi "canonici"). Oggi Godflesh suona più come un modo di tirare fuori qualcosa di positivo partendo da dei territori familiari, come un'influenza buona sul quotidiano. "Mi fa piacere che citi *Love And Hate In Dub*, anche io lo preferisco di gran lunga al disco da cui era tratto. Non credo di essere d'accordo con quello che dici, però. con i Godflesh ho avuto tante crisi di identità, ma dall'altra parte non posso dire di averli mai odiati: tutta la musica che ho fatto con i Godflesh era la musica che volevo fare, erano i dischi che volevo scrivere in quel momento. E tutti i progetti che ho avuto e che ho, non so, li ho tutti amati allo stesso modo, e nella mia testa coesistono. Magari non faccio niente con una certa sigla per anni, ma continuo a pensarci di continuo e a metter via idee per quando ci farò qualcosa. Mettiamola così: alcune delle cose più belle di Godflesh erano lo specchio di una certa difficoltà, se vuoi" Una difficoltà che oggi ha un nome, ok. E di una cura che è sempre stata la musica. Una specie di condanna all'ergastolo, che Justin Karl Michael Broadrick da Birmingham affronta ancora oggi con l'amore appassionato di chi l'ha fatto per tutta la vita e il bisogno, ancora adesso, di una scintilla. "Fare musica per me è sfiancante. È curativo, ma è molto estremo. Mi capita spesso di continuare a sperimentare per giorni e giorni con qualcosa finché non l'ho prosciugato del tutto, in ogni aspetto. E poi passo oltre. Ho bisogno di ottenere qualcosa di importante dalla musica che faccio: deve trascendere, sempre e comunque. Diventare qualcosa di più grande. Oppure per me non ha nessun senso". ◘

3 TIPS
IDENTIKIT

Justin Broadrick incomincia a fare musica nei primi anni 80, appena tredicenne. Inizia da subito ad usare diversi pseudonimi; il principale è Final, che accantonerà nel momento in cui viene coinvolto nei Napalm Death di Nic Bullen e Mick Harris. Con la band registrerà il primo lato di *Scum*.

◆

Fonda i Godflesh assieme a G.C. Green nei tardi anni 80. Sarà la sigla di maggior successo della sua carriera: codificheranno l'industrial metal nella sua versione più compiuta e influente, che li porterà - a dispetto di coordinate musicali pressoché invalicabili - a un contratto major.

◆

Collabora con innumerevoli progetti musicali, sia da protagonista che da comprimario, in una giungla di ragioni sociali di cui è quasi impossibile tenere il conto. Il suo principale *partner in crime*, con cui fa musica dalla fine degli anni 80 a oggi, è Kevin Martin AKA The Bug/King Midas Sound.

© Michele Piazza

GIANNI MAROCCOLO

Nasce in Maremma e da bambino si sposta in Sardegna, terre dalle quali assorbe estro e determinazione. È curioso, defilato e appassionato di musica e nautica. Comincia ventenne con i Litfiba della prima sorprendente trilogia, che lascia nell'89. Conosce i CCCP e con Magnelli e Canali si imbarca nel loro incredibile ultimo lavoro: *Epica Etica Etnica Pathos* apre la strada ai C.S.I., che tra il '94 e il '98 danno vita a opere dolorosamente belle e senza tempo come *Ko De Mondo*, *Linea Gotica*, *Tabula Rasa Elettrificata*. Tra band, concerti, C.P.I., dischi solisti, produzioni artistiche e collaborazioni magiche, si pensi a Rocchi o Edda, Gianni ha accumulato un bagaglio quarantennale da poco raccolto nel libro *Il Maroccolario*.

Quando e dove sei nato, Gianni?

"In Maremma, in un paesino chiamato Marciana, il 9 maggio del 1960".

Ci parli della tua famiglia? Mamma toscana, babbo veneto, un trasferimento in Sardegna.

"A Marciana ho vissuto poco, ché mio padre faceva il carabiniere. Fu trasferito a Montemignaio, nel casentinese, conobbe mamma che era di lì, e poi si sposarono in modo non convenzionale, perché allora un carabiniere prima dei 28 anni non poteva farlo. Ma i nonni non volevano che vivessero insieme senza essere sposati, così un sacerdote celebrò il matrimonio di nascosto e iniziarono a girare l'Italia. Abbiamo viaggiato tanto e ai miei cinque anni fummo trasferiti in Sardegna. Eravamo preoccupati, erano i tempi del banditismo sardo e poi si concepivano le isole come posti fuori dal mondo. Mio padre fece di tutto, anche cercare di far passare mamma come malata psichiatrica, pur di non andarci, dicendo che il clima le avrebbe fatto male. Poi

invece abbiamo scoperto un paradiso, una terra meravigliosa dove siamo stati per più di dieci anni".

Che bambino e che adolescente sei stato?

"Ho vissuto in una dimensione di semi isolamento, un mezzo misantropo. Stavo nella stazione dei carabinieri, in uno sgabuzzino dove mamma teneva pentolame e altre cose che io passavo ore a percuotere. Avevo pochi rapporti fuori dalla scuola, qualche partita a pallone o tiro con la fionda in giro. Ho vissuto in famiglia ma in modo defilato, non pativo le regole, facevo il mio. La vivevo come una fase da cui, in attesa di altro, si deve passare".

Così è entrata la musica nella tua vita?

"Guardavo programmi musicali in TV, quel che passava il convento. La notte mettevo sotto il cuscino una radiolina a transistor, piccola, verde, che mio padre usava per sentire *Tutto Il Calcio Minuto Per Minuto*, e viaggiavo a onde medie e lunghe, sentivo la musica. Ai miei sei anni è arrivata in casa una chitarrina per mia sorella, e il mio isolamento è peggiorato. Non ne era attratta, gliela sequestrai e passavo ore a mettere su 45 giri, suonarci sopra, anche insieme a un amico, tra i pochi che suonicchiavano. Così sono passato dal percuotere pentole a uno strumento, inconsapevolmente, a orecchio. Poi ho trovato amici con cui suonare. Anche quando mi sono trasferito a Sinnai (Cagliari), dove ho iniziato a fare l'istituto nautico perché volevo fare il marinaio, ci trovavamo a suonare in un deposito di benzina. Poi ho lavorato per avere il mio primo basso. Però tutto si è evoluto in maniera naturale, come una passione che è diventata parte della mia vita senza che me ne accorgessi".

Piero Pelù che effetto ti fece quando vi conosceste?

"Non si trovava la figura del cantante, cantava Ghigo ma era provvisorio. Finché Aiazzi ci parlò di questo personaggio che bazzicava i locali della Firenze di allora: era particolare, di notte girava in bicicletta con un mantello nero. Cantava in un gruppo, ci incuriosì e lo invitammo a provare. E, pur coi limiti di tutti, l'impatto fu notevole, mi accorsi che era il frontman e cantante giusto. Rimasi colpito dal suo carisma, dal modo di muoversi, da come improvvisava, dal timbro. All'inizio non tutti erano convinti, e ricordo una notte in cui parlammo tanto e dissi che per me era il cantante giusto. Ci abbiamo messo anni per scoprirci. Io sono chiuso, Piero altrettanto, svela solo ciò che è costretto o che vuole svelare. Con gli altri è stato più immediato".

Parlaci di Ringo De Palma.

"Era il batterista del gruppo di Piero. Entrò nei Litfiba dopo varie vicissitudini, quando il nostro primo batterista Checco ebbe problemi di salute legati alla tendinite, che purtroppo non ha mai risolto. Nell'attesa lo sostituì Enzo Franchi, dei Cafè Caracas. Alla fine Piero propose Ringo e non mi ci trovai subito benissimo a suonare. Però poi andando avanti anch'io mi convinsi che era quello giusto e scoprii una persona di una vitalità e con un amore per la vita esagerati. La affrontava col sorriso, era ironico, sdrammatizzava, stemperava le tensioni, faceva il mattatore, scherzava. Riusciva a tenere alto l'umore del gruppo. Poi nel tempo capisci che, si pensi per dire a Luca Bergia dei Marlene Kuntz, le persone più sorridenti solitamente sono fragilissime. All'inizio con Ringo è stato sfavillante, poi è stato pazzesco finché è durato, sia perché come persona era una botta di energia e vitalità pure e poi perché insieme si era una base ritmica pazzesca".

Qual è stato il momento in cui hai deciso di mollare i Litfiba? Come erano i rapporti tra di voi? Screzi?

"Siamo andati all'unisono fino a *17 Re*, poi è iniziato a calare, però alcune mediazioni ci hanno portati a fare un bel disco come *Litfiba 3*. Umanamente ci siamo un po' persi, erano passati dieci anni, non eravamo più ragazzetti, iniziavamo ad avere caratteri formati e visioni personali della vita e di come gestire l'esperienza di gruppo. Io volevo che continuassimo a fare gli zingari in giro per l'Europa, suonare il più possibile, confrontarci con diversi produttori artistici, provare altre esperienze. Continuare a sperimentare quel flusso creativo che ancora non era esaurito. Volevo pure lasciare l'I.R.A., Alberto Pirelli, cosa che non condividevano soprattutto Ghigo e Piero. Si acuirono le distanze. Era complesso dialogare, finivamo per litigare. Quando ho capito che ero avulso da questa storia, ho accettato che gli altri non la pensassero come me e che fosse giusto così".

Il tuo primo concerto notevole?

"Il primissimo, mitico, alla Rokkoteca Brighton, perché fu una sorpresa trovarsi il locale quasi pieno. Tanto più che il nome del gruppo lo aveva inventato due giorni prima Ghigo, perché a Nicola Vannini occorreva per la locandina, o ci avrebbero fatto saltare la data. Pensò a questa sigla telex Litfiba (Italia, Firenze, Bardi), non ne eravamo convinti ma poi ci siamo affezionati. Fu fisico sotto ogni punto di vista quel concerto, perché Aiazzi dovette stare attaccato all'impianto che rischiava di cadere dal casino che faceva la gente. Piero si buttava tra il pubblico, non si capiva niente, suonavamo a volume massimo ed è un ricordo bellissimo. C'era anche mia madre".

E il flop?

"Non è stato un flop, perché era nella logica delle cose, ma l'esperienza più toccante è stata il doppio concerto a Mostar con i C.S.I. Mi trovo a suonare dentro lo stadio praticamente vuoto, c'era solo una manciata di ragazzini divertita e i militari per il servizio d'ordine. Nonostante questo, c'era una tensione pazzesca. Ho un ricordo allucinante di quel concerto. Quando ti ritrovi in un posto di una desolazione simile, disastrato dalla guerra, cosparso di tombe, palazzi distrutti, resti di mezzi militari, anche se è tangibile la voglia di ripartire, ti domandi perché sei lì? Domanda cui non sono mai riuscito a rispondere".

Cosa hai pensato, invece, quando hai conosciuto Ferretti e Zamboni?

"Quando ci conoscemmo si scazzò. Suoniamo a Melpignano insieme, io con i Litfiba. Annarella vuole montare la tenda/camerino sul palco e Fatur un totem gigantesco. Siccome dobbiamo suonare prima noi, chiedo che non ci siano quegli oggetti, tengono metà palco e l'iconografia scenografica è lontana da noi. Litighiamo ma la risolviamo. Non fu un bel conoscersi, però eravamo pischelli, condizionati dai luoghi comuni e dalla stampa che si divertiva a 'metterci contro'. Poi quando li ho conosciuti meglio in Russia ho cambiato idea. Con Zamboni è stato più complesso: centellina le parole, i pensieri, a me piace ascoltare e le persone come lui mi mettono in difficoltà. Con Giovanni ci si ritrovò subito bene, coinvolti pure a organizzare questioni logistiche legate agli strumenti, al trasporto, tanta era la sua gioia, anche la mia, di ritrovarsi lì. Legammo e parlammo molto, passammo una notte meravigliosa in treno tra Mosca e Leningrado. Con Massimo iniziammo a parlare di più nel viaggio di ritorno e mi si svelò una persona intellettualmente dotatissima, esigente e lucida. L'effetto comunque fu prorompente. Giovanni ha un carisma indiscutibile e in Russia l'ho vissuto come un rapporto alla pari. Paradossalmente un po' di imbarazzo l'ho avuto quando abbiamo poi formato i C.S.I., l'ho patito un po' e anche frainteso all'inizio".

E oggi che rapporto avete?

"Si è creato un legame molto forte con Giovanni, che si è saldato di più da quando abbiamo smesso di fare musica insieme. Non mi ha mai stupito più di tanto e c'era la stima per le sue parole, i testi, le scelte, la progettualità, la gran cultura, il suo occhio sul mondo. Per anni è stato lì a urlare come un pazzo, a dire aprite gli occhi, Occidente fai attenzione. Ed eccoci. Con Massimo il rapporto era più concreto e si è stretto nel tempo. Gestivamo l'organizzazione, l'economia, i contratti, cosa che ci ha fatti conoscere e apprezzare meglio come persone e musicisti. Inizialmente era come se si fossero creati due gruppi. Mentre fino all'ultimo disco dei CCCP parlavano Giovanni e Massimo, agli esordi dei C.S.I. si è creata una dicotomia strana: si parlava con Ferretti e lui diceva di chiedere a Zamboni o si chiedeva a quest'ultimo di parlarne con Giovanni. Cosa sofferta un po' da tutti, pure da loro. Poi si è sciolta e si sono creati ruoli taciti in cui ciascuno aveva le proprie responsabilità. Io capivo che dovevo occuparmi, oltre che del fare musica, della produzione artistica e di aiutare Massimo nella gestione burocratica".

Come si sono sciolti i C.S.I.?

"I C.S.I. si sono sciolti inconsapevolmente quando si arrivò a Mostar. C'è stato questo passaggio poco chiaro in cui tutti ricevettero una lettera firmata da Giovanni, dove ci venne sostanzialmente detto che i C.S.I. erano da congelarsi per un periodo e che lui avrebbe fatto cose con Massimo da solo. Questo è quanto".

Quindi non è vero che la fine del gruppo nasce da incomprensioni tra Ferretti e Zamboni?

"No. C'è stato un grosso scazzo fra loro due, ma dopo il congelamento dei C.S.I. La prima cosa che partì fu questo progetto con il benestare della discografica, che non ci aiutò a metterci d'accordo ma accettò di continuare a lavorare con loro. Partirono per Berlino per fare un disco insieme, solo che non si trovarono su diverse robe e ci fu un grande litigio. Non conosco i dettagli ma quel disco, *Co.Dex*, uscì a nome del solo Giovanni. Poi, a distanza di tempo, ci siamo ritrovati con lui, disponibile a ripartire, si provò a mettere in piedi PGR e Massimo non fu della partita".

La curiosità che ti contraddistingue ti ha portato a scoprire talenti. Qualcuno poi ti ha deluso?

"Si dice il peccato, non il peccatore, ma con gli artisti che ho prodotto mi è successo di vivere tensioni. Talvolta ho avuto grandi delusioni di carattere umano e personale, più che artistico: un disco riesci sempre a condurlo in porto, e sono stati tutti fotografie forse non sempre bellissime ma comunque plausibili. Solo che i rapporti per me contano molto anche quando produco, e mi hanno portato a dire, a qualcuno, 'arrivederci e grazie'".

Tra le prime band con le quali hai collaborato e che hanno lasciato il segno ci sono i Marlene Kuntz, hai condiviso tanto con loro. Talentuosi e determinati, ma anche schivi, introversi, complessi.

"Non sono persone chiuse. Ma anch'io li ricordo così, soprattutto quando ci siamo conosciuti e abbiamo iniziato a lavorare a *Catartica*. Erano schivi. Venivano a Firenze per parlare, per capire come affrontare il disco, collaborare, e ricordo pranzi interminabili dove non volava una mosca, loro non parlavano, io non parlo molto di più ed era difficile comprenderli. Grande stima artistica, però era come confrontarsi con un riccio: sapevi che voleva avere a che fare con te, ma rimaneva chiuso nel suo mondo. Cosa che hanno mantenuto nel tempo, perché sulle questioni importanti sono molto riservati e uniti. La loro intimità è loro, ed è diventata accessibile anche a me ma ci sono voluti anni, nonostante le infinite collaborazioni. C'è un legame che sta alla voce 'incontri importanti'. Tengo molto a loro e son felice di essermi fatto il mazzo per imparare a conoscerli, ne è valsa la pena".

A proposito di affinità elettive, si pensa subito al tuo rapporto con Claudio Rocchi. C'era qualcosa di magico in lui, libertà e consapevolezza che traspaiono anche in te.

"Me lo dicono, io cerco di rimanere *raso*. In Claudio la percepivo. Una prima scintilla è scoccata grazie a Susanna Schimperna, la sua compagna. Lei spesso diceva a Claudio che avrebbe dovuto conoscermi e lo stesso faceva con me. Così ha combinato un incontro a Roma e siamo rimasti sorpresi nel vederci, nel verificarci, nello scoprirci l'un con l'altro come persone speciali. E poi ci si è rivisti, sentiti, risentiti, volevamo fare cose insieme ma abbiamo dovuto rimandarle. Poi un'altra casualità non casuale fa sì che ci chiami Amerigo Verardi e ci inviti al Brindisi Pop Fest. La cosa assurda è che ero in convalescenza da un infarto e Claudio aveva i primi problemi di deambulazione, non stava bene. Ci siamo visti lì e la sera in albergo gli dissi che stavo facendo un disco, perché volevo smetterla con la musica ma lasciare un ricordo. Era strumentale, gli chiesi di seguire la produzione artistica, mi disse subito sì. Gli mandai le musiche e in pochi giorni mi girò sei canzoni col testo. Rimasi di sasso, erano le parole di cui avevo bisogno, che mi sarebbe piaciuto comunicare con quella musica. Per lui era uguale e ci siamo ritrovati in una dimensione unica, nonostante si fosse in due".

Restando in tema di persone speciali, tra te ed Edda come funziona?

"Bene, in modo naturale. E non credo sia casuale che sia devoto della stessa religione di Claudio, sono Hare Krishna. Quando lo chiamai a collaborare in *Alone*, scoperto che aveva ripreso a fare musica, mi disse che era cresciuto con Claudio, ascoltava le sue trasmissioni. Tant'è che la prima cosa fatta con lui è un mantra rivisitato, nel primo volume. Affronta in pubblico la vita come uno strambo, ma in realtà è di una profondità rara, e ho avuto la cocciutaggine di conoscerlo meglio e farmi conoscere da lui. Se dicesse cosa pensa di questa società stupirebbe molti, viaggia altissimo. Fare musica serve anche a incontrarsi con la 'scusa' della stessa, confrontarsi e creare rapporti che vanno al di là di questa. Stefano per me è un fratello".

Episodi curiosi insieme?

"Una notte non veniva un pezzo in studio, lui era in ansia e si era bloccato. Così provai a dargli una scossa e mi alterai un po'. Erano le dieci di sera, poi mi misi in regia a lavorare fino alle sette del mattino. Lui dopo il diverbio avrà fatto chilometri, tra sala, regia, studio, scale, a camminare con la testa bassa e pregare, per come era rimasto. Mi son sentito in colpa, ma è davvero quasi sempre altrove. Quando ci si trova, tutto frulla a livelli clamorosi, ma talvolta bisogna riportarlo con i piedi per terra e lo sa. È meraviglioso. Dopo la morte di mia madre gli scrissi subito e gli confessai diverse cose. La stranezza è che ero sereno, non riuscivo a essere triste, mi sentivo un po' in colpa ma ero felice che mia mamma fosse in viaggio. Ed era già successo con Claudio quando morì mio padre, mi disse che bisogna essere gioiosi e scrisse una canzone. Come con Giovanni".

Sei attivo e molto seguito sui social. Sensazioni?

"Negli anni ho visto questa piccola comunità folle aumentare, anziché sparire. Alcune persone le frequento sul Web da prima dei forum, altre si sono unite e una comunità che ti coccola e permette di continuare a fare musica, lascia un senso di gratitudine, rispetto, anche le rare volte in cui sei frainteso o c'è chi usa un piccolo portale come il mio per delirare. Cresciuti insieme, si è creato un rapporto empatico e ci siamo ritrovati fra persone che coltivano il rispetto reciproco, disponibili, libere e aperte al confronto".

Dove vivi oggi, Gianni, e com'è la tua giornata tipo?

"Vicino a Livorno, a Cecina, da 20 anni. C'è il mare! Si sta nove mesi l'anno perché è fantastica d'inverno ma affollata d'estate. L'ho scelta, sono stato adottato e ci sto bene. Mi piacciono i livornesi, il loro carattere. Ed è un posto tranquillo con i servizi vicini: aeroporto, porto, treni. Se sono tranquillo non mi alzo prima delle dieci e leggo i giornali. Poi si mangia, si esce, si sta sul mare, si passeggia. Dopo cena divento particolarmente attivo e quasi sempre accendo macchine e strumenti e faccio musica. Però sono pronto a buttarmi nella mischia della città, prendere la macchina, caricare gli strumenti, partire, tornare e andare a trovare le famiglie. Ascolto la musica in radio e leggo libri. Una vita molto serena".

Sei ricco o benestante?

"Del ceto medio ho fatto parte fino a cinque anni fa, ma dalla pandemia in poi è cambiato molto e sono sotto la soglia del benestante. Alcuni anni vanno meglio le cose, altri peggio. Però vivacchio tranquillamente, ho una casa mia e si va avanti".

La figura politica che hai amato di più?

"Gandhi, se lo possiamo definire politico, ma credo di sì. Di italiano, nella prima parte di carriera, non l'ho amato ma ho ricevuto qualche insegnamento da Pannella. Ero affascinato anche da Berlinguer, ma ero troppo piccolo. Con Pannella ho avuto la sensazione di trovarmi con qualcuno che era in sintonia col mio pensiero in quel momento. Comunque i miei primi passi verso qualcosa che avesse a che fare con la politica e la società sono stati la frequentazione di circoli anarchici a Firenze".

E la tua storia di elettore?

"La maggior parte delle volte ho annullato la scheda. Poi ho votato Radicale un paio di volte. Stop".

RECORD BOOK CLUB

AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

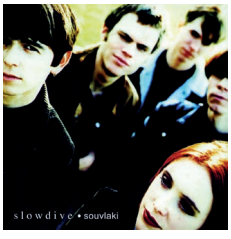
di Maurizio Blatto

SOGNI

L'escapismo sonoro e quello letterario. Evadere, godendo, dalla realtà che si detesta. Il filosofo tedesco Ernst Bloch sosteneva che estraniandosi dalla società si commettesse un atto rivoluzionario, un segno divergente dalla massa. *Souvlaki* è il secondo album degli Slowdive, uscito nel 1993 e gloriosamente dileggiato dalla stampa dell'epoca. Deriso e bocciato, nel migliore dei casi, come noioso. Oggi è un caposaldo shoegaze, anzi il disco shoegaze più dream pop di sempre. Etichette che conosciamo, applichiamo e amiamo, alla faccia dell'obbligo no logo per cui solo i critici le impongono. Sapere chi sei e come ti chiami serve. La storia è nota, Brian Eno è coinvolto, il disco arrivò dopo molti ascolti di Joy Division, ambient e *Low* di Bowie. Neil Halstead, che aveva appena rotto con Rachel Goswell, lo concepì da solo, allontanandosi in Galles. Ogni canzone galleggia in una dimensione onirica, tra dolcezza, echi, nubi di chitarre e riverberi. Un capolavoro. Graham Greene, nel suo *Il Nostro Agente All'Avana,* rese esplicito in un dialogo il proprio pensiero: "Lei dovrebbe sognare di più, Mr. Wormold. Nel nostro secolo, la realtà non è cosa da guardare in faccia". Credeva fermamente in ciò che faceva suggerire a uno dei suoi personaggi. Era nel mondo dell'inconscio e dell'immaginazione che lo straordinario scrittore inglese si trovava a suo agio, se non addirittura felice. Greene fu mandato a 16 anni in terapia analitica da uno junghiano con passioni letterarie e una moglie medium. Voleva lasciarsi alle spalle un padre severo, una madre depressa e una scuola (il cui preside era il padre) dove veniva costantemente bullizzato. Tentò il suicidio diverse volte, anche alla roulette russa. Kenneth Richmond, l'analista, gli consigliò di scrivere i propri sogni, addirittura di inventarli. Lo fece per sei mesi, che definì a posteriori come "i più felici della sua vita". L'esercizio divenne fondamentale per il suo mestiere di scrittore ("Gran parte del lavoro del romanziere proviene dalla stessa fonte dei sogni"), ma lo toccò anche umanamente. Continuò ad annotarli ogni mattina, ammettendo che era proprio a essi che apparteneva la realtà, e li considerò sempre un rifugio del tutto personale, nel quale entrava consapevolmente e con "desiderio". *Un Mondo Tutto Mio* (sottotitolo esplicito: *Diario Dei Sogni*) contiene un piccolo estratto delle fantasie notturne di Mr. Greene, collezionate dal 1964 al 1989. Fu pubblicato postumo, secondo l'espresso volere dell'autore. È diviso per temi e si passa da incontri notevoli (il generale de Gaulle, T. S. Eliot, Sartre...), a viaggi, amore e al vissuto personale di spia e scrittore. Nulla di trascendentale, persino Greene non sfugge alla regola secondo la quale i sogni sono interessanti soprattutto per chi li fa. Ciò che lo rende solido è l'impalpabile "concept" onirico oltre che, per un curioso ribaltamento librario, l'acutezza delle prefazioni e dell'introduzione dell'autore. *Here She Comes, Dagger, Alison e When The Sun Hits* sono esperienze di ascolto assolutamente personali, difficilmente condivisibili. Puoi parlarne, ma anche dal vivo, secondo un codice di ritrosia che ha definito un genere e un modo di stare al mondo, puoi goderne soltanto in solitudine. Una "solitudine" nella moltitudine, ecco cosa potrebbe essere lo shoegaze. Un sogno che si ripete, un rifugio sonoro, la ribellione a volume basso. Il privato non è politico, il privato può essere collettivo. Ma accade soltanto in pochi casi. *Souvlaki* è uno di questi, offeso come un sogno spartito nel suo presentarsi, glorificato come la scia di una possibilità nell'oggi. Noi galantuomini abbiamo piegato il tempo, per farlo vincere ogni volta che lo ascoltiamo privatamente. Graham Greene: "A volte può essere di conforto sapere che esiste un mondo che è tutto e solo nostro – in questo mondo le esperienze di viaggio o pericolo non sono condivise con nessun altro. Non ci sono testimoni". ◘

IL LIBRO

UN MONDO TUTTO MIO
GRAHAM GREENE
(SELLERIO, 2022)



IL DISCO

SOUVLAKI
SLOWDIVE
(CREATION, 1993)

ESTASI E FURORE

RAPITO
REGIA DI MARCO BELLOCCHIO
ITALIA, FRANCIA, GERMANIA, 2023
87/100

Nel 1858 a Bologna le autorità vaticane prelevano, in casa di una famiglia ebrea, il piccolo Edgardo che, in fasce, sarebbe stato battezzato dalla sua balia. La Chiesa, nonostante la mobilitazione dell'opinione pubblica e della comunità ebraica internazionale, si rifiuta di restituire il bimbo ai genitori statuendo che debba crescere con un'educazione cattolica. Con un registro che oscilla tra il cronachistico e il vagamente visionario (tra gli sceneggiatori Edoardo Albinati) il regista parte dalla Storia per pervenire alla metafora, all'analisi quasi psicanalitica dei motivi che attraversano la vicenda, con immagini fortissime nella loro semplicità (Edgardo che, giocando coi compagni, si nasconde sotto la tonaca del papa) o nel loro ricercato effettismo (Cristo che scende dalla croce), con le esangui cromie e le ombre che avvolgono sequenze quasi paralizzate in un inquietante rigor mortis (siamo alla vigilia della presa di Porta Pia, il potere temporale della Chiesa al tramonto), con la figura di Papa Pio IX (un Paolo Pierobon di invasata lucidità) paradossalmente diabolica che, nella fermezza dei propri convincimenti ("Solo a Dio devo rispondere"), dimostra una mancanza di *pietas* agli antipodi del vangelo che professa. Un film dell'orrore, a suo modo, che allude trasversalmente all'attualità (dobbiamo specificare?), analizzando un metodo (il titolo è inequivocabile) e un modo (implicitamente o esplicitamente) violento di intendere fede e potere. Curiosa la scelta dell'attore Leonardo Maltese per impersonare l'Edgardo adulto: già Ettore ne *Il Signore Delle Formiche* - film vagamente bellocchiano (lo scrivemmo) - afferma il suo come un corpo attoriale martirizzato; se nel film di Gianni Amelio portava su di sé i segni fisici dell'abuso dello Stato, in questo di Bellocchio paventa quelli sulla coscienza impressi dalla Chiesa.

Luca Pacilio

BEAU HA PAURA
REGIA DI ARI ASTER
USA, 2023
85/100

Grottesco, surreale e oniricamente tenero, Ari Aster torna con *Beau Ha Paura*, sua terza e più dispendiosa opera prodotta da A24. Se l'orripilante climax di *Hereditary* distrugge lo stereotipo di famiglia americana e la fiabesca *Midsommar* terrorizza con una sanguinosa vendetta d'amore, in *Beau Ha Paura* la premessa è chiara: sfidare la nostra comprensione come Mona (Patti LuPone) sfida suo figlio Beau (Joaquin Phoenix): "Non capisci, idiota? Quello non era un sogno. Era un ricordo". Nel tentativo di tornare a casa dalla madre, Beau si imbarca in un'odissea di fobie, tra tentativi di emancipazione sessuale, analisi del complesso edipico e teatrale ostentazione di psicosi. Aster percorre mondi progressivamente più degradati, in una spirale quanto più ansiogena e disperata per il protagonista, tanto più kafkiana e aliena per noi. Malgrado l'atmosfera da incubo lynchano, Aster si perde in infiniti simbolismi, privandoci della possibilità di empatizzare con il misero Beau. L'interpretazione di Phoenix non può, da sola, risollevare il film, che dopo tre ore si è tramutato in una commedia surreale che incoraggia lo spettatore a deridere il vinto. Per motivi sbagliati e da intenzioni opposte, è un capolavoro.

Chiara Asia Carnevale

MON CRIME
REGIA DI FRANÇOIS OZON
FRANCIA, 2023
73/100

Accanto all'Ozon cinefilo c'è anche un regista giocoso che ama rifarsi al teatro *boulevard*, rivisitandolo in chiave attuale e rimeditandone meccanismi e figure. Dopo *8 Donne E Un Mistero* e *Potiche* il francese chiude la trilogia riprendendo una pièce degli anni 30: nella Parigi dell'epoca, Madeleine, un'attrice squattrinata e senza talento, viene accusata dell'omicidio di un produttore. Aiutata da un'amica avvocata sfrutta il delitto, fingendosi colpevole e, ottenuta l'assoluzione per legittima difesa, cavalca il caso per acquistare fama e successo. Senza temere la staticità teatrale dei sipari evidenti e la verbosità del testo, facendo leva sulla verve di un cast magnifico e giocando di cristallini tributi alla *screwball* hollywoodiana, Ozon lancia un manifesto femminista non ortodosso, i cui proclami passano attraverso bugie, opportunismi, raggiri, come a intendere che in un mondo dominato da logiche patriarcali per una donna ogni mezzo è lecito per sovvertire l'ordine delle cose. E giocando con i livelli reali e fittizi sempre su un piano rigorosamente cinematografico (i flashback ipotetici come pillole di cinema muto), riesce a coniugare intelligente accademia e registro popolare. Avercene.

Luca Pacilio

RODEO
REGIA DI LOLA QUIVORON
FRANCIA, 2022
77/100

Presentata al Certain Regard cannense l'anno scorso, l'opera prima di Lola Quivoron dimostra quanto la cinematografia francese sappia scommettere sui nuovi talenti dando loro non solo possibilità produttive, ma anche libertà espressiva. Julia è una ragazza che vive di espedienti e che si dedica al motociclismo con una passionalità sfrenata (i rodei sono le corse clandestine in autostrada): entrata in una banda di centauri che pratica *cross bitume*, diventa l'eccezione visibile in un contesto esclusivamente maschile di cui va a dissestare gli equilibri. Il taglio del film è fondamentalmente quello realistico dell'apologo sociale, con immersione ambientale, a tratti quasi sensoriale, molto vicina a quella di certo docudrama dominante, ma - e questo colpisce molto - la regista non disdegna, improvvisa, una deviazione potente nel visionario. Questa disinvoltura nel mescolare le carte dello stile - screziando con tocchi quasi sovrannaturali, una messa in scena per altri versi concretissima -, la padronanza della narrazione, gli ammicchi al western, la sicura gestione del ritratto d'ambiente, l'immagine grezza e vitale, sanno di arditezza consapevole, da un lato, promettentissima dall'altro.

Luca Pacilio

AIR – LA STORIA DEL GRANDE SALTO
REGIA DI BEN AFFLECK
USA, 2023
83/100

Ben Affleck, al di là dello status di (anti)divo hollywoodiano, è probabilmente uno dei registi che meglio custodiscono il segreto di un "film fatto bene" secondo i canoni di un linguaggio che negli anni 70 conobbe il suo apogeo. Il cinema secondo Affleck si fonda su una profonda alchimia attoriale e un rapporto orizzontale, diremmo "organico", con la macchina da presa. La storia di come Michael Jordan approdò alla Nike è messa in scena attraverso un piacere evidente del racconto e del gioco attoriale; la progressione drammatica è tutta affidata agli interpreti e alla loro abilità di veicolare la complessità del racconto. Un cinema – oggi – assolutamente in controtendenza, fatto di lavoro di profondità e attenzione alla messa in scena. In questo senso, *Air* è un esempio di un cinema statunitense fuori moda, orgogliosamente anacronistico o, se si preferisce, il lusso che divi come Ben Affleck e Matt Damon si possono concedere, essendo saldamente ancorati fra i nomi più appetibili dello *star system*. Da notare l'uso filologico delle canzoni d'epoca e si rabbrividisce al pensiero del lavoro burocratico per chiarirne i diritti (considerato il ruolo che ricoprono all'interno dell'economia del racconto).

Giona A. Nazzaro

RENFIELD
REGIA DI CHRIS MCKAY
USA, 2023
57/100

Dal Batman di Lego al Principe Delle Tenebre, incarnato da un Nicolas Cage ironicamente redivivo. In ossequio alla contaminazione crossmediale e metalinguistica imperante, Chris McKay s'immagina il binomio schiavo e padrone fra Renfield e Dracula come una relazione disfunzionale, "tossica" secondo la terminologia corrente. Renfield seduto ad ascoltare le pene altrui in un circolo di autoaiuto fa pensare al boss De Niro in analisi, ma le similitudini si fermano alla superficie. Le tensioni fra un Cage divertito alle prese con Dracula (l'attore omaggia anche Lugosi in bianco e nero) e il suo assistente recalcitrante finiscono nelle maglie di una guerra fra narcotrafficanti dove il vampiro arretra sullo sfondo mentre le coreografie action imitano gli scontri supereroistici. Ciò che un po' salva il film, è la generosa dose di *gore* e sangue, decisamente oltre il livello di guardia, cosa che permette all'operazione di essere partecipata con un minimo di interesse e divertimento. Ne soffre l'atmosfera e si rimpiange che a Cage, in fondo, sia stato affidato poco spazio, nonostante sia lui l'attrattiva principale del film. Un'idea buona – teoricamente – che senz'altro avrebbe necessitato di una maggiore attenzione in fase di scrittura.

Giona A. Nazzaro

EVIL DEAD RISE
REGIA DI LEE CRONIN
USA, 2023
67/100

Non era affatto scontato che funzionasse, anzi. Considerato che l'eccellente versione di *Evil Dead* diretta da Fede Alvarez è stata massacrata dai fan dell'originale e spostare l'ambientazione dai boschi alla città sembrava a dir poco una mossa azzardata. Eppure Cronin riesce nell'impresa. Dotato di una struttura temporale che rivela più di una sorpresa, affidando a *Cime Tempestose* di Emily Brönte un ruolo chiave a dir poco, e affidando a un drone il passaggio del tempo dalla *shakycam* che fu, Cronin gioca rispettosamente con la materia dell'originale prima di chiudersi in un ferale assedio in interni scandito come un gioco al massacro spietato. La stratificazione degli elementi simbolici (il primato del femminile, la maternità, la famiglia, la piramide sociale rappresentata dal condominio...) sono lasciati agire senza sottolinearne eccessivamente la portata. Il reparto effetti speciali inventa uccisioni brutali e sanguinarie e pure la dose degli spaventi è ben oltre la soglia del minimo sindacale garantito. Insomma: doveva e poteva essere un disastro e invece Cronin si dimostra all'altezza di una mitologia che continua a funzionare con grande efficacia anche quando al timone non c'è Sam Raimi.

Giona A. Nazzaro

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

INDIANA JONES E IL QUADRANTE DEL DESTINO
REGIA DI JAMES MONGOLD
USA, 2023

THE FLASH
REGIA DI ANDY MUSCHIETTI
USA, 2023

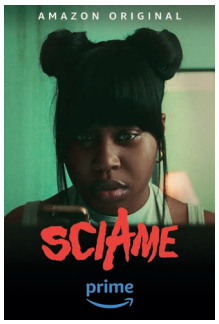
POLITE SOCIETY - OPERAZIONE MATRIMONIO
REGIA DI NIDA MANZOOR
UK, 2023

CRONENBERG COME MUSEO

DEAD RINGERS – INSEPARABILI
PRODUZIONE: AMAZON STUDIOS
PIATTAFORMA: PRIME VIDEO
USA, 2023
86/100

Cronenberg come museo. Non solo perché espone alla Fondazione Prada, ma perché, proprio come in *Crimes Of The Future*, fa mostra di se stesso, dei suoi feticci, delle sue etichette. Una poetica esposta, pronta al riuso (è un caso che l'ultimo film ricicli il titolo di uno dei primi?). Anche non suo. Dopo la rilettura di *Rabid - Sete Di Sangue*, rifatto nel 2019 dalle gemelle Jen e Sylvia Soska, ora è il turno del suo film sui gemelli, *Inseparabili*, capodopera del 1988. Non un semplice rifacimento: un *gender swap* (genere che sta diventando anche d'autore, vedi *Peter Von Kant* di François Ozon). E non un film: una serie, per Prime Video. Con due Rachel Weisz (la sua, pardon, le sue sono le interpretazioni dell'anno) invece di Jeremy Irons. Il film (e il libro di Bari Wood e Jack Geasland) è un palinsesto per Alice Birch, già drammaturga premiata, sceneggiatrice di film (*Lady Macbeth*, *Secret Love*, *Il Prodigio*) e adattatrice di serie (le due tratte da Sally Rooney, millennial come lei: *Normal People* e *Conversations With Friends*): le due gemelle, ancora coi nomi neutri Beverly e Elliot – una l'ombra oscura, inappagabile, sensuale, dell'altra, una l'Io, l'altra l'Es, si chiamano Mantle, leggi *mental*, non a caso - si muovono tra questioni bioetiche (sin dove può arrivare la ginecologia, oggi?), progetti frustrati di maternità tardiva, satira dei nuovi ricchi (come da tendenza certissima del cinema contemporaneo, da *The Menu* a *Triangle Of Sadness*), e, naturalmente, il melodramma, il vero genere di riferimento del maestro del *body horror*, qui perfettamente preservato. Il punto non è il corpo, ma il corpo della donna, e come lo pensano le due menti, le due Mantle. A dirigere, come regista principale, Sean Durkin, che ai molteplici volti di una donna aveva dedicato l'esordio *La Fuga Di Martha*.

Luca Pacilio



SCIAME
PRODUZIONE: AMAZON STUDIOS
PIATTAFORMA: PRIME VIDEO
USA, 2023
72/100

La giovane Dre, fan sfegatata della pop star Ni'Jah, ammazza tutti coloro che denigrano sui social l'artista. Questa, in soldoni, la trama di *Sciame*, che fin dal titolo fa comprendere come l'ispirazione per la cantante idolatrata sia Beyoncé (detta Queen Bee, laddove il fandom è il Beyhive), di cui si riproduce allusivamente la narrazione pubblica. Un thriller? Un horror? Un *revenge*? Tutte queste cose, ma secondo una lettura filtrata dal paradosso, vagamente allucinata e che sa mescolare registri (l'ultima parte ha la forma di un *crime reportage* televisivo). Rimanendo fortemente attaccata alla realtà, riproducendo riconoscibili frammenti di cultura popolare e di fatti di cronaca, mettendo in scena spaccati credibili di ambiente, *Sciame*, nelle sue bizzarre forme, racconta di una società divisa, di diseguaglianze sociali, di violenza domestica, razzismo e sessismo. Lo fa con un tono in delicatissimo equilibrio tra delirio e naturalismo che non sorprenderà chi conosce *Atlanta*, la serie più sconvolgente (e rilevante) dell'ultimo lustro, creata, come questa, da Donald Glover, qui affiancato da Janine Nabers. Accanto alla prodigiosa protagonista Dominique Fishback va segnalata almeno la convincente apparizione di Billie Eilish.

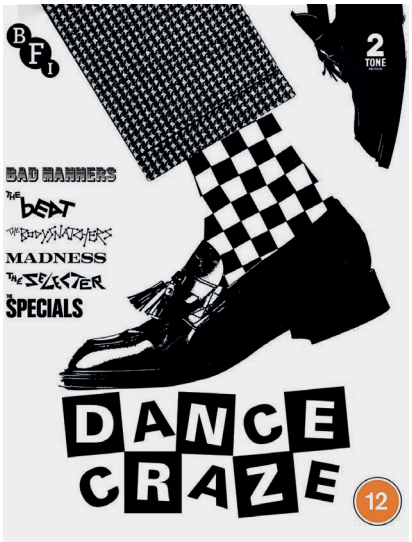
Luca Pacilio

LUDEN, IL RE DEL QUARTIERE A LUCI ROSSE
PRODUZIONE: NEUESUPER
PIATTAFORMA: PRIME VIDEO
GERMANIA, 2023
70/100

Ispirato a una storia vera, *Luden, Il Re Del Quartiere A Luci Rosse* racconta la storia di Sonny Boy Klaus Barkowsky, un giovane sbandato che, grazie all'aiuto di Jutta, un'affascinante ed esperta prostituta, riesce a fondare un piccolo impero del sesso a pagamento. La serie tedesca, in onda su Prime Video, porta in scena Amburgo nei primi anni 80 e lo squallido quartiere a luci rosse di Reeperbahn, nella zona di St. Pauli, dove si affollano strani personaggi, spaccati di vite improvvisate, trascinate tra droga, violenza, crimine, sempre ai bordi della società. Klaus, per merito di una grande tenacia e con la smania di arricchirsi, senza alcuno scrupolo, anche nei confronti di chi gli sta vicino, si fa largo nel giro della prostituzione, nutrendo la sua essenza avida e subdola. Grazie alla sapiente regia di Laura Lackmann e Stefan A. Lukacs, la serie dipinge il marcio di una società persa; la fotografia evidenzia, con un iperrealismo quasi repulsivo, l'assenza di bellezza; la camera si muove in interni cupi e claustrofobici, e i pochi bagliori di luminosità mostrano una luce malata, rarefatta e agonizzante che rispecchia perfettamente la depravazione morale dei protagonisti della vicenda. Niente eroi, solo eterni sconfitti.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE

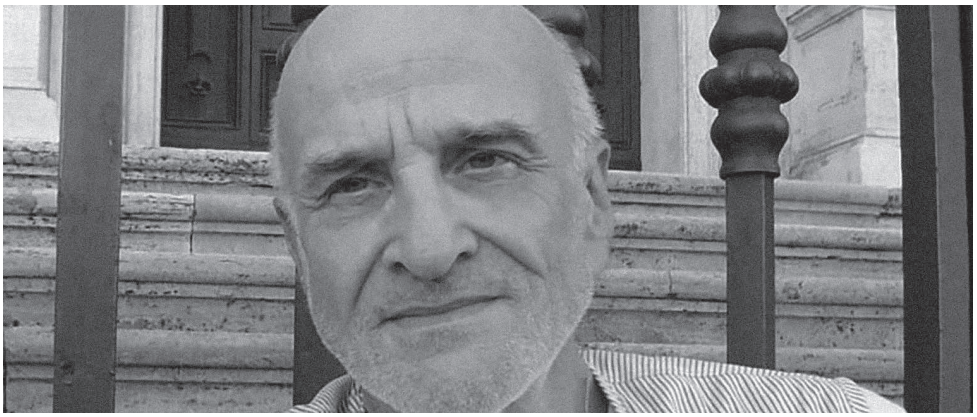


DANCE CRAZE
BFI
FILM:87/100
EXTRA: 85/100

Il documentario in questione appartiene alla leggenda dei cosiddetti film concerto. L'era della 2 Tone colta all'apice della sua incontenibile urgenza. Il cast è perfetto: The Specials, Madness, The Selecter, The Beat, Bad Manners e The Body Snatchers. Il materiale è stato revisionato dal direttore della fotografia Joe Dunton e presentato in 4K per ottenere il massimo della resa possibile. Sull'importanza del documento riteniamo che nessun lettore di "Rumore" necessiti un ripasso, mentre il reparto degli extra si presenta particolarmente interessante. In *Rudies Come Back*, episodio della serie della BBC *Arena*, si analizza l'impatto della 2 Tone, e poi ci sono almeno una ventina di minuti di *outtakes* di materiale non montato. Il booklet del film è curato Johnny Mains e i vari materiali promozionali completano il quadro di un momento epocale. Inevitabilmente molti di noi faticheranno a trattenere qualche lacrimuccia, considerato anche alcuni dei lutti recenti.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Giovanni Lombardo Radice
(1954–2023)

Al cinema era conosciuto con lo pseudonimo di John Morghen e ha subito alcune delle morti più atroci del cinema italiano. Da Ruggero Deodato e Lucio Fulci, passando per Antonio Margheriti e Umberto Lenzi, John Morghen è stato fatto a brandelli cementando nel sangue la gloria di una certa storia del cinema di genere italiano. Eppure, Giovanni Lombardo Radice è stato anche il figlio di Lucio, matematico, pedagogo e dirigente comunista, figlio dello psichiatra Marco (anche lui dirigente comunista) e nipote di Pietro Ingrao e Laura Lombardo Radice, partigiana. Una vita come quelle che solo il cinema italiano poteva sognare, dove gli estremi non si toccano mai ma convivono. E come dimenticare la serata al Tordinona di Roma, dove ha messo in scena (dopo averlo ritradotto) il *Macbeth* di William Shakespeare in un possente adattamento filologico? Ha fatto in tempo a partecipare al nuovo di Federico Zampaglione (*The Well*) consegnandoci così un altro tassello della sua mitologia cinematografica.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

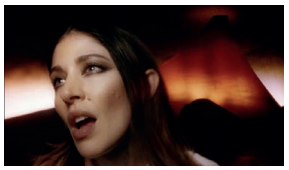
a cura di Luca Pacilio

BOGUS OPERANDI
HIVES
REGIA DI AUBE PERRIE
LABEL: HMV

Il ritorno degli Hives è diretto dal nuovo talento Aube Perrie. Il francese firma, come al solito, anche lo *script*: un *horror video* sfrenato, sottilmente demenziale e grondante sangue. Già tra i migliori dell'anno.

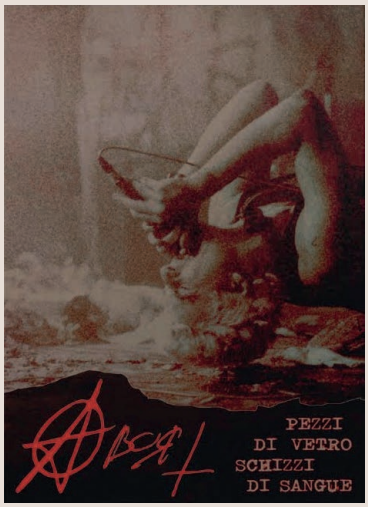
IN RE BUDD (STRING VERSION)
PENGUIN CAFE
REGIA DI MIHAI FIFLEA
LABEL: ERASED TAPES

In attesa del nuovo album della storica band (non più Orchestra), un bizzarro *video performance en travesti*: pinguini, con violini e archetti, omaggiano il compianto Harold Budd con leggerezza e ironia.



SMOKE
CAROLINE POLACHECK
REGIA DI MATT COPSON
LABEL: SONY MUSIC

Un'atmosfera sognante – giocata sui colori sfumati e nebulosi di una semplice, suggestiva scenografia – avvolge la rapente esibizione dell'artista, la band alle spalle, in una spirale di effetti ottici. Molto bello.



PEZZI DI VETRO, SCHIZZI DI SANGUE
ABORT
FOAD
89/100

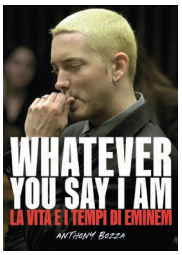
Questo libro dedicato a Luca "Abort" Bortolusso è nell'aria da oltre un decennio. L'idea risale alla prima pubblicazione su CD della discografia dei Nerorgasmo su FOAD Records. Poi, come spesso accade, la vita, le situazioni e tutto il resto si sono messi di mezzo... ma finalmente l'opera vede la luce, peraltro in concomitanza con una nuova campagna di ristampe che vede uscire nuovamente la discografia dei Nerorgasmo e dei Blue Vomit (la band di Abort pre Nerorgasmo) su vinile. Personaggio complesso, "maledetto" se vogliamo, provocatore, libero e libertario, ma soprattutto frontman sopraffino e disegnatore talentuoso, Luca nel breve arco della sua esistenza – è mancato nel 2000, a poco più di 36 anni, stroncato da un'overdose accidentale – ha impresso un segno indelebile nel panorama dell'hardcore nazionale proprio grazie ai suoi testi urticanti, impregnati di nichilismo e disagio, che ha scritto e declamato coi Nerorgasmo. Una band che, nonostante una discografia esigua (un 7" del 1985 ormai da collezione e un LP di reunion del 1993), è fra le imprescindibili della stagione dell'hardcore italiano anni 80. In questo volume (su carta patinata a colori) il team della FOAD sublima anni di lavoro certosino – sviluppatosi con la collaborazione della mamma di Luca, la signora Ines, archivista devota del lavoro del figlio – presentando una pletora di foto d'archivio, di cui molte inedite, e illustrazioni di Abort. Si spazia dalle grafiche per le sue band (compresi i più goliardici Ifix Tcen Tcen) agli schizzi su agende e foglietti sparsi; dai volantini ai fumetti; dalle bozze ai graffiti. E poi, come si diceva, ci sono le foto, che trasudano vita vissuta e carisma. Il tutto in ordine cronologico. Un libro da avere (quasi solo immagini, pochissimo testo) senza se e senza ma.

Andrea Valentini

HELUGHÈA – IL RACCONTO DI UNA STELLA FOGLIA - CANTI DI HELUGHÈA
ARTHUAN REBIS
ETEREA EDIZIONI/BLACK WIDOW
80/100

Due mondi in essenza: quello degli Heludin (popolo primigenio di Helu) e quello degli Esseri Umani (abitanti di Ghèa). *Helughèa* ne incarna la soglia, protetta dalle radici degli alberi Baudril (quello più saggio è il Salice, a fianco del *bianco* dei Baukai e dei Corvi, sinonimi di trasmutazione e giustizia). Nel centro, il giovane musico Carlo Foglia e la custode dei sei portali fata/elfo Tindril entrano in contatto. Nasce un sentimento, concomitante poi col ricordo, nel ragazzo, dell'esperienza nell'analogo regno, che culminerà nella lotta per salvare Helu dalle contaminazioni tossiche indotte dall'ignoranza umana, giunte a minacciare la radice liquida di Katahelu (come nel Mare terrestre). L'acqua assume un ruolo centrale insieme al canale eterico del suono, sono tramiti di memoria che vanno tutelati, affinché il dualismo non ostruisca i canali di coscienza. In quest'unità di sogno e visione *imagica,* la composizione a pioggia delle corde di Rebis diviene magistrale. Accoglie il folk neomedievale di Corvus Corax e Faun, amplifica ne *Il Canto Di Fogyal* i codici di Battiato e Mango (mediano tra il *Caffè*... e *Sirtaki*), rinnova il gesto gaelico di Enya e Dead Can Dance con la partecipazione di Paul Roland. Un bacio alchemico tra romanzo e disco.

Stefano Morelli



WHATEVER YOU SAY I AM. LA VITA E I TEMPI DI EMINEM
ANTHONY BOZZA
IL CASTELLO
67/100

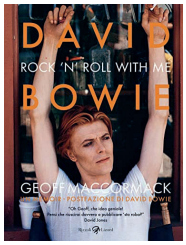
Torna nelle librerie il primo dei due saggi su Eminem di Anthony Bozza, giornalista e scrittore newyorchese che, fino al 2002, ha collaborato assiduamente con Rolling Stone seguendo spesso il rapper. Uscito in origine negli Stati Uniti nel 2004, il libro risulta ancora attuale per come sviscera l'immaginario e la cifra di Eminem: le parti in cui si parla dei testi più controversi dei suoi dischi più noti, quelli in cui provoca calandosi nei panni di altri ed esprimendo un certo malessere, possono essere ancora utili a buona parte del pubblico, soprattutto qui in Italia, per chiarire in generale il linguaggio del rap. Più pretenziosa, invece, la parte in cui Bozza ripercorre sinteticamente la storia del rap, ma è un altro indizio del fatto che il libro si rivolga a un pubblico generalista più che ai cultori del genere, d'altronde Eminem ha portato il rap a un livello di popolarità mai visto prima. Imbarazzante, infine, il passaggio in cui tocca leggere che Beastie Boys ed Everlast degli House Of Pain hanno declinato le richieste di intervista dell'autore "*forse per paura di essere ridicolizzati dal confronto con Eminem*".

Luca Gricinella

AUTO-TUNE THEORY. TRAP, DRILL, BASHMENT E IL FUTURO DELLA MUSICA
KEITH MACINTOSH
PRODUZIONI NERO
66/100

La Metal Machine Music non esiste più. La musica dance è morta. Il rap è imploso. Quale sarà allora la musica del futuro? Quella del presente, secondo il personalissimo - e, naturalmente, opinabile - punto di vista di Keith Macintosh, nascosta nelle strade, nei vicoli e nelle cittadine remote, dalla Giamaica all'altezza Gran Bretagna al Sud degli Stati Uniti, in cui nessun critico musicale sembra voler addentrarsi. (Non) luoghi dove si trovano "*nuovi titani sfolgoranti e nuovi suoni stupefacenti*", come Vibzy Kartel, l'artista che ha mandato completamente all'aria le dicotomie uomo/macchina e umano/disumano. Come gli innovatori del mumble rap, della drill, del bashment, del frag rap. Artist* che, sostiene l'iperentusiasta ventisettenne polistrumentista britannico con una prosa che omaggia tanto lo stile di un Lester Bangs che il gergo polemico da web, usando a proprio vantaggio le "magie" dell'Autotune si spingono oltre la mera *pitch correction* e creano esseri umani aumentati, supereroi che svelano le nuove frontiere della musica e rendono possibile l'inimmaginabile. Almeno per chi li considera una promessa e non una minaccia.

Daniela Liucci



DAVID BOWIE. ROCK'N'ROLL WITH ME

GEOFF MCCORMACK
RIZZOLI LIZARD
83/100

"*When you rock and roll with me / No one else I'd rather be*". Tutti, o quasi, hanno un amico geniale. Quello di Geoff McCormack - ex fervente mod ed ex aspirante cantante reinventatosi fotografo - si chiama(va) David Jones e come tutti gli amici geniali a un certo punto della sua brillante storia è scomparso. Di lui rimane l'immagine pubblica, David Bowie, e la sua immensa arte. Una parte di quella privata riemerge invece tra i ricordi di McCormack, raccolti in un *fotomemoir* che ha lo stesso titolo della *power ballad* dell'album *Diamond Dogs*, *Rock'n'Roll With Me*, perfetto per esprimere il potere di un'amicizia per la vita. E di rock'n'roll la loro ne contiene infinite quantità, dal primo incontro alle elementari di Bromley nel Kent, al casuale ritrovarsi in un locale di Londra nel gennaio del 1969, a una serie di viaggi personali e professionali, "da stazione a stazione", da una traversata sulla Transiberiana a una crociera tra Canada e Hawaii, a un soggiorno in Giappone e una vacanza romana, sulle tracce di tutti gli alter ego bowieani: Ziggy, Aladdin, Halloween Jack, il Duca Bianco. Di ogni tappa McCormack lascia un souvenir, una foto ricordo, spesso inedita, aneddoti ricchi di humor e umanità che testimoniano la ricchezza e la bellezza di legami destinati a trascendere i tempi e gli spazi.

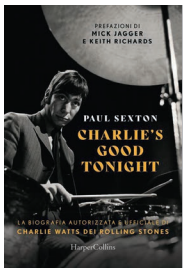
Daniela Liucci

UN GUSTO SUPERIORE. IL CANTAUTORATO PROGRESSIVO ITALIANO DAL BEAT AL BIT

PIERGIORGIO PARDO
CRAC
74/100

"*Da un* Fetus *di Battiato a un* Ira *di Iosonouncane abbiamo presupposto un filo rosso e vogliamo ora cercarlo nel tempo, viaggiando dal beat al bit*", si apprende dalle pagine del nuovo libro del musicista, fondatore degli Egokid, giornalista e conduttore radiofonico Pardo. D'altronde il prog è un'attitudine. Fuggire gli schemi, distinguersi, osare, liberarsi, sperimentare, evolversi, creare. Eccolo, il filo rosso che lega gli artisti su cui si concentra. L'aria schizofrenica e asfittica che si respira ultimamente, poi, ha indotto i migliori a riattingerne; tra gli altri spicca Andrea Laszlo De Simone. Ma dietro c'è un mondo, che va dai primi passi del rock'n'roll tricolore, alla psichedelia, alla canzone politica, a quella popolare, alla ricerca, all'elettronica, a. Studi, esperienze, scelte, pruriti e visioni si mescolano, dove c'è quel talento che sta alla base di oltre mezzo secolo di evoluzione della canzone erudita progressiva, e progressista, raccontata dal nostro: da Rocchi (cui si deve il titolo) a Verardi, da De André a Giurato, da Battisti a Sorrenti, sino a giungere a oggi.

Barbara Santi



CHARLIE'S GOOD TONIGHT

PAUL SEXTON
HARPERCOLLINS
67/100

Vero, verissimo, indiscutibile: quello della rockstar drogata, alcolizzata, morta a 27 anni, morta e risorta, è un cliché che ha fatto il suo tempo, così come il mito del genio che si accompagna di regola alla sregolatezza. È vero anche, però, che se follie ed eccessi non sono ciò che rende interessante un artista, le cose cambiano quando si parla di biografie: ovvio che un libro che racconta un'esistenza rocambolesca avrà più appeal di quello su una vita più o meno ordinaria, ovvio che la biografia di Keith Richards sia più avvincente di questa di Charlie Watts. Che è un libro onesto, ecco, ma da consigliare e regalare solo ai fan dei Rolling Stones e/o a batteristi o aspiranti tali, magari in campo jazz, loro sicuramente apprezzeranno la storia di questo elegante, affascinante, intelligente, raffinato antistar che "*quando entrò nella band*", ricorda Bill Wyman, "*era un musicista jazz, e parlava sempre di jazzisti*", e che così ha continuato a vivere fino alla fine: come una persona che non voleva essere una rockstar, voleva essere un musicista.

Letizia Bognanni

MEET ME IN THE BATHROOM. RINASCITA E ROCK'N'ROLL A NEW YORK, 2001-2011

LIZZY GOODMAN
ODOYA
87/100

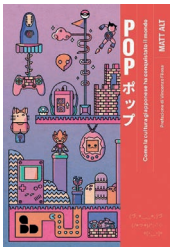
"*New York era orribile, cazzo, e per me era la cosa più esaltante del mondo. Era come trovarsi in periferia: non c'era niente, e quindi tutto era possibile*". La frase, così rotondamente apodittica, è di James Murphy, il signor LCD Soundsystem/DFA e personaggio centrale della saga rock'n'roll (sì: *rock'n'roll*, anche quando si usavano synth e campionatori) raccontata in questa torrenziale *oral history* che con citazione *strokesiana* si intitola *Meet Me In The Bathroom* (come il recente documentario ad esso ispirato). I dieci anni compresi tra il 2001 e il 2011 forse non sconvolsero il mondo, almeno dal punto di vista musicale, ma hanno comunque rappresentato – soprattutto nella prima metà - l'ultimo vero spasmo di vita di una musica e di una cultura che nonostante tutto era riuscita a trasmettersi di generazione in generazione, dai '50 in poi. L'ultima volta in cui il rock'n'roll è stato davvero importante per chi era giovane in quel momento. L'autrice Lizzy Goodman era una di quei giovani, arrivata a New York dal New Mexico per inseguire "*un senso di ribellione, di possibilità, di promesse, di caos. Dovevamo trovarlo per capire noi stessi, e non potevamo farlo gli uni senza gli altri*". Ci sono tutti, in questa monumentale amarcord collettivo: da Julian Casablancas e compari a Karen O, dagli Interpol ai Moldy Peaches, da "esterni" come Jack White e Franz Ferdinand ad antesignani semidimenticati come Jonathan Fire*Eater e Mooney Suzuki. In più giornalisti, DJ, fotografi, proprietari di club, fan, tossici, *sex addicted* e *scenesters* di vario tipo. Pezzi di memoria che si incastrano in un puzzle dettagliatissimo, a tratti forse persino troppo. Se ha un solo difetto, questo libro per ogni altro verso entusiasmante, è proprio che nel formato del racconto orale l'affastellare testimonianze su testimonianze in certi punti può rendere faticosa la lettura. A parte questo, è un volume degno di essere affiancato sullo scaffale della memorialistica r'n'r a un'altra epocale *oral history* newyorchese: *Please Kill Me*.

Carlo Bordone

CARO STRONZO
VIRGINIE DESPENTES
FANDANGO LIBRI
79/100

Rebecca, una diva degli anni 80, ex donna bellissima ora dimenticata ("*Vuoi sapere cosa vuol dire essere fatti fuori? Parla con un'attrice di cinquant'anni*", dice), e Oscar, un mellifluo scrittore in ascesa che l'ha amata da ragazzo, cominciano una polemica corrispondenza via social che, con l'arrivo del confinamento dovuto alla pandemia, si trasforma in una strana, lontana intimità. Il rapporto diventa un imprevisto *ménage à trois* quando Rebecca scrive una lettera di solidarietà alla giovane Zoé Katana che di Oscar è stata l'addetta stampa: sfuggita dieci anni prima alle sue asfissianti avances, oggi infiamma la rete raccontando il baratro che ne è seguito nel suo blog di denuncia. Zoé è l'avanguardia millennial del #MeToo, rabbiosa, scomposta, indisciplinata, ma istintivamente capace di sbugiardare il sistema: "*Tutti gli uomini sono complici perché è una legge implicita – lo spazio pubblico è territorio di caccia. Non tutti cacciano. Ma tutti lasciano passare il cacciatore*". Rebecca è la femmina libera (perché ferocemente sensuale) che ha saputo sfruttare il gioco Ha fatto proprio il desiderio maschile, ha consumato uomini, conquistato territori di potere, pagato il prezzo del proprio privilegio... "*Da quando ero bambina, mi ripetono che il mio corpo appartiene agli sguardi degli altri, che appartiene alla mia bellezza, alla mia capacità di sedurre. La capacità di sedurre ti dissocia. Come fare altrimenti?*". Oscar è il maschio alfa che non ce l'ha fatta: "*Come vero uomo sono un fallimento su quasi tutti i fronti. Sono uno stecco, mangio come un uccellino, sfioro l'ipocondria... La sola attività maschile in cui mi difendevo bene era lo sballo*". I suoi romanzi di successo e il retroterra proletario ne fanno un acclamato intellettuale, ma è solo un debole portato a galla dalla corrente favorevole. Completamente – colpevolmente – inconsapevole della violenza del proprio desiderio. Ha il sapore antico dei romanzi epistolari, il nuovo libro di Virginie Despentes. Dentro questa cornice anacronistica ci precipita però tutti i temi del contemporaneo: lo spazio sociale delle donne, la rabbia generazionale, la rete, le dipendenze, lo sfacelo del capitale e dell'ideologia... Sempre sfrontata, sconcia e maledetta.

Claudia Bonadonna



POP ポップ
MATT ALTADD
79/100

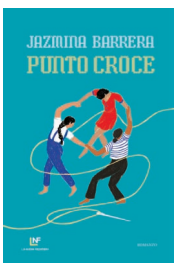
Il Giappone è il precipitato esotico di un favoleggiato mondo di consumi senza fine. È l'idea, tutta umana, che il mondo debba muoversi in perenne affabulazione, in un'eternità spesa a nutrire i nostri stessi sogni con infiniti anime, manga, videogiochi, modellini e variegati prodotti d'intrattenimento di massa. Il sottotitolo recita doviziosamente: *Come La cultura Giapponese Ha Conquistato Il Mondo* e conferma l'intento, alla ricerca di ciò che fa egemonia muovendosi alla fonte della cultura popolare. Matt Alt è traduttore, scrittore, collabora con "The New Yorker", "Wired" e "Slate". Vive a Tokyo e conosce la materia, rispetta il senso della fabula. Raccontando con profondità lieve il quadro storico e umano di quelle vicende, di quei prodotti, l'autore riesce in effetti a delineare il senso di un'industria culturale che ha modellato il nostro immaginario più di quanto molti tra noi ancora fatichino ad accettare. È stata veramente l'apoteosi di un cosmo creativo, un immaginario, un senso del passatempo e del prodotto che hanno cambiato il nostro modo di essere, sentire e godere.

Daniele Ferriero

LO STRAPPO
MARCO V. AMBROSI
IRIDE
71/100

"*Lo sapevo che non avrei fatto né il farmacista, né l'ingegnere, il calciatore, il carabiniere o tantomeno l'insegnante. Sapevo che sarei diventato un musicista*". La frase, dall'introduzione del romanzo, inquadra a puntino il libro, un'autobiografia *fictional* di Tommaso (Tommy), appassionato di musica e musicista, sullo sfondo della scena italiana indie degli anni 90 e soprattutto 2000. Una storia che inizia in un piccolo paese di fantasia della Calabria per spostarsi poi a Bologna e sui palchi di tutto lo Stivale; una storia che, in più frazioni, accomuna molti di noi che abbiamo vissuto quegli anni allo stesso modo; una storia in cui si percepisce chiaramente una certa componente autobiografica che sottende all'escamotage letterario del finto *memoir*; una storia che si intreccia con le fortune e le vicende della band di Tommy, i RadioKarma, che arriva alle porte del successo... ma non vi dico come va a finire. Una lettura gradevole pregna di amarcord, che fotografa un'era. Peccato per qualche passaggio narrativo un po' meccanico e una certa – perdonabilissima – tendenza a dilungarsi...

Andrea Valentini



PUNTO CROCE
JAZMINE BARRERA
LA NUOVA FRONTIERA
70/100

Il ricamo è un'antica arte che consiste, quasi banalmente, nel disegnare con ago e filo su un tessuto. Ma è anche un'attività che disegna legami tra generazioni, che si fa linguaggio, che parla sia di gioie che di sofferenze. La scrittrice messicana Jazmina Barrera ha imparato a ricamare da bambina e da allora non ha mai smesso. Neanche quando ha "pensato" il suo primo romanzo. *Punto Croce* è, infatti, il toccante racconto semi autobiografico di un'adolescenza e di un'amicizia tra tre ragazze nel passaggio all'età adulta, tre fili di uno stesso ricamo che s'intrecciano sul tessuto della vita. Tra l'attaccamento alle radici e la sete di novità, tra amori, ispirazioni e l'esposizione a violenze - classiste, razziste e fisiche - in un momento in cui i corpi attraversano una radicale trasformazione e diventano vulnerabili, le tre ragazze continuano a ricamare anche quando la tragedia spezza improvvisamente un filo, come un atto di protesta. Come migliaia di altre donne e artiste nella storia e nella mitologia che usano la tradizione come rivoluzione, citate dalla Barrera in più intermezzi saggistico/poetici. Perché si trova sempre un altro filo che "dà inizio al ricamo successivo".

Daniela Liucci

LA MIA CASA È UN'ISOLA
STEFANIA APHEL BARZINI
GIUNTI
77/100

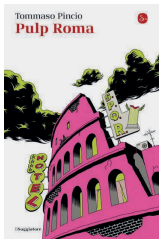
Poche artiste come Rosa Balistreri hanno incarnato tanto profondamente e drammaticamente il modo di dire "una vita da romanzo": nata in una famiglia povera nel profondo sud degli anni 20, conosce la violenza, la miseria, il carcere, l'ingiustizia ma anche il riscatto, attraverso la musica e il riconoscimento del suo talento. Stefania Aphel Barzini, cuoca e scrittrice, ha voluto (ri)dare voce a una donna che con la sua voce e le sue lotte è diventata un simbolo della forza delle donne. Sarà soprattutto per questo che ha deciso di raccontarne la vicenda attraverso un romanzo e non una biografia: anche se contiene molti avvenimenti e personaggi reali della vita di Rosa Balistreri infatti, ci tiene a precisare che il libro "va letto unicamente come opera di finzione", e in questo modo ancora di più la sua figura assume carattere di universalità, diventando tutte le donne che non si arrendono, che prendono in mano la loro vita a dispetto delle avversità, degli svantaggi, che combattono fino alla fine per lasciare un segno della loro presenza in questo mondo. "*Qualcosa di me è restata in vita [...] Un suono, una voce. Una canzone. Perché la musica continua a esistere e anche qui io canto, e canto, e canto ancora*".

Letizia Bognanni

IL TARLO
LAYLA MARTÍNEZ
LA NUOVA FRONTIERA
76/100

Il tarlo che prende vita nel primo romanzo della spagnola Layla Martínez in comune con il vero animaletto ha solo la meticolosità nella distruzione: enorme, mostruoso, è una creatura immateriale ma non per questo meno reale, che non si nutre solo della casa ma anche e soprattutto delle anime di chi la abita. Donne segnate da traumi, lutti, delitti e castighi, sofferenti ma non per questo santificate, anzi sia nonna che nipote sono personaggi molto disturbanti, bloccate da eventi che trascendono lo spazio e il tempo e le imprigionano in un luogo maledetto, infestato dai fantasmi, che salta addosso ai vivi, "*succede sempre con questo cumulo di mattoni e sporcizia, piomba su chiunque attraversi la porta e gli strizza le budella fino a togliergli il fiato*". Martínez si è ispirata alla vera casa della sua famiglia per costruire una storia cupa e claustrofobica di dolore, violenza, traumi, disfunzionalità familiari, sospesa fra gotico e realismo magico. Fra l'Henry James di *Giro Di Vite*, la Isabel Allende de *La Casa Degli Spiriti*, la Shirley Jackson di *Abbiamo Sempre Vissuto Nel Castello*, un libro che si insinua e scava dentro come un tarlo.

Letizia Bognanni



PULP ROMA
TOMMASO PINCIO
IL SAGGIATORE
74/100

Dopo ben 11 anni si ripubblica *Pulp Roma* di Tommaso Pincio aka Marco Colapietro, così com'era accaduto con *Un Amore Dell'Altro Mondo* rimesso in pista dopo 12 anni. Tutto questo perché? La scrittura di Pincio è da sempre divisiva, perché oscuramente multidimensionale e caleidoscopica, divagando tra informazioni di area scientifica e puro gossip, tra fantasmagorie nello spazio e nel tempo, tra biografia in dettaglio ed estesa cronaca. La parola scritta va da sempre stretta all'artista figurativo il quale, pur trovandosi a suo agio nel libero racconto, trova necessario – come contraddirlo? – il ricorso anche all'immagine disegnata. In *Pulp Roma* affiorano pertanto vive suggestioni riconducibili sia alle esperienze di traduzione (Philip Dick tra tutte) sia all'attività di fumettista e gallerista, come notiamo nei riferimenti a *Ranxerox*. Anche in *Pulp Roma*, come in *Un Amore Dell'Altro Mondo*, l'elemento sorpresa è costituito dalla presenza di Kurt Cobain: qui però il soggiorno romano del Nostro non viene per nulla mitologizzato, ma s'inserisce in un contesto vorticosamente non lineare assai lontano, per dire, da quello raccontato da Remo Remotti. La Roma di Pincio vive il maestoso disincanto di chi ha visto tutto e non si meraviglia più di nulla, ma ha un suo innegabile fermento di centro pulsante attraversato dai Sigmund Freud o dai Woody Allen.

Fabio Striani

IL RAVE PERDUTO
ANDREA PAOLUCCI
FLACCOVIO
67/100

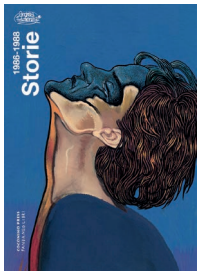
Il 2 dicembre 1990 a Roma, nei pressi di Corso Francia, vicino a un parchetto che i ragazzi locali chiamano Le Panchine, appare una scritta: "Basta muri di Berlino! vogliamo solo muri di casse!". Che succede nella Capitale mentre le due Germanie si riuniscono e l'URSS si dissolve? Succede che la cultura rave, già ampiamente metabolizzata in nord d'Europa e in Gran Bretagna ma praticamente sconosciuta nel nostro paese, trova una sua particolarissima declinazione. Il "suono di Roma" è una techno distopica, ossessiva e fieramente coatta che anima feste mai viste prima: colossali raduni di massa a base di ecstasy e ritmi pestoni concepiti per andare avanti fino a mattina inoltrata in una sorta di versione fantascientifica di qualche antico baccanale. Tra i sacerdoti, oltre ai DJ locali (Lory D, Mauro Tannino, Luca Cucchetti e Andrea Prezioso: "i quattro cavalieri dell'Apocalisse Sonora"), sfavillano star internazionali della consolle: Derrick May, Joey Beltram, perfino un giovanissimo Aphex Twin... Blogger e *storyteller* (così si definisce), ideatore del sito letterario "Rock'n'Read", Andrea Paolucci ripercorre quella stagione straordinaria immaginando le vicende di due (s)pregiudicati quindicenni, Tito e Gigi, che la vivono pericolosamente dagli esordi fino al collasso del 1993, quando la scena comincia a diventare ingestibile ("*eccesso di droghe, romanità estrema, risse a volontà*", scrive l'autore). Il racconto è semplice, sboccato, volutamente sgrammaticato, e restituisce tutta l'urgenza e la grezza vitalità di una generazione senza niente da perdere che sperimenta un'altra rabbia e un'altra allegria ("*La techno è libertà. La techno è ribellione*", fa dire Paolucci a uno dei suoi protagonisti). Una carrellata conclusiva di locandine lo-fi, una ricchissima sitografia e QR code disseminati lungo il testo (che consentono di scaricare le registrazioni audio originali andate in onda su *Centro Suono Rave*, l'emittente di riferimento del periodo) fanno di questo romanzo una sorta di archivio testimoniale vivente di quello che fu il primo movimento techno romano.

Claudia Bonadonna

RAGAZZA CD
ALESSANDRO BARONCIANI
AUTOPRODUZIONE
99/100

Tanto vale iniziare dalla fine: probabilmente nessun libro "a fumetti" riuscirà quest'anno a essere all'altezza dell'incursione sinestetica di Alessandro Baronciani. Un libro che si ascolta o un CD che si guarda? Da qualche parte alberga, piacevolmente, il sospetto che Baronciani possa essersi ispirato alle celeberrime *Fiabe Sonore* dei Fratelli Fabbri Editori, accompagnate da un 45 giri da suonare nel Geloso sepolto fra i giocattoli. Dalla confezione alla grafica del design, Baronciani ha deciso di sfidare la forma stessa della cosiddetta *graphic novel*. Lo spunto narrativo si rifà a certa fantascienza poetica degli anni 70 (*Solaris* in testa). Un'esploratrice finisce su un pianeta la cui memoria è inaccessibile. Un visitatore misterioso l'aiuta nel tentativo di sfuggire al pianeta e così inizia un viaggio attraverso le dimensioni del tempo, dello spazio e della percezione. *Ragazza CD* è un lavoro unico nel suo genere. Nell'epoca del dominio assoluto del digitale, Baronciani rilancia il primato – affettivo e cognitivo – del correlato oggettivo (il CD, appunto) e dell'esperienza sensoriale stratificata. La mano sfoglia le pagine del libro mentre il laser del lettore viaggia sulle tracce del disco. Come dire che bisogna mettersi in viaggio e staccarsi dalle proprie consuetudini per ritrovare il principio della meraviglia, dello stupore. In fondo Baronciani è come se avesse scomposto gli elementi base del cinema, l'immagine e la parola, offrendo al lettore avventuroso il piacere di ricombinarli per creare una narrazione originale. Realizzato in collaborazione con Corrado Nuccini, Giungla e Rachele Bastreghi, completamente autoprodotto, il libro incarna l'apice del talento e della visione di Baronciani che nelle tracce del disco trova una sua struggente formulazione. Cercate questo libro e custoditelo. È prezioso.

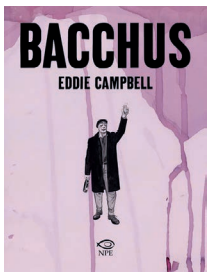
Giona A. Nazzaro



STORIE
ANDREA PAZIENZA
COCONINO PRESS
90/100

Quattro volumi per godere del Pazienza minore, ma poi, esiste un Pazienza minore? La riedizione integrale dei racconti brevi di Andrea Pazienza in bellissimi volumi enormi e brossurati targati Coconino Press arriva a 40 anni di distanza – anno più anno meno – dalla loro creazione, e oggi come allora lascia storditi per quantità di idee, stili e profonda urgenza creativa. A partire dal primo volume e dal 1977 arriviamo alla conclusione con il 1988, anno della morte del fumettista di San Benedetto Del Tronto: in questi 12 anni vediamo la crescita di un artista che, giovanissimo, era già considerato, giustamente, un maestro e un talento fuori dal comune. I suoi temi ci sono tutti, dal sesso alla droga, dalla satira sociale alla comicità più scollacciata, tutto frullato e reso con una forza lancinante, un delirio sparato addosso ai lettori. I libri sono aperti da quattro introduzioni (Piccolo, Gipi, Liberatore, Riondino) che ci ricordano il personaggio e soprattutto la persona Pazienza. Da avere.

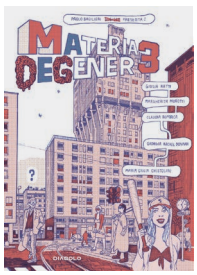
Stefano Fanti



BACCHUS
EDDIE CAMPBELL
NPE
85/100

Titanico nello spirito e nell'eccesso, l'omnibus di *Bacchus* è splendente. Per comprenderne la portata, bisogna però ricordare prima chi è l'autore. Se frequentate il mondo del fumetto, non è improbabile che abbiate sentito parlare di Campbell per *From Hell*, la "storia" di Jack lo Squartatore così come concepita dal Bardo di Northampton, Alan Moore. È qui che il suo tratto s'è imposto al mondo, forte di uno stile unico, di un bianco e nerissimo che mette in rima la deriva letteraria e (auto)biografica con le necessità pure di una forma assoluta. Campbell disegna linee che sembrano abbozzi su un taccuino, e allo stesso tempo si porta però dietro tutto l'impressionismo di una mente fotografica che si abbevera alla fonte ultima del mondo, alle sue sfocature improvvise, i dettagli imprevisti regalati dai sensi. *Bacchus* sublima tutto questo in una maestà fatta di divinità greche e bassezze quotidiane, letteratura popolare e classici, storie infinite e infinite bevute. Dunque, beviamone.

Daniele Ferriero



MATERIA DEGENER3
AA. VV.
DIABOLO
75/100

Con pazienza e determinazione, Diabolo aggiunge un tassello al suo progetto più eccentrico e ambizioso, la serie antologica *Materia Degenere*. Punti fermi: un *mentore* affermato (oggi Paolo Bacilieri, dopo Marco Galli e Tuono Pettinato) che mette a disposizione di cinque giovani autrici, esordienti o quasi, il proprio immaginario, spunti narrativi, suggestioni. Loro se ne appropriano con tanta libertà e poca soggezione, per creare cinque storie brevi dalle quali il presupposto esce stravolto. Con la Milano di Bacilieri come sfondo esplicito o intuito, piacciono soprattutto le due storie in cui è protagonista diretto o indiretto Ettore Sottsass, l'ultrapop luccicante tutto sesso e design di Giulia Ratti e la biografia per flash di Margherita Morotti, ma anche l'enigmistica zozza e fusissima di Claudia Bumbica. Meno a fuoco il *noir* da hinterland di Giorgia Rachel Donnan e il quotidiano surrealista di Maria Giulia Chistolini, ma sono gusti: resta comunque un percorso encomiabile di ricerca e coraggio, ai confini della materia.

Andrea Pomini

1975, 26 maggio: Nasce a East Orange, New Jersey, in una famiglia di religione battista, circondata dalla musica suonata e collezionata in casa. Crescendo ascolta Aretha Franklin, Stevie Wonder, Curtis Mayfield e per un periodo si addormenta ogni sera ascoltando a ripetizione ***What's Going On*** di Marvin Gaye. Frequenta la Columbia High School: tra i suoi compagni di scuola, l'attore e regista Zach Braff.

1991: Attraverso amici comuni viene contattata da Prakazrel "Pras" Michael, il quale la coinvolge come cantante in un progetto musicale su cui sta lavorando, inizialmente battezzato Translator Crew. Nata come cantante, Hill incomincia a rappare, ispirando il suo flow ad artisti come Ice Cube. Inizia in parallelo la carriera di attrice, comparendo in rappresentazioni teatrali e nella sitcom ***As The World Turns***. Qualche anno dopo apparirà in ***Sister Act 2***, accanto a Whoopi Goldberg.

1994: Il gruppo si ribattezza Fugees, contrazione di *refugees*, "rifugiati", termine dispregiativo associato in particolare agli immigrati haitiani (sia Pras che Wyclef Jean sono originari dell'isola caraibica). Messi sotto contratto dalla Ruffhouse, i Fugees pubblicano l'esordio ***Blunted Reality***, peculiare combinazione di hip hop, reggae e soul. Due anni dopo ***The Score***, con i suoi 20 milioni di copie vendute, li consacra come fenomeno mainstream.

1997: I Fugees si sciolgono e i componenti del gruppo si dedicano ai propri progetti solisti, una scelta dovuta anche al naufragio della relazione tra Hill e Jean. L'anno dopo esce il suo primo lavoro solista, ***The Miseducation Of Lauryn Hill***: Tra gli ospiti Carlos Santana, D'Angelo e Mary J. Blige. Il disco supera addirittura i numeri di ***The Score***.

2000: Le pressioni del successo la spingono a ritirarsi, ma due anni dopo esce ***MTV Unplugged No. 2.0***, registrato l'anno prima appositamente per uno speciale dell'emittente. Nel corso del decennio si esibisce sporadicamente, dedicandosi a progetti no-profit e pubblicando qualche singolo; nel 2005 una reunion dei Fugees, a causa delle tensioni interne, finisce ancor prima che la formazione riesca a incidere un nuovo disco.

2013: Problemi con il fisco la costringono a trascorrere alcuni mesi in carcere; l'attività musicale continua con una certa continuità per tutto il decennio, tra singoli, apparizioni live, un documentario su Nina Simone a cui presta la voce (e per la cui colonna sonora incide alcuni brani) e progetti legati alla diaspora africana.

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

IL CORPO NELLA MENTE

Qualsiasi discorso che abbia a che fare con la forma del corpo si porta dietro una certa quantità di scorie, di polemica e perfino di sofferenza. Si parla molto di *body shaming*, lo si denuncia, lo si combatte anche con iniziative forti. E se da un lato c'è un totalitarismo sociale residuo ma tenace che registra qualsiasi scostamento dei corpi pubblici dalla "norma", dall'altro si leggono dichiarazioni generiche dal suono vagamente fesso: la bellezza non esiste, siamo tutti belli e via dicendo. La questione è più complicata e non priva di implicazioni interessanti.

Ovviamente la bellezza esiste. È il frutto di un complicato incrocio tra cultura popolare e fattori estetici e geografici, che ci porta a considerare attraenti certe caratteristiche. Fino a pochi anni fa gli unici canoni di bellezza riguardavano il corpo femminile, e naturalmente rispondevano a criteri maschili: negli anni 70 andava il seno piccolo e il corpo esile, mentre negli '80 si portava la tetta tripla e il culo a mandolino. Naturalmente c'è anche la bellezza maschile (celebrata nell'età classica), che però viene accettata culturalmente solo dagli anni 50 in poi. In uno spirito che è allo stesso modo femminista e nazionalpopolare si diffondono alcune pratiche "rovesciate", dove cioè il corpo maschile viene esibito come quello delle donne: lo stripper nei club l'8 marzo o certi programmi di TV trash coi maschi unti in perizoma. Forme di "parità" tra i generi, certo, ma una parità truffaldina che non contiene nessuna evoluzione della società. Ad affermare i canoni di bellezza del momento ci pensano il cinema, i social media, la pubblicità e la televisione che non hanno lo scopo di sovvertire gli stereotipi bensì di amplificarli: se in un film c'è un attore/attrice figo/a, un certo tipo di pubblico lo/la seguirà pure per questo. Ovviamente però se questa persona poi smettere di essere figa, di solito perché prende peso, quel suo pubblico glielo farà notare - talvolta in forma di *body shaming*: gli standard sono inflessibili e nel 2023 riguardano tutti. Oggi anche grazie alla penetrazione di prodotti culturali diversi come le serie TV stiamo lentamente uscendo da certe gabbie e si può sperare che negli anni la situazione migliori.

Mi pare che il problema di fondo sia cosa si desidera, una questione complicata che ha degli aspetti personali e altri sociali. In Italia fin da piccoli c'è una forte pressione, si giudica, si commenta, reiterando gli stereotipi e spingendo il pubblico verso certi modelli rafforzati dai media: tutti simili, stesse forme, stessi tatuaggi, stesse poppe. È ovvio che imparare a desiderare in proprio è un processo lungo e abbandonare certi modelli è difficile. Certo, la fantasia potrebbe aiutare molto. Purtroppo invece sembrerebbe che la quasi totalità dei giovani italiani imparino a fare sesso guardando la pornografia, che alla fantasia lascia pochissimo spazio e che in materia di forme ha gli stessi standard degli altri media (escludendo *fetish* specifici). Imparare il sesso dai porno industriali è un po' come imparare a prendere il treno guardando *Mission Impossible* o immaginare che la realtà sia quella dei cartoni animati. Nelle famiglie italiane quello sessuale rimane un tema molto poco frequentato, c'è ancora imbarazzo, si rimanda, si delega. A chi? Ovviamente alla pornografia, dato che pure nelle scuole questo resta un argomento tabù e, considerando il venticello politico italico, temo che lo resterà molto a lungo. Attenzione: io non ho assolutamente niente contro i porno, Tom Cruise o i cartoni, anzi, basta sapere cosa si sta guardando. Se però non lo si spiega, nessuno poi si meravigli se il bambino caccia il gatto come fa il Coyote con Beep Beep o un teenager vuole fare il pissing con la sua fidanzatina.

Non solo l'insegnamento della sessualità nelle scuole è urgentissimo, ancora di più oggi nell'era del libero accesso a tutto, ma mi pare altrettanto urgente aiutare la gente a desiderare meglio e amare con profitto: materie importantissime per una vita migliore ma inspiegabilmente non insegnate (così come l'essere genitori: si pensa che venga istintivo, purtroppo la realtà ci dice una cosa diversa).
Il risultato è un desiderio di massa, bidimensionale, oggettivo e estetizzato dove la forma è tutto e la sostanza non serve, dove le donne non scureggiano, i maschi nascono senza peli e il desiderio è esclusivamente intrattenimento per lo sguardo altrui. Dimenticando la regola numero uno: le zone erogene non stanno tra le gambe ma in mezzo alle orecchie. Una informazione essenziale che non ci fornisce la scuola, la famiglia, i porno o la società. Il risultato è desolante e foriero di sventura, dal *body shaming* alla violenza di genere diffusissima. Purtroppo invece in parlamento ci si preoccupa della famiglia tradizionale (che ha funzionato talmente poco da essere specie protetta dal WWF) e del Gender - *whatever that is.* ◘

TODAYS

25
26
27
agosto
2023
Torino

WILCO
VERDENA
CHRISTINE AND THE QUEENS
WARHAUS
SLEAFORD MODS
L'IMPERATRICE
LES SAVY FAV
ANNA CALVI
IBIBIO SOUND MACHINE
KING HANNAH
GILLA BAND
PORRIDGE RADIO

todaysfestival.com

un progetto di
Città di Torino

realizzato da
Fondazione per la cultura Torino

partner
iren

con il sostegno di
Fondazione Compagnia di San Paolo
Fondazione CRT

sponsor
Compagnia dei Caraibi
Rock Burger
Eataly

in collaborazione con
Cecchi Point
smat gruppo

media partner
Rumore
Radio Popolare
ondarock.it
Infinite-Jest.it
Euroradio

empowered by
DICE
RINA

nell'ambito di
torinofutura

VIVA! Valle d'Itria International Music Festival

OFFICIAL PARTNER

TICKETS ON DICE

vivafestival.it

@marina cito

WE BLOOM AT NIGHT

A-Z ORDER

BONOBO · CARIBOU
TALIB KWELI + MADLIB

CYMANDE · DANILO PLESSOW (MCDE)
DJ KOZE · FOLAMOUR · JAYDA G
KODE 9 · LITTLE DRAGON · LIV.E
MARIA CHIARA ARGIRÒ · MOODYMANN · MR SCRUFF
PELLEGRINO & ZODYACO · TURBOJAZZ

AND MORE TO BE ANNOUNCED

03-06 AUGUST 2023
VALLE D'ITRIA - PUGLIA

A PROJECT BY TURNÉ 3D agency